



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 10/07/2014

INDICE

IFEL - ANCI

10/07/2014 Il Sole 24 Ore	9
Riforma dei bilanci locali verso un avvio graduale	
10/07/2014 QN - Il Resto del Carlino - Fermo	10
«Niente ripetitori nel centro abitato»	
10/07/2014 Il Gazzettino - Udine	11
Gemona, la ricetta "no Tasi" fa scuola	
10/07/2014 Il Mattino - Benevento	12
Asia, «tesoretto» per ridurre il conto della Tari	
10/07/2014 Il Mattino - Avellino	13
Rosa De Angelis Nessun aumento significativo delle...	
10/07/2014 QN - La Nazione - Nazionale	14
Errani vede Renzi: «Me ne vado» Successione, Delrio si chiama fuori	
10/07/2014 Corriere di Romagna - Rimini	15
«Scuole, i Comuni rischiano di non aggiudicare i lavori»	
10/07/2014 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Nazionale	16
Comuni, appalti bloccati Ginefra: via la centrale unica	
10/07/2014 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Brindisi	17
«Nuove norme che paralizzano alcuni Comuni»	
10/07/2014 Il Giornale del Piemonte	18
In Piemonte ci sono 163 «Comuni Ricicloni»	
10/07/2014 Il Tirreno - Nazionale	19
I DUE ENTI NEL MIRINO DEI TAGLI	
10/07/2014 Il Tirreno - Grosseto	20
Province, c'è l'intesa Non sarà licenziato alcun dipendente	
10/07/2014 La Padania - Nazionale	21
Questa mattina presentato a Palazzo Pirelli IL PIANO REGIONALE RIFIUTI E BONIFICHE	
10/07/2014 Messaggero Veneto - Nazionale	22
Enti locali, a costo zero i posti nelle mini-province	

10/07/2014 Cronaca Qui Torino 23
Si differenzia meno A Torino la raccolta è inchiodata al 50%

10/07/2014 Il Quotidiano della Basilicata 24
Aiuti per il Paese che frana

FINANZA LOCALE

10/07/2014 Corriere della Sera - Nazionale 26
Irpef e Tasi, sui decreti che mancano arriva la «task force» di Palazzo Chigi

10/07/2014 Il Sole 24 Ore 28
Pagamenti Pa, in arrivo altri 6 miliardi

10/07/2014 Il Sole 24 Ore 30
Acquisti in (lenta) ripresa

10/07/2014 Il Sole 24 Ore 32
Prima casa anche se non ci si abita

10/07/2014 Il Fatto Quotidiano 33
L'AUTOGOL DI RENZI: BLOCCATI GLI INVESTIMENTI DEI COMUNI

10/07/2014 Avvenire - Nazionale 34
Alberghi e impianti sportivi: i casi «esenti»

10/07/2014 Avvenire - Nazionale 35
Le imprese faticano sempre di più a farsi pagare E aumentano del 36% le fatture mai saldate

10/07/2014 Avvenire - Nazionale 36
Colle, cambiano le regole Referendum, 800mila firme

10/07/2014 Avvenire - Nazionale 38
Non c'è guadagno? La casa di montagna esente da Imu e Tasi

10/07/2014 ItaliaOggi 39
Riforme, il federalismo è in salita

10/07/2014 ItaliaOggi 40
Bilanci, oggi l'ok alla proroga

10/07/2014 ItaliaOggi 41
Enti locali, nuova contabilità al via dal 2015

10/07/2014 Panorama 42
addio mia casa

10/07/2014 Prima Pagina - Reggio Emilia	45
Impegno contro il dissesto idrogeologico	
10/07/2014 Prima Pagina - Modena	46
«Basta emergenze per il maltempo, mettiamo subito in sicurezza»	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

10/07/2014 Corriere della Sera - Nazionale	48
Le promesse di Juncker per il commissario sui conti	
10/07/2014 Corriere della Sera - Nazionale	49
Tregua sui conti con Bruxelles Il duello su Pil e deficit è rimandato al 20 settembre	
10/07/2014 Il Sole 24 Ore	51
Ritenute da «saldare» con il 770	
10/07/2014 Il Sole 24 Ore	53
Europa, una governance per le riforme strutturali	
10/07/2014 Il Sole 24 Ore	55
Stop al Senato: slitta il Jobs act	
10/07/2014 Il Sole 24 Ore	57
Fondi 2014-2020, le raccomandazioni Ue: «Piano da migliorare»	
10/07/2014 Il Sole 24 Ore	58
Al via la sanità digitale, risparmi per 7 miliardi	
10/07/2014 Il Sole 24 Ore	60
Il nuovo Titolo V «salva» le Regioni autonome	
10/07/2014 Il Sole 24 Ore	61
Enel amplia il piano dismissioni	
10/07/2014 Il Sole 24 Ore	63
Il versamento tardivo non salva dal penale	
10/07/2014 Il Sole 24 Ore	64
Ivafe, azioni a valore di mercato	
10/07/2014 Il Sole 24 Ore	66
Plusvalenza neutra per l'area con il rudere	
10/07/2014 Il Sole 24 Ore	67
L'exit tax si paga entro 10 anni	
10/07/2014 Il Sole 24 Ore	69
La «scelta» vale per tutti i beni	

10/07/2014 Il Sole 24 Ore	70
Censimento per l'autotutela	
10/07/2014 Il Sole 24 Ore	72
Il concordato utilizza anche il trust	
10/07/2014 La Repubblica - Nazionale	73
Arrivano i bond sociali più forza al terzo settore servizio civile per 100 mila	
10/07/2014 La Repubblica - Nazionale	75
"E' l'unico modo per mantenere i nostri livelli di Welfare"	
10/07/2014 La Repubblica - Nazionale	76
Barbieri e autisti da 136 mila euro ecco il maxi gap Montecitorio-privati	
10/07/2014 La Stampa - Nazionale	77
IL SEGNALE D'ALLARME DEI MERCATI	
10/07/2014 La Stampa - Nazionale	79
Ghizzoni: prestiti scontati alle imprese che investono	
10/07/2014 La Stampa - Nazionale	81
Draghi: "Governance europea sulle riforme strutturali"	
10/07/2014 La Stampa - Nazionale	83
Via all'anagrafe Ue Meno burocrazia per chi vive all'estero	
10/07/2014 Il Messaggero - Nazionale	84
Corsa a tre per il commissario Formez	
10/07/2014 Il Giornale - Nazionale	85
Una firma per spezzare i vincoli sul debito	
10/07/2014 Il Giornale - Nazionale	87
L'inutile vittoria di Padoan Non potremo sfiorare i conti	
10/07/2014 Il Giornale - Nazionale	88
Bruxelles incalza il governo sui fondi europei	
10/07/2014 Il Giornale - Nazionale	89
L'autoriciclaggio diventerà reato attraverso una nuova legge	
10/07/2014 Avvenire - Nazionale	90
Nuovi fondi Ue, Bruxelles a Roma: serve Pa efficiente	
10/07/2014 Avvenire - Nazionale	91
Dissesto idrogeologico «I fondi ci sono. Usiamoli»	
10/07/2014 Libero - Nazionale	92
Casa e pensioni, cosa cambia	

10/07/2014 Libero - Nazionale	93
Poletti punta alle riserve dell'Inail «Trenta miliardi utili per investimenti»	
10/07/2014 Libero - Nazionale	94
Draghi sorpassa gli Stati: governo Ue per le riforme strutturali	
10/07/2014 Libero - Nazionale	95
Province, una truffa con effetti speciali	
10/07/2014 Il Tempo - Nazionale	96
Le Province cambiano nome Ma restano	
10/07/2014 ItaliaOggi	98
Prestito vitalizio ipotecario a partire da 60 anni	
10/07/2014 ItaliaOggi	99
L'antiriciclaggio a senso unico	
10/07/2014 ItaliaOggi	101
Iva e registro si riallineano	
10/07/2014 ItaliaOggi	102
L'Ue frena sugli aiuti anticrisi	
10/07/2014 ItaliaOggi	103
Sgravio contributivo sull'addizionale Aspi	
10/07/2014 L Unita - Nazionale	104
Draghi sfida l'Europa: riforme assieme	
10/07/2014 L Unita - Nazionale	106
Riciclaggio, a Bankitalia segnalati 84 miliardi sospetti	
10/07/2014 L Unita - Nazionale	107
Eni taglia raffinerie e chimica Migliaia di posti a rischio	
10/07/2014 L Unita - Nazionale	109
Il semestre europeo e la scommessa italiana	
10/07/2014 MF - Sicilia	111
Segretari in rivolta	
10/07/2014 Panorama	112
attento al flop	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

10/07/2014 Corriere della Sera - Roma	115
La rabbia del sindaco Marino «Situazione inaccettabile ora deve saltare qualche testa»	
<i>ROMA</i>	
10/07/2014 Il Sole 24 Ore	116
Il Comune di Napoli si salva dal dissesto	
<i>NAPOLI</i>	
10/07/2014 La Repubblica - Roma	117
Atac, pioggia di consulenze d'oro anche sull'orlo del fallimento In due anni spesi oltre 24 milioni	
<i>ROMA</i>	
10/07/2014 La Repubblica - Roma	119
Acea, blitz di Marino dirigenti a rapporto Promosso il marito dell'assessore Cattoi	
<i>ROMA</i>	
10/07/2014 La Repubblica - Roma	120
Metro C, prima luce Dall'11 ottobre via al tratto Pantano-Centocelle	
<i>ROMA</i>	
10/07/2014 Il Messaggero - Nazionale	121
Ilva, ecco il decreto che sblocca i prestiti Allertate le banche	
10/07/2014 Il Fatto Quotidiano	122
La piovra del racket sulle fiere di Milano	
<i>MILANO</i>	
10/07/2014 Libero - Nazionale	123
«Quali soldi alla scuola? Renzi ci prende in giro»	
10/07/2014 Il Tempo - Roma	124
Sciarra in pole per Roma Metropolitane	
<i>ROMA</i>	
10/07/2014 Il Tempo - Roma	125
A inizio settimana maratona sul bilancio	
<i>ROMA</i>	
10/07/2014 La Padania - Nazionale	126
Rifiuti, Veneto virtuoso Zaia: «Da noi civiltà, sacrificio e senso civico»	

IFEL - ANCI

16 articoli

Contabilità. Possibile slittamento per chi non ha fatto la sperimentazione

Riforma dei bilanci locali verso un avvio graduale

LE DECISIONI DI OGGI In arrivo una raffica di rinvii sui preventivi dei Comuni, sulle centrali uniche di committenza e sulle gare per l'affidamento del gas

Gianni Trovati

MILANO

Rinvio al 2016 per i Def regionali e i documenti unici di programmazione nei Comuni, un anno di vita in più per le regole attuali sulle variazioni di bilancio (tranne che negli enti in sperimentazione) e per i vecchi schemi, rinvio al 30 settembre (dal 30 giugno) per i conti consolidati, da cui per il 2015-2017 usciranno le società che emettono strumenti finanziari quotati, e recupero in dieci anni (10% all'anno) dei disavanzi che si aprono con la verifica straordinaria sulle entrate scritte in bilancio ma mai riscosse.

Con le «condizioni» approvate ieri dalla commissione bicamerale sul Federalismo fiscale, la riforma della contabilità di Regioni ed enti locali promette un avvio più graduale, per accompagnare soprattutto i circa 7.600 Comuni che attendono il debutto dei nuovi conti dal 1° gennaio prossimo senza avere fino a oggi avviato le sperimentazioni. Nel diluvio dei rinvii ormai endemico nella finanza locale, però, è la stessa data per il debutto a essere messa in dubbio: la commissione spiega infatti che l'avvio al prossimo 1° gennaio va considerato certo per gli enti che hanno effettuato le sperimentazioni in questi anni e per quelli «che dispongono di risorse umane e organizzative adeguate», mentre per gli altri «occorre individuare una tempistica» per tutelare le amministrazioni «che abbiano segnalato insormontabili difficoltà».

Per un rinvio che si profila, un altro è ormai praticamente certo: si tratta dell'ennesima proroga ai preventivi 2014, che sarà decisa oggi in conferenza Stato-Città. L'Anci ha chiesto di spostare i termini al 15 settembre, ma in conferenza si discuterà di un più tradizionale slittamento al 30: una data però da armonizzare con il calendario Tasi, che impone ai consigli di inviare le delibere all'Economia entro il 10 settembre per far scattare l'acconto ritardato del 16 ottobre. Nell'elenco dei rinvii non può mancare quello per la partenza delle centrali uniche di committenza nei Comuni non capoluogo, su cui un accordo (anticipato sul Sole 24 Ore del 4 luglio) sposterà il tutto al prossimo anno e inviterà l'Autorità sugli appalti a rilasciare i Codici identificativi per far ripartire le gare; in arrivo, infine, una serie di proroghe sugli ambiti per le gare del gas: il ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi ha garantito un rinvio di 8 mesi per gli ambiti di primo raggruppamento, e scadenze progressive per i raggruppamenti successivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANTENNE IL COMITATO SANT'ANDREA REAGISCE ALL'AVANZATA DEI GESTORI

«Niente ripetitori nel centro abitato»

NON INTENDONO cedere sulla questione delle antenne, i responsabili del comitato Sant'Andrea, nato a Santa Caterina dopo la proposta comparsa sulla bozza del Piano comunale delle antenne di autorizzare tre tralicci in quel quartiere. «PER Santa Caterina - ha dichiarato il portavoce del Comitato antenna S.Andrea, Fabio Fortuna - il Comune non ha ancora individuato un sito, il comitato rifiuta ogni soluzione interna al centro abitato, senza fare distinzioni fra scuole e case, la difesa della salute va messa al primo posto e il Comune non deve lasciare che i gestori della telefonia mobile impongano le loro scelte sulla pelle dei cittadini». «OPEREREMO da qui in avanti - ha dichiarato Massimo Todisco che ha aderito al comitato - nella direzione di costruire una forte intesa con l'altro comitato presente nel quartiere sulla parola d'ordine 'via subito l'antenna vicina alla scuola di via Mario, nessuna antenna fra le case'. Il comune di Fermo ha l'obbligo morale e politico di battersi, coinvolgendo l'Anci, per far cambiare in Parlamento la legge vigente che regola il posizionamento delle antenne della telefonia mobile, che pone gli interessi dei gestori al di sopra della salute dei cittadini». NEL CORSO dell'assemblea, che si è tenuta nei giorni scorsi proprio a Santa Caterina, è stata rilanciata l'idea di effettuare nuove rilevazioni sui campi elettromagnetici già presenti nei quartieri, stavolta a cura degli stessi cittadini che avrebbero così un argomento in più per contestare il proliferare dei tralicci.

Image: 20140710/foto/3513.jpg

David Zanirato

Gemona, la ricetta "no Tasi" fa scuola

Il sistema di tassazione locale escogitato a Gemona fa scuola. La scelta di non far pagare la Tasi, sostituendola invece con l'aumento dell'addizionale comunale Irpef che va a prelevare direttamente alla fonte, avrebbe contagiato infatti il 20-25% dei comuni del Fvg alle prese con la predisposizione dei rispettivi documenti contabili. A segnalarlo, il sindaco Paolo Urbani durante la seduta del consiglio comunale di ieri sera nella quale si è discusso il bilancio di previsione 2014 e tutti i suoi documenti allegati. «In sede di assemblea Anci molti colleghi - ha spiegato Urbani - hanno manifestato la volontà di adottare questa soluzione perché si stanno accorgendo che da un lato tra Imu prima casa e Tasi la confusione generata tra i cittadini è allucinante, le disparità tra fasce di reddito che si vengono a creare rispetto al passato aumentano invece che diminuire, crescono gli oboli per pagarla tramite i bollettini, si corre soprattutto il rischio di andare a iscrivere nei bilanci entrate tributarie presunte che poi alla prova dei fatti (vuoi perché i cittadini non ce la fanno più a pagare, vuoi perché fanno i furbi), non vengono rispettate provocando a catena l'aumento dell'extra-gettito che lo Stato richiede a sé». E a proposito di queste partite di giro Urbani è tornato a strigliare la Regione, ricordando che «da oltre 30 mesi si sta attendendo il fondo di riequilibrio (solo nel 2014 per Gemona si parla di 1 milione 300 mila euro, ndr)» e che si stanno verificando situazioni «beffardamente aberranti, dove a Municipi per nulla virtuosi non solo gli si copre i buchi, ma gli si dà addirittura soldi in più di quelli che gli spetterebbero». Il sindaco ha infine elogiato il premier Renzi, «al quale andrebbe fatto un monumento» perché è riuscito a liberare i fondi per le scuole (153mila euro per Gemona, ndr) dimostrando che solo by-passando la burocrazia dei funzionari e degli enti intermedi si può rimettere in moto il paese. In apertura di seduta schermaglie tra giunta ed opposizione di Scelgo Gemona rispetto all'approvazione definitiva del Piano di classificazione acustica, con i consiglieri Patat e Della Marina ad evidenziare le molte incongruenze del documento, poi approvato a maggioranza.

Rifiuti La decisione del Comune

Asia, «tesoretto» per ridurre il conto della Tari

Stefania Repola

Non resteranno tutti all'Asia i 700mila euro di avanzo emersi dal consuntivo 2013. Il Comune di Benevento ha infatti deciso di trattenerne 500mila per alleggerire la Tari - la componente della futura luc che sostituisce la Tarsu -, mentre i restanti 200mila confluiranno nel capitale sociale dell'azienda. «L' utile - ha spiegato l'assessore alle Finanze Francesco Saverio Coppola - non proviene dalla gestione ordinaria, non deriva dal fatto che la società abbia speso meno rispetto a quello che il Comune versa mensilmente, ma da componenti straordinarie. Di questi componenti - ha proseguito - una parte servirà a rafforzare la società per rischi futuri e quindi sarà destinato al capitale sociale».

Sarà stesso il Comune a decidere, inoltre, se una percentuale della somma trattenuta potrà essere restituita all'Asia per investimenti. Per l'assessore però «data la situazione di crisi non è possibile pensare di aumentare le tasse, bisogna alleggerire, questa è la priorità, in futuro se i cittadini saranno d'accordo saranno fatti nuovi investimenti».

Intanto bisognerà aspettare l'autunno per la nomina dei nuovi organi societari, ora operanti in regime di proroga. Questo "regime transitorio" (le nomine avrebbero dovuto essere effettuate nel corso dell'assemblea per l'approvazione del consuntivo) si è reso necessario perché a livello normativo «lo scenario - spiega Coppola - sta cambiando sia a livello regionale che nazionale». Un rinvio temporaneo, dunque, in attesa di conoscere il quadro futuro, a confermarlo è anche il presidente della municipalizzata Lucio Lonardo. «Le nostre sorti resteranno "sospese" fino alla definizione della legge nazionale che regola le società in house, circa 2500 in Italia».

In attesa di conoscere gli sviluppi legislativi, l'auspicio di Lonardo è che il Comune possa comunque decidere di reinvestire una parte del denaro in attrezzature e mezzi per migliorare i servizi al cittadino. C'è bisogno di rinnovare il parco mezzi, e c'è il problema della carenza di personale, tamponato in parte con il ricorso ai lavoratori interinali di cui l'azienda si è avvalsa non potendo per legge procedere a nuove assunzioni. L'Asia dispone, infatti, di 114 dipendenti a tempo indeterminato e 60 lavoratori socialmente utili che potrebbero però uscire di scena il 31 dicembre prossimo poiché non potranno più godere della copertura finanziaria del Governo per proseguire la mobilità in deroga.

Se così fosse, l'azienda si troverebbe in difficoltà: «I nostri compattatori - ha spiegato Lonardo a proposito dei mezzi - ormai hanno 30 anni. Alcuni sono stati riparati più e più volte, non dureranno in eterno. Quanto al personale abbiamo avuto 19 pensionati dal 2007 ad ora che non sono stati sostituiti da nuovi assunti. Al momento non possiamo fare nulla, fino a quando il Governo non ci dirà quale sarà il nostro futuro, avremo le mani legate». Intanto c'è soddisfazione per il premio "Comieco 2014" per le ottime performance in termini di raccolta di carta e cartone. Sviluppo della raccolta porta a porta ed altre metodologie innovative per il territorio, come l'isola ecologica mobile e una campagna di comunicazione rivolta alle diverse tipologie di utenze tra le motivazioni del successo. Tra l'altro Legambiente ha segnalato in positivo anche la buona qualità della raccolta, nel pieno rispetto dei parametri richiesti dall'accordo con Anci. Di questo Lonardo ha ringraziato tutti i cittadini: «Sono orgoglioso - ha detto - di questo ennesimo traguardo frutto di una corretta politica aziendale. Abbiamo fornito tutti gli uffici di ecobox specifici per la raccolta, gli stessi sono stati distribuiti a tutte le utenze commerciali e non».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rosa De Angelis Nessun aumento significativo delle...

Rosa De Angelis

Nessun aumento significativo delle tasse, alienazione dei beni e ristrutturazione del debito. Questa la ricetta presentata dall'assessore alle Finanze, Angela Spagnuolo, alla maggioranza consiliare, in vista dell'approvazione del bilancio di previsione per il 2014, che dovrebbe essere approvato entro fine mese. Mentre il governo potrebbe decidere una proroga a settembre, l'assessore fa sapere che l'amministrazione ha fatto già i compiti a casa: «L'Anci, l'associazione dei Comuni, ha chiesto lo slittamento al 15 settembre, adducendo tra le motivazioni le incertezze dovute al taglio del 40% (circa 4 milioni e mezzo di euro per Avellino, ndr), in considerazione del fatto che non si sa quando e quanto i Comuni potranno essere ristorati con il fondo di solidarietà. Tuttavia io stessa ho forzato la Ragioneria a predisporre il bilancio entro i termini. Lo slittamento resta una possibilità e non una certezza».

Nel corso nella riunione di maggioranza l'assessore ha presentato il piano finanziario predisposto per l'ente: restano da definire le aliquote delle imposte per il prossimo anno, a partire dalla Tasi sulla prima casa (con aliquota tra il 2 e il 3 per mille), ma - assicura Spagnuolo - non ci sarà nessun significativo aumento delle tasse a carico dei cittadini: «La maggioranza ha recepito le mie proposte, che erano già passate in giunta. Non è stata prevista nessuna aliquota al massimo: certamente ci sono delle modifiche che sono necessarie per gli equilibri di bilancio. Dopo il passaggio al gruppo che sostiene il sindaco, ci sarà un ulteriore approfondimento dei consiglieri che potrebbe portare delle modifiche. Qualsiasi suggerimento però dovrà prevedere le fonti di finanziamento».

Tra le voci del bilancio di previsione anche l'alienazione dei beni del Comune, per una cifra che si aggira intorno ai 29 milioni di euro. Restano i dubbi sull'effettiva riuscita della vendita, in considerazione anche della crisi che vive il mercato immobiliare. D'altra parte l'alienazione ha rappresentato un tasto dolente anche per la giunta Galasso, mentre fino a oggi manca ancora una relazione dettagliata dell'assessore al Patrimonio, Guido D'Avanzo. «Sull'alienazione dei beni, alcune cose saranno sollecitate ma, con questo mercato e con questo eccesso di offerta, i prezzi sono scesi - afferma l'assessore - nel medio termine, intendiamo utilizzare una piattaforma informatica con la Cassa depositi e prestiti che ci consenta di predisporre la vendita dei beni, creando un passaporto sul mercato, per valorizzarli, evitare di svenderli e immetterli in un circuito internazionale in cui la Cassa depositi e prestiti faccia da garante. Occorre un censimento completo degli immobili che consenta una ricognizione seria».

Il Comune intende avviare una ristrutturazione dei debiti, a partire da quelli frutto di sentenze, anche per rispondere ai rilievi mossi dalla Corte dei conti, che aveva sollevato dei dubbi sui bilanci comunali degli ultimi anni: «La vicenda riguardava da un lato i bilanci 2011 e 2012, dall'altro, però la Corte dei Conti chiedeva, sostanzialmente, se il debito era 8 milioni nel 2012, e nel 2013 di 13 milioni, quale sarebbe stato il nostro piano di rientro per rispondere al debito più consistente. Ovviamente non c'è stato nessun aumento ma, con la nostra ricognizione, le cose sono uscite dai cassetti. E proprio per rispondere a questi rilievi, abbiamo pensato di aggredire i debiti più consistenti e di più vecchia data, anche se con sentenze non passate in giudicato». I debiti più consistenti che il Comune intende estinguere, nell'arco dei tre anni, sono di 4 milioni e 800mila euro con gli eredi Sandulli e 2 milioni e mezzo con gli eredi Galasso.

Sul fronte delle spese che l'amministrazione dovrà affrontare resta anche l'incognita della gestione del ciclo integrato dei rifiuti. Il nuovo Ato dovrà definire e approvare il piano industriale, stabilendo le tariffe a carico dei cittadini e le sorti di «IrpiniAmbiente», la società provinciale che finora ha gestito la raccolta in provincia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Errani vede Renzi: «Me ne vado» Successione, Delrio si chiama fuori

Summit a Roma. Ipotesi 9 novembre per il voto in Emilia

Alessandro Farruggia ROMA «NON POSSO proprio fare altrimenti, Matteo, le dimissioni sono confermate». Era un Vasco Errani amareggiato ma determinato quello che ieri mattina a Palazzo Chigi ha detto chiaro al segretario del suo partito e presidente del Consiglio che non c'era spazio per un ripensamento: «Grazie davvero per la solidarietà espressa, ma siamo gente seria». Il governatore dell'Emilia Romagna si dimetterà come aveva annunciato. LA 'GRANA' Errani è grossa e sarà Matteo Renzi in persona a dover trovare la quadra per dare un nuovo candidato Pd alla regione Emilia-Romagna e sponsorizzare un nuovo presidente alla Conferenza delle Regioni. La solidarietà il segretario gliela aveva ribadita anche in mattinata, quando, rispondendo a un tweet del giornalista del Foglio Claudio Cerasa («il Pd, con il caso Errani, sta facendo quello che sempre contestato al centrodestra: contestare una sentenza della magistratura»), ha replicato: «Finché non c'è una sentenza passata in giudicato, un cittadino è innocente: si chiama garantismo». Solidarietà anche dall'ex segretario Pier Luigi Bersani, che di Errani fu il predecessore in regione e mentore. «È un peccato - ha detto Bersani - che gente perbene vada a casa in un clima come questo. Si tratta di una vicenda amara. Non so se Errani confermerà le dimissioni, perché la gente perbene ha la pelle sottile. In ogni caso in questa vicenda bisogna riflettere bene perché di amministratori così validi non ce ne sono». L'UOMO che a Renzi risolverebbe tutti problemi si chiama Graziano Delrio, in quanto di sua assoluta fiducia, ex presidente dell'Anci ed ex sindaco di Reggio Emilia. Ma Delrio, che ama il suo ruolo di sottosegretario alla presidenza e ieri era presente all'incontro tra Renzi ed Errani, ha ringraziato ma si è chiamato fuori. E così per Renzi si apre una scelta difficile, in primis il nodo primarie. Se si sceglierà di tenerle - dovesse essere il 9 novembre la data delle elezioni, andrebbero fatte tra metà settembre e inizio ottobre - allora sarà gara a tre. In prima fila due modenesi: il renziano della prima ora ed ex presidente del consiglio regionale Matteo Richetti e il segretario del Pd emiliano e responsabile enti locali Stefano Bonaccini. Terzo probabile candidato, il sindaco di Imola, Daniele Manca. Ma se primarie non saranno (e magari non ci sarà neppure il congresso regionale, previsto il 5 ottobre) allora è molto probabile che la scelta cada su Stefano Bonaccini, ex bersaniano passato con Renzi e quindi in grado di garantire tutti. Renzi ci sta ragionando e non ha ancora deciso.

«Scuole, i Comuni rischiano di non aggiudicare i lavori»

Ben 420mila euro di investimenti in Valmarecchia. Arlotti (Pd): «Posticipare l' obbligo della stazione unica appaltante»

NOVAFELTRIA. Quasi 420mila euro di investimenti nelle scuole rischiano di saltare se il governo non prorogherà la data di entrata in vigore della stazione unica appaltante. E' il quantitativo di risorse assegnate alle scuole di Pennabilli e Novafeltria da parte dello Stato come contributo per Scuolesicure e Scuolebelle ma, come spiega il deputato riminese Tiziano Arlotti, rischia di non trovare uno sbocco. «Il Governo proroghi la data di entrata in vigore della stazione unica appaltante - afferma Arlotti - o saranno a rischio gli investimenti sulle scuole e su altre importanti opere pubbliche». Secondo il deputato c'è un paradosso fra le politiche intraprese dal Governo per sbloccare i cantieri e mettere in sicurezza le scuole, e la norma introdotta quest' anno che impedisce dal 1 luglio ai Comuni non capoluogo di indire gare se non è stata individuata una centrale unica appaltante. «Da parte del Governo c'è uno sforzo notevole per fare partire i cantieri, con operazioni come il decreto ' Sblocca Italia' o il programma di edilizia scolastica che prevede nel nostro territorio una trentina di interventi in 12 Comuni ai quali il Governo ha destinato in totale 940mila euro - sottolinea Arlotti -. Questa attività verrà portata avanti anche intervenendo sul patto di stabilità interno, per liberare risorse che favoriscano gli investimenti e l' occupazione. Ma paradossalmente, dopo che il Governo ha stanziato le risorse per sbloccare i cantieri, le amministrazioni locali rischiano di trovarsi nell' impossibilità di essere pronte ad aggiudicare i lavori se non si farà slittare l' entrata in vigore della centrale unica appaltante, come già richiesto anche dall' Anci». Un paradosso che si ripercuoterebbe negativamente sull' adeguamento degli edifici scolastici e su altre importanti opere pubbliche, avverte il parlamentare. «Senza posticipare l' introduzione della centrale unica appaltante si rischiano di bloccare i cantieri. Una situazione evidentemente in contrasto con le norme che dall' altro lato intendono snellire le procedure e fare partire le opere in tempi brevissimi». Insieme ai colleghi, Arlotti ha sottoscritto un appello affinché il Governo risolva la contraddizione. «Lavoreremo inoltre sul decreto ' Competitività' o su quello della pubblica amministrazione per inserirvi un emendamento che posticipi i tempi dell' entrata in vigore della stazione unica appaltante ed eviti il blocco delle opere».

Comuni, appalti bloccati Ginefra: via la centrale unica

«Il comma 4 dell'articolo 9 del D.L. 66, convertito nella Legge 89/2014, ha introdotto a partire dallo scorso 1° luglio il divieto per i Comuni non capoluogo di provincia di acquisire lavori, servizi e forniture in assenza di una centrale unica di committenza: le stazioni appaltanti potranno essere al massimo 35 su tutto il territorio nazionale invece delle circa 32 mila al momento esistenti». È il deputato Pd Dario Ginefra a raccogliere l'allarme lanciato dall'Anci sul blocco degli appalti nei comuni più piccoli a causa delle nuove disposizioni. Sorretto da numerosi parlamentari, Ginefra lancia un appello al governo a varare una norma sblocca-appalti, riservandosi di presentare un emendamento alle leggi in discussione. «Per l'Anci - riferisce Ginefra - è necessaria una proroga del termine: al 1° gennaio 2015 per quanto riguarda l'acquisizione di beni e servizi e al 1° luglio 2015 per quanto riguarda l'acquisizione di lavori, facendo salvi i bandi e gli avvisi di gara già pubblicati a quelle date. «Nel migliore dei casi i nostri Comuni saranno paralizzati per almeno un altro mese e tutto ciò avviene proprio mentre in Europa - dice - ci battiamo perché la spesa in conto capitale dei nostri enti locali sia sottratta dai vincoli del patto di stabilità».

S. PANCRAZIO

«Nuove norme che paralizzano alcuni Comuni»

I . SAN PANCRAZIO n i z i a t i v e legislative apprezzabili ma non poche titubanze in Comune. I Comuni non capoluogo di provincia, a decorrere dal 1° luglio 2014 possono acquisire lavori, beni e servizi solo nell'ambito di unioni di Comuni, specifici consorzi o avvalersi degli uffici della provincia, e per i lavori o le acquisizioni di forniture e servizi di importo inferiore a 40.000 euro occorrerà costituire o rivolgersi ai suddetti soggetti aggregatori. Così facendo, la spesa pubblica verrà contenuta, tuttavia, la immediata operatività di dette norme rischia di paralizzare tutta l'attività negoziale della maggioranza dei Comuni italiani, mancando, a breve tempo, un modello organizzativo adeguato. "Si rischia - d i c h i a r a il sindaco Salvatore Ripa - di perdere finanziamenti comunitari e regionali e di bloccare servizi fondamentali come quelli sociali, della pubblica istruzione, delle manutenzioni edilizie non standardizzabili". L'ANCI ha già lanciato l'allarme sottolineando come i Comuni si troveranno letteralmente impossibilitati ad effettuare qualsiasi tipo di procedura fino ad oggi svolta in economia. "Da qui l'i n v i t o che rivolgo al presidente del consiglio Matteo Renzi - a g g i u n g e Ripa - affinché il governo adotti un provvedimento che differisca urgentemente l'obbligo in vigore dal 1° luglio 2014 per arrivare ad un nuovo start-up del sistema, e alle forze politiche perché si facciano interpreti di tale inderogabile esigenza". [fed. mar.]

LEGAMBIENTE

In Piemonte ci sono 163 «Comuni Ricicloni»

Sono Novara, Poirino (nel Torinese) e Belveglio (in provincia di Asti) i «Comuni Ricicloni 2014» del Piemonte. I premi della 21esima edizione dell'iniziativa che rende merito alle comunità locali, amministratori e cittadini che hanno ottenuto i migliori risultati nella gestione dei rifiuti, sono stati consegnati ieri a Roma. Il 16,4 per cento dei comuni italiani, per un totale di 7,8 milioni di cittadini, ha raggiunto l'obiettivo di legge del 65 per cento di raccolta differenziata alimentando così l'industria del riciclo e la green economy che oggi conta 150mila posti di lavoro. In Piemonte sono 163 i Comuni Ricicloni di quest'anno, il 13,5 per cento del totale, in diminuzione però dell'1,2 per cento rispetto al 2013, quando con 15 comuni in più si era raggiunto il 65 per cento. «Le esperienze dei tanti comuni che hanno raggiunto la quota prevista dalla legge sono da prendere ad esempio perché nel futuro sempre maggiori siano le amministrazioni virtuose nella raccolta e nel riciclo dei rifiuti - ha spiegato Fabio Dovana, presidente di Legambiente Piemonte e Valle d'Aosta -. I 13 comuni "Rifiuti free" piemontesi, dove cioè la popolazione riduce e ricicla più del 90 per cento dei rifiuti che si producono mediamente per ogni cittadino, dimostrano chiaramente che è possibile trasformare una vergogna in una eccellenza nazionale, anche nel ciclo dei prodotti e dei rifiuti». Sono tre le classifiche regionali costruite attraverso un indice di buona gestione dei rifiuti urbani, dedicate rispettivamente ai capoluoghi di provincia, ai comuni sopra e sotto i 10mila abitanti. Il Piemonte mantiene il primato di unica regione ad avere due capoluoghi ricicloni: Novara, prima nella classifica regionale a cui va anche il «Premio ANCI», e Verbania, rispettivamente con il 70,7 per cento e 72,3 per cento di raccolta differenziata. Verbania quest'anno si aggiudica anche il riconoscimento del consorzio Rilegno come comune sopra i 10mila abitanti con la miglior raccolta degli imballaggi in legno: ben 1.046 tonnellate, pari a circa 35 chilogrammi pro capite intercettate anche grazie alla raccolta a domicilio per le grandi utenze. Degni di menzione anche Borgo San Dalmazzo, nel Cuneese, tra i vincitori del premio «CDC RAEE» per la migliore raccolta di rifiuti da apparecchiature elettriche, Saluzzo (sempre in provincia di Cuneo) per il premio «Comieco» per la raccolta di carta e cartone, e Costigliole d'Asti per il premio «Fater» per la migliore raccolta di pannolini per bambini e ausili per l'incontinenza. È invece un podio tutto astigiano quello dei piccoli comuni ricicloni con meno di 10mila abitanti: Belveglio con quasi l'80 per cento di raccolta differenziata si aggiudica la prima posizione in classifica seguito da Valfenera e Vigliano d'Asti. I tre comuni sono stati segnalati anche come «Rifiuti Free», eccellenza nell'eccellenza, perché sono riusciti ad avere una produzione pro capite di frazione secca indifferenziata inferiore a 75 chilogrammi all'anno. Gli altri comuni «Rifiuti Free» sul territorio piemontese sono Chiusa di Pesio e Magliano Alpi in provincia di Cuneo, Vaglio Serra, Azzano d'Asti, Vinchio, Cantarana, Revigliasco d'Asti, Castagnole delle Lanze e Frinco nell'Astiniano, e infine Pino Torinese. Praticamente tutti grazie all'applicazione di un sistema di tariffazione puntuale dei rifiuti prodotti. Nella classifica dei comuni con più di 10mila abitanti che hanno raggiunto l'obiettivo del 65 per cento spicca Poirino, in provincia di Torino, con il 75 per cento di raccolta differenziata, seguita da Carmagnola e Piosasco, sempre nel Torinese, che superano entrambe il 70. Un'ottima notizia per la provincia del capoluogo piemontese che invece si merita un monito: Torino da tempo ha superato il 50 per cento di raccolta differenziata, ma esclusivamente nella metà della città dove esiste la raccolta porta a porta.

I DUE ENTI NEL MIRINO DEI TAGLI

I DUE ENTI NEL MIRINO DEI TAGLI

I DUE ENTI NEL MIRINO DEI TAGLI

di Samuele Bartolini wFIRENZE Le Province marciano frastornate verso la loro abolizione, come il condannato a morte di "Dead man walking". Sanno che presto sarà messa la parola fine alla loro pluridecennale vita, ma non sanno di che morte moriranno. Martedì scorso avrebbe dovuto essere firmato il decreto con la ripartizione delle deleghe e del personale ma il governo l'ha rinviato. Intanto i 4500 dipendenti toscani delle Province si macerano nell'incertezza di un posto di lavoro che vacilla, che comunque non sarà più lo stesso. Il caos comincia dalla testa dell'ente. I presidenti di Provincia sono rimasti in carica a titolo gratuito, come commissari. I consigli provinciali non esistono più: saranno nominati a settembre, come spieghiamo nel box accanto. Il riassetto delle Province morenti è ancora un punto interrogativo. Alle Province dovrebbero rimanere le competenze di edilizia scolastica, della pianificazione dei trasporti e della tutela dell'ambiente, con il relativo personale. Lavoro, cultura e sociale dovrebbero tornare a Regione e Comuni. Ma è ancora tutto vago. I presidenti delle Province di Livorno, Pisa e Prato, rispettivamente Kutufà Pieroni e Gestri, sono preoccupati. L'impressione - dicono - è che si stia distruggendo un pezzo alla volta lo Stato senza sapere davvero come ricostruirlo. E in ballo per le Province ci sono ben 4mila e 500 dipendenti che rimangono appesi a un filo in attesa di sapere se, quando e dove saranno trasferiti. Dal momento che da Roma arrivano segnali contrastanti, la Toscana ha giocato d'anticipo. L'altro ieri Regione, sindacati, Anci e Upi hanno firmato a Palazzo Strozzi Saccati, la sede della giunta, un'intesa che assicura ai 4.500 dipendenti delle Province la continuità del lavoro. Non saranno licenziati. Anche l'anzianità di servizio sarà salva, nel caso di trasferimento ad altri ente. In qualche caso potrà essere previsto un percorso di riqualificazione. Nessuno comunque arretrerà rispetto al contratto e alle mansioni che svolge adesso. Un tavolo permanente vigilerà sul riordino degli enti, la continuità di lavoro, l'inquadramento giuridico e contrattuale. Per evitare che ci scappi qualche sgarro nei confronti dei lavoratori. E' la prima esperienza del genere in Italia. «Essere i primi a farlo - dice l'assessore alla presidenza della Toscana, Vittorio Bugli - ci fa ben sperare di essere sulla strada giusta». Gli fa eco il presidente dell'Upi, Andrea Pieroni: «In un contesto di profonda incertezza e difficoltà, l'accordo pone le basi per una gestione condivisa di questo passaggio alla luce dei ritardi nel percorso previsto dalla legge Delrio». Nel frattempo gli enti provinciali toscani sono alla frutta. Tra il 2011 e il 2014 la legge 78 del 2010, emendata dall'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti, ha falciato 100 milioni di trasferimenti statali. Nel biennio 2014-15 le proiezioni dell'esecutivo Renzi mettono in conto altri 67 milioni di erogazioni in meno a Province e Comuni toscani. Per non parlare della spending review di Mario Monti. Le assunzioni sono state bloccate. Alla Provincia di Prato dovrebbero esserci in organico 235 lavoratori. Sono in 150. I presidenti di Pisa, Livorno e Prato, e in generale di tutte le province, dichiarano di essere al limite del dissesto finanziario. Nelle casse stanno per finire i soldi per tappare le buche sulle strade. Si fatica a trovare le risorse per falciare l'erba lungo i fiumi. Fare la manutenzione degli edifici scolastici è diventato un problema. Insomma, cominciano a mancare i servizi essenziali al cittadino. E i tre presidenti Pieroni Kutufà e Gestri temono anche in Toscana l'effetto Genova dove è stato annunciato che da settembre le scuole superiori resteranno chiuse il sabato perché non ci sono più soldi. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Province, c'è l'intesa Non sarà licenziato alcun dipendente Salva anche l'anzianità di servizio in caso di trasferimento Marras: «Tutelato il lavoro di tutti, resto comunque vigile»

Province, c'è l'intesa Non sarà licenziato alcun dipendente

Province, c'è l'intesa

Non sarà licenziato

alcun dipendente

Salva anche l'anzianità di servizio in caso di trasferimento

Marras: «Tutelato il lavoro di tutti, resto comunque vigile»

di Gabriele Baldanzi wGROSSETO Gli amministratori, ma soprattutto i dipendenti, della Provincia di Grosseto attendono da mesi qualche informazione in più sul proprio futuro. A Roma devono infatti essere definite le procedure per il riordino delle funzioni delle Province. Intanto un primo mattone a tutela dei dipendenti (in Toscana sono 4500, circa 500 a Palazzo Aldobrandeschi) è stato posto due giorni fa a Firenze, a Palazzo Strozzi Sacrati, sede della presidenza della Regione, durante una riunione a cui hanno partecipato Regione, Anci (l'associazione dei Comuni), Upi (l'Unione delle Province) e organizzazioni sindacali. Un accordo importante, il primo di questo genere in Italia. Ma vediamo quali sono le novità emerse. Innanzitutto ai lavoratori dei dieci enti sarà garantita, come previsto dalla legge, continuità professionale: ovvero nessun lavoratore sarà licenziato. Anche l'anzianità di servizio sarà salva, nel caso di trasferimento ad altro ente. In qualche caso potrà essere previsto un percorso di riqualificazione. Nessuno comunque arretrerà rispetto al contratto e alle mansioni che svolge adesso. Il documento definisce impegni ed obiettivi ben precisi, come la necessità di istituire un tavolo permanente di confronto e monitoraggio sul personale interessato al riordino, garanzie per la continuità del lavoro e dell'inquadramento giuridico e contrattuale dei dipendenti, il monitoraggio delle attività degli enti affinché eventuali trasferimenti avvengano in conformità alle norme che regolano la mobilità. Regione, Anci e Upi ritengono anche necessario che si verifichi che gli eventuali trasferimenti di personale non incidano sui vincoli di bilancio e sui limiti di spesa, oggi in vigore, degli enti che se ne faranno carico. «Nel momento in cui si deve metter mano alla riorganizzazione dei livelli istituzionali - sottolinea l'assessore alla presidenza della Toscana, Vittorio Bugli - la nostra prima preoccupazione è stata quella di pensare alla tutela dei lavoratori e alla certezza di mantenere il loro posto di lavoro. Questo protocollo intende tutelare chi lavora nelle Province, prima ancora che abbia preso avvio il riordino delle funzioni». Sulla stessa lunghezza d'onda il presidente della Provincia di Grosseto Leonardo Marras: «In attesa di capire cosa dobbiamo fare nei prossimi mesi, ci siamo incontrati più volte con i rappresentanti dei lavoratori, anche qui a Grosseto. Comprendo la preoccupazione. Con la firma di due giorni fa è stato preso un impegno, ognuno per propria parte, alla tutela del lavoro di queste persone e a tenerci tutti informati e a monitorare di volta in volta le ripercussioni che il riordino comporterà sui lavoratori». Resta, a livello nazionale, un inspiegabile ritardo sulla materia. Sono infatti trascorsi tre mesi dalla pubblicazione della riforma Del Rio in Gazzetta Ufficiale, ma non vi è ancora traccia dell'intesa per la redistribuzione delle funzioni locali e del personale. I presidenti e le giunte rimaste in carico (peraltro senza retribuzione) stanno cercando di evitare ulteriori disagi per i cittadini e i territori. E la firma del patto tra Regione, Upi e Anci è stata apprezzata anche dai sindacati. «Non è solo un discorso di tutele dei lavoratori ma anche di garanzie per dare continuità nell'erogazione di servizi ai cittadini».

territorio

Questa mattina presentato a Palazzo Pirelli IL PIANO REGIONALE RIFIUTI E BONIFICHE

Si terrà questa mattina con inizio alle 10.45 nella sala eventi a Palazzo Pirelli la presentazione ufficiale del piano regionale rifiuti e bonifiche. Durante l'incontro, dopo i saluti iniziali di Claudia Maria Terzi, assessore all'Ambiente, Energia e Sviluppo sostenibile, Mario Nova, direttore generale D.G. Ambiente, Energia e Sviluppo sostenibile Angelo Elefanti, dirigente U. O. Attività estrattive, bonifiche e rifiuti, è previsto un dibattito con tutti gli stakeholder invitati: dall'Anci a Legambiente fino ad Accam, Fai, A2a e al mondo imprenditoriale e associativo del settore. Il Piano permetterà di regolamentare per i prossimi sei anni le attività ambientali nei territori, settori che hanno relazioni dirette per la qualità della vita dei cittadini. L'incontro sarà l'occasione per fare il punto sulle politiche ambientali della Regione, in particolare sulla raccolta differenziata, autosufficienza regionale, "fattore di pressione", criteri localizzativi. Ma non solo. Il Piano, approvato a fine giugno dalla Giunta lombarda, è «figlio di un percorso virtuoso, che ha visto confrontarsi tutti gli attori: dagli Enti locali alle associazioni di categoria, al mondo delle imprese», spiega Terzi. Molte le novità introdotte dal Piano. Tra queste, la rete impiantistica per il trattamento dei rifiuti. In particolare, il Piano riafferma con forza il principio di autosufficienza regionale, introducendo il bacino regionale per i rifiuti urbani.

Enti locali, a costo zero i posti nelle mini-province La riforma delle Autonomie incassa il sì della Cgil. L'Upi del Fvg in rivolta Unioni intercomunali guidate da un'assemblea, un presidente e un direttivo

Enti locali, a costo zero i posti nelle mini-province

Enti locali, a costo zero
i posti nelle mini-province

La riforma delle Autonomie incassa il sì della Cgil. L'Upi del Fvg in rivolta
Unioni intercomunali guidate da un'assemblea, un presidente e un direttivo

UDINE Chi ha potuto vedere le slide assicura che è scritto nero su bianco: saranno a costo zero gli incarichi di sindaci e consiglieri comunali nelle nuove mini-province. L'assessore alle Autonomie Paolo Panontin sta presentando a partiti e istituzioni la bozza di riforma, per condividerla. I ritocchi ci saranno. Soprattutto nel numero e nella composizione dei 17 ipotizzati Ambiti territoriali ottimali (Ato). Che saranno guidati da un'assemblea, un presidente e un direttivo. Le assemblee saranno formate da un minimo di 12 a un massimo di 31 eletti. I Direttivi, invece, avranno un presidente, un vice e un numero di assessori fino a un massimo di 11, nei capoluoghi. Tutti, in quanto già eletti, senza stipendio. La bozza di riforma incassa la netta contrarietà delle quattro Province, sia nella forma sia nella sostanza, perché così come strutturata la legge produrrà soltanto un aggravio dei costi della macchina regionale. Si allinea all'Anci, invece, la Cgil con il segretario generale Franco Belci che, anzi, rilancia. E chiede che la riforma del Comparto unico avvenga in parallelo a quella delle Autonomie. Province all'attacco Panontin ieri ha illustrato la bozza di riforma all'Upi Fvg - Unione delle Province. La bocciatura è di sostanza visto che il programma di riassetto degli enti locali è stato tacciato come «superficiale, generico e inattuabile» oltre a non essere suffragato da «alcuna valutazione degli effetti organizzativi e finanziari derivanti dalla soppressione delle Province e dall'incremento dei costi determinato in primis dal passaggio della maggior parte delle competenze e del relativo personale alla ben più onerosa Regione». L'accusa è sempre la stessa: una politica fortemente accentratrice della giunta. Ma l'attacco riguarda anche i nuovi Ato e i costi per il loro funzionamento. «È chiaro che - si legge nella nota diffusa dall'Upi - si creano le condizioni per nuove pressioni sui tributi locali visto che i trasferimenti già destinati alle Province e, in parte, anche ai Comuni, non saranno in grado di sostenere le spese di 17 nuove realtà». Le amministrazioni provinciali, inoltre, per evitare la loro cancellazione si appellano alla Costituzione ricordando come si debba «attendere la riforma del Titolo V perché la soppressione delle Province in Fvg non può precedere la modifica della Costituzione». Riforme parallele La Cgil invece avanza sì una serie di richieste specifiche, ma appoggia la riforma. «Abbiamo sempre sostenuto - spiega Belci - come il processo di aggregazione dei Comuni dovesse procedere penalizzando gli enti contrari e questa impostazione, positiva, è presente nella bozza. L'importante, poi, è che i nuovi Ato garantiscano alla cittadinanza un'omogeneità di servizi e far sì che questi, come annunciato, convergano con i distretti sanitari». Una riforma che, però, per Belci deve procedere a braccetto con quella del Comparto unico. «I due percorsi devono andare all'unisono anche se l'ideale sarebbe addirittura anticipare il riassetto del Comparto per il quale andrebbe anche attivato il tavolo di concertazione previsto dal protocollo che abbiamo siglato con la Regione. Le funzioni degli Ato? Mi sembra che al momento siano provvisorie, ma è fondamentale che alcune specifiche competenze gestionali siano attribuite ai Comuni perché la Regione ha il compito dell'alta programmazione - conclude Belci -, ma tocca agli enti locali mettere in atto le strategie migliori per il territorio». Mattia Pertoldi ©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAPPORTO Legambiente tira le orecchie al capoluogo

Si differenzia meno A Torino la raccolta è inchiodata al 50%

«Il porta a porta non è andato oltre la periferia» Lavolta ribatte: «È stato esteso a 35mila persone»

È un Piemonte di luci e ombre, quello fotografato durante la premiazione della XXI edizione di "Comuni ricicloni". Una regione dove una provincia particolarmente virtuosa viene controbilanciata da un capoluogo che da anni non fa progressi nel campo della raccolta porta a porta, rimanendo inchiodato alla soglia del 50%. E questo mentre la differenziata continua a scendere, complice anche la minore produzione di rifiuti provocata dalla crisi economica. Nell'analizzare i dati forniti durante la cerimonia romana di ieri, Legambiente non risparmia infatti una stoccata a Torino, rea a suo dire di essersi fermata negli sforzi per migliorare il servizio di raccolta. «Da tempo - si legge infatti nella relazione - ha superato il 50% di raccolta differenziata, ma esclusivamente nella metà della città dove esiste la raccolta porta a porta. Il cambiamento virtuoso per il capoluogo, iniziato dai quartieri periferici, si è infatti fermato confermando l'impressione di stallo delle grandi città». E questo mentre importanti centri della sua provincia hanno già raggiunto (e superato) il limite del 65% di differenziata. «Nella classifica dei comuni con più di 10mila abitanti che hanno raggiunto l'obiettivo - continua il rapporto - spicca Poirino, con il 75% di raccolta differenziata, seguita da Carmagnola e Piossasco che superano entrambe il 70%». Perché è vero che rispetto al 2013 la raccolta differenziata in Piemonte è scesa dell'1,2%, con 15 Comuni usciti dalla white list dei centri virtuosi. Ma è altrettanto vero che la nostra è l'unica regione a mantenere il primato di avere due capoluoghi ricicloni: Novara, prima nella classifica regionale a cui va anche il "Premio Anci", e Verbania, rispettivamente con il 70,7% e 72,3% di raccolta differenziata. Verbania quest'anno si aggiudica anche il riconoscimento del consorzio Rilegno come comune sopra i 10mila abitanti con la miglior raccolta degli imballaggi in legno: ben 1.046 tonnellate, pari a circa 35 chili pro capite intercettate anche grazie alla raccolta a domicilio per le grandi utenze. «Le esperienze dei tanti comuni che hanno raggiunto la quota prevista dalla legge sono da prendere ad esempio perché nel futuro sempre maggiori siano le amministrazioni virtuose nella raccolta e nel riciclo dei rifiuti - dichiara Fabio Dovana, presidente Legambiente Piemonte e Valle d'Aosta -. I 13 comuni "Rifiuti free" piemontesi, dove cioè la popolazione riduce e ricicla più del 90% dei rifiuti che si producono mediamente per ogni cittadino, dimostrano chiaramente che è possibile trasformare una vergogna in una eccellenza nazionale, anche nel ciclo dei prodotti e dei rifiuti». Chi accetta le osservazioni di Legambiente ma si permette di dissentire è l'assessore all'Ambiente del Comune di Torino, Enzo Lavolta, che ammette come l'estensione della raccolta porta a porta sia sì rimasta ferma per quasi tre anni, ma che fa notare come proprio quest'anno il servizio sia stato portato nelle case di oltre 35mila residenti della Crocetta. «Perché questo - aggiunge l'assessore - è uno degli obiettivi strategici dell'amministrazione, anche se per portare i bidoncini in tutta la città servirebbe una profonda riforma strutturale dell'intero meccanismo». [en. rom.]

Nella classifica dei comuni con più di 10mila abitanti che hanno raggiunto gli obiettivi spicca Poirino, con il 75% di raccolta differenziata, seguita da Carmagnola e Piossasco che superano entrambe il 70%

Foto: La fossa dell'inceneritore del Gerbido

Gli interventi di prevenzione e manutenzione del territorio

Aiuti per il Paese che frana

Circa tremila milioni disponibili per far fronte alle emergenze

Roma - Non aspettare l'autunno per riparare i danni provocati dal maltempo, ma partire subito con gli interventi di prevenzione e manutenzione del territorio, sbloccando le risorse disponibili. E' questo l'obbiettivo dell'appello che Ance, architetti, geologi e Legambiente hanno lanciato al governo Renzi in una petizione sul web che in poche ore ha raccolto oltre mille adesioni, e che ieri è stata consegnata a Palazzo Chigi al sottosegretario Graziano Delrio e al capostruttura di missione contro il dissesto idrogeologico Erasmo D'Angelis. Dissesto che, secondo Anci, architetti, geologi e Legambiente, che "è una emergenza che non conosce più stagioni, come dimostrano le alluvioni che negli ultimi giorni stanno di nuovo flagellando l'Italia. Il nostro è un Paese in cui nessuno è al sicuro e che non investe nella manutenzione del territorio. Il paradosso italiano è che spendiamo ogni anno un miliardo per riparare i danni ma solo poco più di 100 milioni per prevenirli". La struttura di missione contro il dissesto idrogeologico e per lo sviluppo delle infrastrutture idriche, presentata ufficialmente a Palazzo Chigi, vuole rispondere a quella che secondo il sottosegretario Graziano Delrio è stata per anni "una mancanza di programmazione, di intelligenza nel programmare" e punta a segnare una vera svolta: "Stiamo parlando di una opera importantissima nella prevenzione". L'obiettivo del governo, spiega D'Angelis "è quella di passare dal rincorrere l'emergenza a iniziare la fase di prevenzione e messa in sicurezza, per ridurre di molto i rischi" di dissesto idrogeologico. "Nel 2013 abbiamo avuto quattrocento eventi con danni, nei primi mesi del 2014 già oltre duecento sono i dati di D'Angelis - Siamo il Paese più franoso del mondo, ci troviamo a gestire un rischio molto elevato. Ma possiamo ridurlo investendo in prevenzione". I 2480 milioni reperiti serviranno dunque "ad accelerare i cantieri" dal momento che "dal 2008 sono stati conclusi appena 109 progetti, appena il 3% di quelli esistenti". "Abbiamo finalmente voltato pagina, non vogliamo più rincorrere le emergenze e fare da notai, come ieri per Milano", conclude D'Angelis, ricordando che ai 2,4 miliardi reperiti "vanno aggiunti altri 1,6 miliardi concessi da governo in 2012 per la depurazione delle acque" Intanto "I governatori delle Regioni da domani saranno commissari di governo contro il dissesto idrogeologico". Obiettivo preservare "un paese a rischio", la cui "bellezza è stata ferita più volte.

Foto: Terreno franoso

FINANZA LOCALE

15 articoli

Irpef e Tasi, sui decreti che mancano arriva la «task force» di Palazzo Chigi

L'ipotesi di conferire poteri sostitutivi nei confronti dei ministeri in ritardo I ministeri Per la Tasi mancano sette provvedimenti, 31 da scrivere per il bonus dell'Irpef
A. Bac.

ROMA - Il tema dell'attuazione delle riforme plana direttamente sul tavolo del Consiglio dei ministri di oggi, come annunciato martedì dal premier Matteo Renzi con un tweet . «Non va bene», secondo il premier, che i provvedimenti emanati dal suo governo, ma anche da quelli precedenti, rimangano privi di realizzazione a causa della mancanza di atti di secondo livello. Non va bene anche perché dalla loro effettiva implementazione, quando si tratta di riforme strutturali, può derivare maggiore flessibilità nell'interpretazione dei vincoli di bilancio a livello europeo, come si è capito questa settimana a Bruxelles dove si è discusso proprio di questo in occasione dell'Ecofin (Consiglio dei ministri economici dell'Ue).

E allora via libera a una «unità di missione» presso Palazzo Chigi incaricata di smaltire il lavoro arretrato, mentre dovrà essere discusso dal Consiglio dei ministri lo strumento normativo migliore che introduca un potere sostitutivo di Palazzo Chigi nei confronti dei ministeri che non producano i provvedimenti attuativi entro un determinato termine. Nella prima bozza del decreto sulla Pubblica amministrazione era stata inserita una norma di questo tipo, ma sarebbe stata accantonata perché il Quirinale avrebbe eccettuato l'assenza dei requisiti di necessità e urgenza. Ma forse i motivi erano anche altri: la norma, conferendo al Dipartimento per gli affari giuridici e legislativi di Palazzo Chigi il potere sostitutivo, gli avrebbe assegnato un ruolo preminente su tutti i ministeri, rompendo l'attuale equilibrio. Certo è che quella norma è saltata.

Ora ci sarebbe l'intenzione di recuperarla in sede di conversione del decreto della Pubblica amministrazione, anche se l'inserimento tramite emendamenti parlamentari potrebbe sollevare dubbi di «estraneità» della materia. Ma c'è un'altra norma che Renzi considererebbe utile adottare, quella che velocizza, attraverso il silenzio-assenso, i decreti interministeriali: se un decreto deve essere firmato da due ministri e uno dei due non si esprime entro il termine previsto, si intende che approva il testo e quindi il provvedimento può essere emanato.

Intanto Renzi ha avuto modo di conoscere lo status quo avendo acquisito due settimane fa, attraverso l'Ufficio per il programma di governo, l'elenco dei provvedimenti attuativi che mancano ancora all'appello. Al 18 giugno, mettendo insieme i cantieri normativi dei tre ultimi governi dal novembre 2011, Monti, Letta e Renzi, mancavano 812 provvedimenti attuativi, senza dei quali le riforme che dovrebbero dinamizzare il Paese restano sulla carta. Di questi provvedimenti, 133, il 16%, sono già dell'esecutivo Renzi (334 sono di Monti su 846 prodotti e 345 di Letta su 457 emanati), che è in carica da quattro mesi e mezzo e ha prodotto 33 norme pubblicate in Gazzetta ufficiale, solo nove delle quali non rinviano ad atti di secondo livello, essendo autoapplicative.

Ma quali sono i principali atti del governo Renzi che devono essere corredati da provvedimenti di secondo livello? Si tratta di cinque leggi: l'«abolizione delle Province», che dal 7 aprile attende cinque atti secondari, la legge che ha disciplinato la Tasi, la tassa sulla casa (7 provvedimenti), il decreto Poletti sul lavoro che è stato convertito in legge a maggio (2), il provvedimento sulle tossicodipendenze (10) e quello sull'emergenza abitativa e l'Expo (9). Poi ci sono cinque decreti: quello sull'Irpef che ha prodotto il bonus da 80 euro (31), la proroga dei commissari delle opere pubbliche (1), il decreto sulle popolazioni dell'Emilia-Romagna (1), quello sulla Cultura presentato dal ministro Franceschini (19) e la proroga della prima rata della Tasi (1). A questi si aggiungono 15 decreti legislativi sui temi più svariati, dalla tratta degli esseri umani ai rifiuti, al trasporto ferroviario, sempre mancanti di atti di secondo livello. Totale: 133 provvedimenti attuativi ancora da adottare.

Recuperare il tempo perduto per Renzi è essenziale per risultare credibile quando in sede europea rivendica al proprio governo l'attuazione delle riforme annunciate. Intanto il cammino dei provvedimenti più attesi subisce un rallentamento: la discussione in Parlamento del disegno di legge delega sul lavoro e del decreto sulla Pubblica amministrazione è stata rinviata per fare spazio alla riforma istituzionale. In tema di lavoro ieri la commissione del Senato ha fatto in tempo ad approvare un emendamento che consente l'utilizzo delle risorse stanziare dalle imprese per la Cig anche a favore dei contratti di solidarietà. Sul decreto Competitività i tecnici del Senato hanno chiesto al governo chiarimenti sulle coperture. Ormai una consuetudine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Decreto del ministero dell'Economia. Tre miliardi agli enti locali, 2,2 miliardi alle Regioni, 800 milioni per debiti sanitari

Pagamenti Pa, in arrivo altri 6 miliardi

DECRETI ATTUATIVI Oggi in Consiglio dei ministri il punto sui ritardi nei tempi di attuazione dei provvedimenti. Cumulati 511 atti ancora da evadere

ROMA

L'operazione pagamenti Pa sta per conquistare un nuovo tassello. È arrivato al parere della Conferenza unificata il decreto attuativo del ministero dell'Economia che ripartisce 6 miliardi tra Regioni ed enti locali per pagare i fornitori. Si tratta della tranche più consistente del totale di quasi 8,8 miliardi di anticipazioni di liquidità previste dal decreto Irpef di Renzi (DI 66/2014): il primo pacchetto, 2 miliardi destinati alle società partecipate dagli enti locali, è in fase più avanzata ed è già all'esame della Corte dei conti (si veda Il Sole 24 Ore del 6 luglio).

Il piano dei pagamenti si compone di un mix di decreti attuativi, solo in parte sbloccati in tutti i loro passaggi. La difficoltà di accelerare sull'attuazione delle leggi, non solo sui pagamenti, ma su un'ampia gamma di temi, sarà esaminata oggi al Consiglio dei ministri.

Oltre agli argomenti all'ordine del giorno, tra cui il ddl delega per la riforma del Terzo settore, nel corso della riunione il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha annunciato che verrà affrontato il nodo dei tempi di attuazione delle riforme. Un tema che nelle prime bozze del DI di riforma della Pa veniva aggredito con l'inserimento di misure per far scattare il "silenzio assenso" dopo 60 giorni in caso di decreti attuativi che prevedono il concerto tra più ministeri e l'avocazione a palazzo Chigi delle misure attuative in caso di inadempienza dei ministeri. Norme poi saltate nonostante il cumularsi di provvedimenti inevasi: in due mesi - rispetto all'ultimo Rating 24 (si veda il Sole 24 Ore del 2 luglio e del 22 aprile) - s'è passati da 500 a 511 provvedimenti ancora da mettere a punto. È una conseguenza del varo dei primi decreti del nuovo esecutivo. Sono, infatti, arrivati al traguardo tre provvedimenti urgenti, che prevedono ben 84 regolamenti per dispiegare pienamente gli effetti. Provvedimenti che si sommano a quelli lasciati in eredità dagli Esecutivi Monti e Letta.

Per tornare alla nuova tranche che incrementa il Fondo previsto dal decreto 35 del 2013 per i pagamenti Pa, i 6 miliardi vengono ripartiti in questo modo: 3 miliardi agli enti locali; 2,2 miliardi a Regioni e Province autonome, finalizzati all'estinzione di debiti diversi da quelli finanziari e sanitari; 800 milioni per pagamenti degli enti del Servizio sanitario nazionale. Il decreto del Mef prevede comunque che, fermo restando l'incremento complessivo per il 2014 del Fondo, la ripartizione potrà essere modificata, sulla base delle richieste di accesso alle tre sezioni avanzate dagli enti territoriali interessati (in questo caso occorrerà un ulteriore decreto attuativo).

Va ricordato che queste anticipazioni, così come i 2 miliardi destinati alle partecipate degli enti locali, serviranno a pagare debiti certi, liquidi ed esigibili maturati al 31 dicembre 2013, ovvero debiti per i quali sia stata emessa fattura o richiesta equivalente di pagamento entro il predetto termine, oppure anche debiti fuori bilancio che presentavano i requisiti per il riconoscimento alla fine dello scorso anno.

Per quanto riguarda i 2,2 miliardi destinati alle Regioni per debiti non sanitari, bisogna sottolineare poi che la somma sarà concessa proporzionalmente, sulla base delle richieste da trasmettere al Mef entro il 15 settembre 2014, ma al netto di 100 milioni che la legge di stabilità 2014 concede alla società Eur spa (quest'ultima, per usufruirne, deve presentare istanza entro il prossimo 15 luglio). La Conferenza Stato-Regioni può individuare modalità di riparto differenti entro il 20 settembre, altrimenti scatta la ripartizione proporzionale che un decreto del Mef dovrà fissare entro il 30 settembre.

Restano in campo le disposizioni del decreto 35 del 2013 che subordinano le erogazioni di liquidità alle Regioni a una serie di adempimenti, a partire dalla predisposizione di un preciso piano di rimborso delle anticipazioni e dalla sottoscrizione di un apposito contratto tra il ministero e la Regione interessata nel quale sono definite le modalità di erogazione e di restituzione delle somme, comprensive di interessi in un periodo

non superiore a 30 anni.

D.Col.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: L'INCREMENTO DEI FONDI PER I PAGAMENTI PA La nuova tranche di anticipazioni di liquidità previste dal DI Irpef

Foto: L'EVOLUZIONE Stato di attuazione del DI 35/2013 e 102/2013 . Dati in miliardi di euro

mercato residenziale

Acquisti in (lenta) ripresa

Secondo l'Osservatorio Nomisma quest'anno le compravendite aumenteranno dell'8% Prezzi giù del 4,6% a fine 2014 (-19% dal 2008)

pagina a cura di

Emiliano Sgambato

a Compravendite in lieve ripresa e prezzi ancora in calo. Sono le prospettive del mercato immobiliare residenziale secondo l'Osservatorio Nomisma sulle grandi città. Se da un lato l'entusiasmo che si era acceso lo scorso autunno si è ridimensionato - anche a causa delle incertezze legate alla Tasi, dopo la "illusoria" cancellazione dell'Imu 2013 - dall'altro, per la prima volta la tanto annunciata "ripresina" è confortata dai dati positivi relativi al primo trimestre 2014 e dall'aumento dei mutui erogati (vedi articolo a lato).

Secondo l'istituto bolognese, la strada della ripresa rimane però "lunga e tortuosa". Soprattutto a causa del perdurare della crisi, con le previsioni sul Pil ancora una volta in ribasso rispetto a qualche mese fa. «Purtroppo si rafforza una prospettiva di stagnazione - commenta Luca Dondi, direttore generale di Nomisma - e i dati hanno ridimensionato quel poco ottimismo, anche sullo scenario macroeconomico, che si era profilato a fine 2013. Sul residenziale comunque la prospettiva resta migliore che in altri segmenti». La domanda però cala: oggi, secondo l'Osservatorio, le famiglie alla ricerca di una casa sono poco più di 324mila contro le oltre 730mila di un anno fa, mentre quelle potenzialmente interessate sono 1,6 milioni a fronte dei quasi 2 milioni del 2013. «Anche se il numero dei potenziali interessati all'acquisto si riduce - commenta Dondi - rimane l'interesse sufficiente ad alimentare l'aumento degli scambi, anche grazie alle maggiori possibilità di accesso al credito. Soprattutto se i prezzi scenderanno ancora e le prospettive economiche generali miglioreranno. Forse è stata sottovalutato l'impatto della lentezza del repricing in corso: finché non si troverà un punto di equilibrio su questo fronte, sarà difficile superare la vischiosità del mercato».

Dopo un 2013 che ha chiuso con un calo delle compravendite del 9,2%, a quota 403mila, nel primo trimestre, dopo tre anni, si è tornati al segno più: il 4,1% fatto registrare per le abitazioni potrebbe essere però stato anche condizionato, secondo le Entrate, dal regime fiscale più favorevole in vigore dal primo gennaio, che potrebbe aver fatto posticipare i rogiti a cavallo tra il 2013 e il 2014. Le stime di Nomisma prevedono comunque un rafforzamento del trend, con gli scambi che a fine anno arriveranno a 435mila (+8% sul 2013), per poi salire a 487mila nel 2015. Comunque si tratta di numeri lontani non solo dal picco delle 869mila compravendite del 2006, ma anche dalle 600mila del 2011. Se si limita il discorso alle sole grandi città, però, gli scarti diventano più consistenti: nei primi tre mesi dell'anno, infatti, i centri maggiori hanno fatto registrare un +7,4% di compravendite.

Nonostante l'inversione di tendenza sul lato scambi, lo stock di invenduto resta comunque elevato e la domanda debole: basti dire che il tempo medio di vendita rilevato nelle 13 città si attesta tra gli 8 e i 9 mesi, mentre lo sconto medio è del 16,5% per l'usato e 11,9% per il nuovo. Indicatori sostanzialmente stabili rispetto agli ultimi semestri, anche se Nomisma nota i primi segnali di avvicinamento delle richieste iniziali ai livelli dei prezzi di mercato. Le quotazioni, comunque, si assesteranno ancora verso il basso. Le previsioni Nomisma per fine anno (-4,6%) ricalcano il dato Istat sul primo trimestre diffuso la settimana scorsa. E anche il 2015 - ma l'affidabilità cala - dovrebbe essere negativo (-1,2%). Dall'inizio della crisi comunque il calo reale dei prezzi (cioè inflazione compresa) è stato secondo Nomisma del 26 per cento (19% nominale).

Ma quanto costa comprare una casa oggi? I prezzi medi più alti sono a Milano (3.114 euro al mq), segue Roma (3.087 euro), dove nell'ultimo anno si è registrato il calo massimo (-5,2% nominale) come a Bari e Palermo (vedi grafico). I prezzi sono scesi meno invece a Milano (-4%), a Padova e Torino. Tra il 2008 e il 2014 è stata invece Bologna a perdere più valore (-25,5%), mentre a Bari il calo di è fermato al 13,2%. A guidare la "classifica" degli sconti c'è Palermo con il 22%; sul fronte tempi di vendita si va dai 7 mesi di Palermo agli 11 di Padova.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il trend città per città

Foto: fonte: elaborazione Casa24 Plus su dati Nomisma

Foto: Quotazioni giù. Il calo dei prezzi su base annua nel settore residenziale risulta abbastanza omogeneo sul territorio: nessuna tra le grandi città perde infatti meno del 4% del valore e la discesa massima non va oltre il 5,2% di Roma (nella foto), Bari e Palermo

Agevolazioni. Chi risiede all'estero non perde i benefici se vende e ricompra

Prima casa anche se non ci si abita

Angelo Busani

Non decade dall'agevolazione "prima casa" il contribuente che venda la casa prima del decorso del termine di cinque anni dall'acquisto e ne compri un'altra, entro un anno dalla vendita, qualora destini quest'ultima a propria "abitazione principale"; se però si tratta di un cittadino italiano residente all'estero, il riacquisto entro l'anno, che evita la decadenza, può avere a oggetto anche una casa che non sia destinata ad abitazione principale dell'acquirente, a causa del fatto che si tratta appunto di un cittadino emigrato. È quanto deciso dalla Cassazione nella sentenza n. 15617 del 9 luglio 2014.

Il cittadino italiano emigrato all'estero può infatti acquistare in Italia un'abitazione con l'agevolazione "prima casa" a condizione che (Nota II-bis, comma 1, lett. a), all'articolo 1 della Tariffa, Parte Prima, allegata al Dpr 131/1986) «l'immobile sia acquistato come prima casa sul territorio italiano». Con l'espressione "acquistare un'abitazione come prima casa" il legislatore ha evidentemente inteso significare che il cittadino emigrato deve avere tutti i requisiti per beneficiare dell'agevolazione (e quindi, in particolare, non deve avere la possidenza di altre abitazioni) tranne ovviamente quello della residenza nel Comune ove è ubicata l'abitazione oggetto di acquisto agevolato (né occorre che egli vi trasferisca la residenza).

Un peculiare problema si pone appunto nel caso in cui la casa acquistata con l'agevolazione venga alienata prima del decorso del termine di cinque anni dalla data del suo acquisto, caso nel quale la legge commina la revoca dell'agevolazione: revoca evitata se il contribuente, entro un anno dalla vendita proceda all'acquisto di altro immobile sempre da adibire a propria abitazione principale. La Cassazione ha quindi in sostanza affermato che, se egli beneficia dell'agevolazione "prima casa" in sede di originario acquisto (cioè ottenendo il beneficio fiscale alla sola condizione «che l'immobile sia acquistato come prima casa sul territorio italiano»), non si vedrebbe perché, in caso di alienazione infraquinquennale, egli debba destinare il nuovo acquisto a propria "abitazione principale" per evitare la revoca dell'agevolazione ottenuta per l'originario acquisto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AUTOGOL DI RENZI: BLOCCATI GLI INVESTIMENTI DEI COMUNI

DAL 1 LUGLIO LE CITTÀ NON CAPOLUOGO DEVONO PER FORZA RIVOLGERSI A CONSIP, CHE PERÒ NON È ATTREZZATA: PERSINO IL PIANO SCUOLA RISCHIA DI FALLIRE L'ANCI DENUNCIA I primi cittadini scrivono all'esecutivo: "La norma sta provocando il blocco delle gare d'appalto, e persino di attività già avviate dai sindaci"

Marco Palombi

Quando si parla della fretta di Matteo Renzi, di una sua • certa tendenza al superomismo dabar di provincia e a governare a colpi di piccoli slogan un grande Paese sembra si parli di critiche astratte, che il giudizio estetico faccia premio sul pragmatismo necessario al difficile compito dell'amministrazione. La storia che andiamo a raccontare dimostra il contrario: quei difetti comportano malgoverno e persino una certa schizofrenia. Mentre, infatti, l'esecutivo si batte in Europa (senza molto successo, per ora) per assicurarsi maggiore flessibilità nella spesa per investimenti, in Italia ha paralizzato di fatto la spesa in conto capitale (cioè gli investimenti) dei Comuni. Nota bene: coi consumi delle famiglie fermi per povertà o incertezza nel futuro, la domanda pubblica è l'unico volano di crescita possibile. Il ministro del Tesoro Pier Carlo Padoan e la Ragioneria generale sanno quanto serve a questo Paese. CHE LA SITUAZIONE sia questa non lo dice // Fatto Quotidiano, ma una lettera inviata dall'Anzi (l'associazione dei comuni) ai ministri dei Trasporti, dell'Economia e degli Affari regionali: c'è una norma, scrivono i sindaci, che "sta provocando il sostanziale blocco delle gare d'appalto, paralizzando anche attività già in parte avviate dai Comuni". Il paradosso è che la legge denunciata dall'Anzi è il decreto Irpef, quello con cui Renzi ha dato gli 80 euro ai redditi medio-bassi: in quel testo, infatti, oltre a un folle taglio da 2,1 miliardi agli acquisti di Stato, Regioni e Comuni per il 2014, si prevede anche che le stazioni appaltanti scendano da 35mila a 35 in un paio d'anni (al proposito, il premier usò anche la relativa slide). E come si fa a fare questa rivoluzione? Di fretta. Dal primo luglio infatti - prevede il decreto - i Comuni non capoluogo (cioè quasi tutti) hanno il divieto di acquisire lavori, servizi e forniture in assenza di una Centrale unica di committenza. Le nuove stazioni appaltanti dovrebbero essere certificate da un'apposita anagrafe unica: di diritto vengono iscritte la Consip e le centrali regionali. Risultato: al momento l'unico modo è rivolgersi a Consip, visto che le altre centrali non esistono ancora. Peccato, denuncia l'Anzi, che Consip non sia attrezzata per garantire - in tempi rapidi - le piccole gare di cui hanno bisogno i Comuni non capoluogo: tutto bloccato. Tutto cosa? Potrebbe chiedersi il lettore. La risposta illustra meravigliosamente l'eterogeneità dei fini del governo degli slogan: sono fermi gli appalti per usare i fondi europei, la manutenzione generale e - dulcis in fundo - l'edilizia scolastica, il piano per rimettere in sicurezza le scuole annunciato in pompa magna dal premier e che dovrebbe concludersi entro il 31 ottobre. Il presidente dell'Anzi, Piero Fassino, ha chiesto che il governo intervenga con un decreto ad hoc e ai ministeri interessati di emanare subito una circolare che consenta "ai Comuni di continuare a svolgere le funzioni istituzionali, in considerazione dell'insussistenza di un congruo periodo di tempo per applicare la nuova previsione". Dalle parti di palazzo Chigi, però, non ci sentono e allora toccherà alla maggioranza provvedere con un emendamento nel decreto Competitività o in quello sulla pubblica amministrazione che fa slittare la nuova disciplina al primo gennaio prossimo per l'acquisto di beni e servizi e al primo luglio 2015 per l'acquisto di lavori. A Montecitorio Dario Ginefra, deputato pugliese del Pd, ieri ha lanciato un appello a favore dell'emendamento proposto da Anzi: a sera avevano firmato 70 democratici.

Foto: Il premier Matteo Renzi mentre annuncia i tagli agli sprechi Ansa

Imu-Tasi

Alberghi e impianti sportivi: i casi «esenti»

UMBERTO FOLENA

La parrocchia con la casa alpina per i campi-scuola dei ragazzi e i soggiorni degli adulti può stare tranquilla. Non dovrà pagare Tasi e Imu, se rispetterà le condizioni poste dal decreto del Ministero dell'economia del 2 luglio scorso. A PAGINA 10

LO STUDIO

Le imprese faticano sempre di più a farsi pagare E aumentano del 36% le fatture mai saldate

Senza credito e senza ripresa le imprese fanno sempre più fatica a farsi pagare i lavori fatti. Secondo un'indagine del centro studi di Unimpresa nella prima metà dell'anno sono aumentati del 36% i mancati pagamenti tra le imprese. L'indagine è stata condotta incrociando i dati delle 122.000 aziende associate di Unimpresa, raccolti attraverso tutte le sedi sul territorio nazionale, con le informazioni estrapolate da alcune base dati pubbliche e private. Dallo studio emerge un quadro drammatico sostanzialmente omogeneo in tutt'Italia, con una crescita della percentuale di mancati pagamenti leggermente più alta al Mezzogiorno (38,2%) rispetto al Centro-Nord (34,1%). Quanto ai settori economici, in cima alla «classifica» c'è l'edilizia, poi il commercio, l'artigianato, la piccola industria e l'agricoltura. Il centro studi individua tre motivi in particolare per questa situazione. Il primo è il crollo dei consumi causato dalla crisi: nel carrello della spesa finiscono solo le offerte speciali e i prodotti scontati, con il risultato di un crollo del fatturato che parte dal piccolo commercio e dalla grande distribuzione e arriva a investire l'intera filiera produttiva, trasporti inclusi. La seconda ragione sta nella crisi di liquidità innescata dalla stretta al credito da parte delle banche. Il 2014 non è partito meglio rispetto al credit crunch certificato negli scorsi anni. Il terzo fattore che contribuisce a bloccare i pagamenti fra le imprese è il congelamento dei crediti che le stesse imprese vantano nei confronti della pubblica amministrazione: una montagna di 90-100 miliardi di euro non erosa dalle recenti manovre del Governo, ambiziose ma lente.

Colle, cambiano le regole Referendum, 800mila firme

Slitta a stamani il voto su elezione del nuovo Senato Poi in aula. Berlusconi vedrà solo martedì i suoi Solo al nono scrutinio si eleggerà il capo dello Stato a maggioranza. I senatori eletti dai Consigli regionali anche in base ai rapporti di forza tra i partiti

MARCO IASEVOLI

E il giorno dello sbarco in Aula della riforma che abolisce il bicameralismo perfetto, cambia volto al Senato e riscrive il titolo V. Oggi, alle 16.30, i relatori Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli presenteranno il testo e avvieranno la discussione generale. Ma prima, in commissione Affari costituzionali, ci sarà il passaggio decisivo: la votazione sull'emendamento che sancisce la non elettività dei senatori, punto che anima le fronde di Pd e Forza Italia. I lavori di ieri hanno messo a punto due importanti interventi sulla Carta. Il primo riguarda il quorum per l'elezione del capo dello Stato. Dopo le prime quattro votazioni che richiedono almeno i due terzi dei parlamentari, si prevedono - ecco la novità - altri quattro scrutini in cui il quorum scende ai tre quinti. Solo alla nona "chiama" varrà la maggioranza assoluta. Una modifica voluta dalla minoranza dem più dialogante, e necessaria per evitare che il presidente della Repubblica sia frutto di una scelta unilaterale della maggioranza. Considerando che il nuovo Senato sarà composto da consiglieri regionali e sindaci, non è invece previsto l'allargamento della platea elettorale ad altri delegati provenienti dai territori. Cambia radicalmente anche l'istituto del referendum. Le firme da raccogliere passano da 500mila a 800mila (la proposta iniziale dei relatori era di 1 milione), ma scende considerevolmente il quorum necessario per rendere valida la consultazione. In pratica, è sufficiente che vadano a votare la metà più uno dei cittadini che si sono recati alle urne nelle ultime elezioni per la Camera. Previsto inoltre un parere della Corte costituzionale sulle legittimità dei quesiti posti quando il comitato arriva alle prime 400mila firme. Vengono aboliti i cosiddetti "referendum manipolativi", che cancellano solo un pezzo della legge o pezzi di articoli. L'aumento delle firme scatena la protesta di M5S e dei radicali, che parlano di «contro-democrazia». Considerando che la commissione ha già superato lo scoglio delle funzioni del nuovo Senato, e ha tutto sommato trovato un equilibrio sui poteri che lo Stato ha sulle materie strategiche, resta il nodo della composizione di Palazzo Madama, su cui si voterà stamattina. I relatori hanno raggiunto un compromesso con il governo di questo tipo: i senatori (100, 95 più 5 di nomina quirinalizia) non sono elettivi ma scelti dai consiglieri regionali. Le Regioni piccole avranno 2 senatori, gli altri seggi saranno spalmati in base alla popolazione. Nell'assegnazione dei posti ai partiti, si terrà conto anche della composizione politica dei consigli regionali: un'integrazione, questa, che ha convinto Forza Italia e Lega. Il nuovo articolo 57 prevede che ciascun consigliere voti una sola lista di candidati formata da deputati regionali e un sindaco. La lista vincente potrà decidere di mandare a Roma il proprio primo cittadino. Il patto Renzi-Berlusconi, insomma, tiene. E l'ex-Cav. lo dimostra anche snobbando la richiesta dei suoi parlamentari di un confronto urgente. L'incontro, più volte annunciato, è rinviato a martedì prossimo, alla vigilia del voto in Aula. Il ddl intanto irrompe nel calendario dei lavori. Lunedì continuerà la discussione generale, martedì alle 13 scadrà il termine per presentare gli emendamenti, da mercoledì inizieranno le prime votazioni. Giovedì, con il voto finale, si archiverà la prima tappa del lungo iter di modifica della Carta.

Così le riforme Competenze legislative di Stato e Regioni (art. 117 Costituzione) Le materie di competenza concorrente sono abolite Competenza dello Stato ambiente beni culturali e turismo governo del territorio protezione civile energia infrastrutture strategiche grandi reti servizi sanitari e sociali sviluppo economico locale istruzione e formazione al lavoro promozione diritto allo studio attività culturali e turismo beni ambientali e culturali rispetto obiettivi finanza pubblica Competenza delle Regioni In più "ogni materia non espressamente riservata allo Stato Resta alle Regioni competenza per aspetti "di interesse regionale" La legge dello Stato può intervenire in materie non riservate per "tutela dell'unità giuridica o economica " o "dell'interesse nazionale" CLAUSOLA DI SALVAGUARDIA Comuni, Città Metropolitane e Regioni hanno

risorse autonome (entrate/ tributi propri e compartecipazione al gettito di tributi erariali riferibili al loro territorio) sulla base di indicatori standard Firme necessarie per proporlo: 800.000 (ora sono 500.000) Dopo 400.000 firme: giudizio preventivo di ammissibilità della Corte Costituzionale Limiti ai quesiti: devono riguardare un'intera legge o un articolo con valore normativo autonomo Quorum di validità: Non più la metà degli aventi diritto, ma metà dei votanti alle ultime politiche Referendum abrogativo (art. 75 Cost.) Costi e fabbisogni standard (art. 119 Cost.) Elezione Presidente Repubblica (43) Quorum (sui 730 "grandi elettori"): Elettori: 630 deputati + 100 senatori 2/3 nei primi quattro scrutini 3/5 dal quinto all'ottavo 1/2+1 dalla nona votazione Articoli approvati questa settimana in Commissione Affari Costituzionali al Senato

Foto: Il presidente Napolitano

Foto: (Ansa)

Non c'è guadagno? La casa di montagna esente da Imu e Tasi

La legge fa definitiva chiarezza e detta condizioni inequivocabili. Il principale requisito è l'assenza di «utilizzo a scopi commerciali» e la «non concorrenzialità» rispetto ad altre strutture simili aperte sul territorio
UMBERTO FOLENA

La parrocchia con la casa alpina per i campi-scuola dei ragazzi e i soggiorni degli adulti può stare tranquilla. Non dovrà pagare Tasi e Imu, se rispetterà per filo e per segno le condizioni poste dal decreto del Ministero dell'economia del 2 luglio scorso. Nulla di davvero nuovo, dirà qualcuno. Ma il decreto dovrebbe una buona volta mettere fine alle polemiche, in larga parte pretestuose e incuranti delle norme già esistenti, che periodicamente vengono scatenate da una decina di anni. Ma vediamo queste condizioni, che valgono per la casa sui monti o al mare della parrocchia, dell'associazione o della diocesi, e per ogni altro ambiente ricettivo. Il proprietario della struttura dev'essere un ente non commerciale. Non deve avere fine di lucro e deve poterlo dimostrare mediante particolari clausole inserite nel suo statuto. Inoltre, la casa non dev'essere aperta a tutti e per qualsiasi attività. L'accesso va limitato agli appartenenti alla parrocchia o all'associazione, come i bambini del catechismo o i ragazzi del gruppo giovani o gli adulti della comunità; o anche alunni ed ex alunni e famiglie di istituti scolastici. La casa, poi, non deve restare aperta tutto l'anno solare, ossia deve avere una «discontinuità nell'apertura». Il tutto va gestito con modalità strettamente non commerciali. Il criterio adottato generalmente dal decreto, anche per gli altri soggetti che potrebbero essere esenti da Imu e Tasi, è che si debba far pagare agli utenti meno del 50 per cento della media delle strutture ricettive analoghe e limitrofe. Nessun dubbio, in altri termini, dev'esserci sulla possibile «concorrenza» tra alberghi veri e propri e case di ospitalità. E i luoghi di culto? Molti di essi prevedono l'ospitalità dei pellegrini, o di chi desideri condividere con i religiosi un periodo di preghiera. Si tratta, si legge nel decreto, di «attività di accoglienza strumentale in via immediata e diretta al culto e alla religione, per la quale non è oggettivamente ipotizzabile l'esistenza di un mercato concorrenziale in cui operano enti commerciali». Quando si tratta veramente di questo, ossia di una «species» del tutto autonoma e irripetibile, legata a luoghi adibiti esclusivamente al culto, con alloggio e refezione organizzati in orari coerenti con lo svolgimento delle pratiche di culto e di preghiera, allora scatta l'esenzione. Per fare un esempio, l'Abbazia milanese di Chiaravalle - che l'inchiesta di un quotidiano romano spacciò per resort a cinque stelle, prendendo una cantonata sesquipedale - non dovrà pagare Imu e Tasi per la sua sobria foresteria. Altri capitoli sono la ricettività sociale, o housing sociale, per persone con difficoltà economiche, psichiche e fisiche, esenti se offrono non solo alloggio ma anche spazi comuni per ricreazione e cultura; e i pensionati universitari, per i quali i termini di paragone per essere esenti possono essere i residence e le strutture similari.

Il costituzionalista sui nuovi poteri che le regioni potranno avere con il Titolo V riscritto

Riforme, il federalismo è in salita

Guzzetta: salvo alcune eccezioni, resterà sulla carta
ALESSANDRA RICCIARDI

Nonostante la spinta federalista che arriva dalla riforma del titolo V, così come la stanno mettendo a punto in questi giorni a Palazzo Madama tra emendamenti e subemendamenti, il federalismo rischia di restare, salvo qualche eccezione, sulla carta. Il motivo è semplice, non è nel dna delle regioni italiane, è la conclusione di Giovanni Guzzetta, costituzionalista, autore nel 2009 dei quesiti referendari contro il Porcellum, componente del Consiglio di presidenza della giustizia amministrativa. «Nell'approccio alle riforme delle regioni, si dà un eccesso di importanza alle materie su cui gli si riconosce potere legislativo», commenta Guzzetta, «ma non sono le materie che determinano le competenze legislative». Domanda. Il governo nel testo di riforma Boschi aveva sostanzialmente riaccentrato i poteri legislativi in capo allo stato. Ora invece, con l'emendamento dei relatori Finocchiaro-Calderoli, le regioni con i conti in ordine potranno chiedere e avere per legge poteri legislativi esclusivi. Dall'ambiente all'istruzione. Una rivoluzione federalista? Risposta. Lo stato potrà far scattare la clausola di salvaguardia che consente comunque di intervenire. Già oggi c'è una giurisprudenza costante della Corte costituzionale che prevede, anche nei casi di competenze legislative delle regioni, che lo stato possa esercitare un potere sussidiario e sostitutivo a tutela dell'interesse nazionale. Il problema semmai è quello della leale collaborazione tra stato e regioni. D. Non c'è il rischio di creare confusione, con leggi nazionali che valgono per tutti salvo che per alcuni? R. Certo sarà una situazione complessa. Ma bisognerà vedere, al di là dei poteri di intervento che comunque lo stato manterrà, quante regioni decideranno effettivamente di usufruire di questa strada... Il federalismo si regge se ci sono comunità vere, con una forte identità, altrimenti si va verso la statalizzazione. A dispetto di quello che si può scrivere in Costituzione. Questo ci insegna la storia anche recente del regionalismo italiano. D. Ci sono regioni, come la Lombardia, che sull'istruzione o la sanità non vedono l'ora di liberarsi dai vincoli centralisti. R. Sarà l'equilibrio politico che si raggiungerà tra centro e periferia a determinare il nuovo assetto. A parte alcune regioni, i fatti però dimostrano che il federalismo non ha molto appeal da noi. D. Insomma lei alla svolta federalista non crede. R. Non sono affatto convinto che ci sia una tendenza centrifuga delle regioni. E comunque lo stato avrà gli strumenti per contrastarla.

Foto: Giovanni Guzzetta

IN STATO-CITTÀ

Bilanci, oggi l'ok alla proroga

MATTEO BARBERO

Slitta al 30 settembre il termine per l'approvazione del bilancio 2014 degli enti locali. Il via libera (scontato) arriverà oggi dalla Conferenza statocittà, che darà parere favorevole alla terza proroga in poco più di sei mesi. Il record dello scorso anno, quanto la dead-line venne spostata fin non al 30 novembre, non è lontano. Restano da affrontare due problemi di coordinamento. Da un lato, quello con la normativa relativa alla Tasi, che lascia tempo solo fin non al 10 settembre ai sindaci che non lo hanno ancora fatto per fissare aliquote e detrazioni con effetti sull'anno di imposta corrente. In ogni caso, i comuni potranno provvedere anche prima di varare il preventivo, dato che l'unico vincolo è che la deliberazione consiliare sulla Tasi preceda l'approvazione del bilancio. Essa, però, deve essere successiva alla deliberazione di giunta che approva il relativo schema, dato che le decisioni sui tributi devono essere sempre basarsi su motivate esigenze finanziarie. Il secondo problema riguarda la salvaguardia degli equilibri contabili, che in base all'art. 193 del Tuel deve essere messa in calendario entro il 30 settembre. Al riguardo, sarebbe opportuno prevedere una deroga per gli enti che licenzieranno il preventivo a settembre, come accaduto lo scorso anno.

Enti locali, nuova contabilità al via dal 2015

I bilanci di regioni ed enti locali parleranno dal 2015 una sola lingua. L'obbligo di adottare la nuova contabilità, già in uso presso 400 comuni sperimentatori, sarà esteso dall'anno prossimo alla totalità dei municipi. Ma sull'entrata in vigore della riforma gravano una serie di condizioni. Innanzitutto, non vi saranno sconti sul patto di stabilità (oggi riconosciuti solo ai 400 comuni capofila) per gli enti che adotteranno le nuove regole. Il passaggio dalla vecchia alla nuova contabilità non dovrà determinare situazioni insostenibili per le amministrazioni locali. Bisognerà formare il personale comunale e valutare se gli enti hanno risorse umane e organizzative tali da consentire l'adozione del nuovo sistema. In caso contrario, il governo farà nuovamente il punto della situazione tra settembre e ottobre per valutare l'eventuale opportunità di uno slittamento. Si è concluso con una decisione tutto sommato salomonica l'esame in commissione bicamerale per il federalismo del decreto correttivo del dlgs 118/2011 sull'armonizzazione contabile di regioni ed enti locali. La commissione ha dato ieri l'ok all'unanimità sullo schema di decreto accogliendo il parere dei relatori Magda Zaroni (Pd) e Andrea Mandelli (Fi). Non ha invece trovato accoglimento l'emendamento del deputato Pd Simonetta Rubinato che, proprio per venire incontro alle esigenze dei comuni più in difficoltà, chiedeva una proroga secca della nuova contabilità al 2016 (si veda ItaliaOggi del 5 luglio). Tuttavia, dall'esecutivo (presente in commissione con il sottosegretario all'economia Enrico Zanetti) è arrivata la promessa di un nuovo incontro tra settembre e ottobre per «valutare il percorso di formazione e accompagnamento degli enti che non hanno partecipato alla sperimentazione». E a quel punto, se le difficoltà dovessero rivelarsi insormontabili l'ipotesi di una proroga sarà presa in considerazione. La Bicamerale ha anche approvato un emendamento a firma Rubinato che consente maggiore flessibilità per le variazioni compensative di bilancio di competenza dei dirigenti (viene modificato l'art. 175 Tuel). La ratio è evitare situazioni paradossali che la nuova contabilità potrebbe imporre, quali ad esempio, la necessità di ricorrere a delibere di giunta per finanziare maggiori spese di cancelleria riducendo lo stanziamento previsto per libri e riviste.

copertina

addio mia casa

Stefano Caviglia

Era l'investimento principe degli italiani. Ma l'aumento della tassazione, con un accanimento mai visto, unito alla crisi economica, lo ha trasformato in un bene da evitare. 2011 9,2 miliardi di euro (Ici) 2014 24,8 miliardi di euro (Imu+Tasi)* COM'è CRESCIUTO IL PRELIEVO SUGLI IMMOBILI * Nell'ipotesi con Tasi all'aliquota minima. Con la massima l'importo sarebbe di 28 miliardi usando l'impiegata torinese Marcella Raffoni è andata in pensione, nel 2010, si è posta la domanda di molti a quel punto della vita: come impiegare il risparmio degli anni passati? La sua risposta è stata la stessa con cui da sempre la piccola e media borghesia italiana cerca di proteggersi dall'incertezza del futuro. Ha comprato due appartamenti di piccolo taglio e li ha dati in affitto. È stato un errore. Purtroppo per lei, la regola aurea del risparmio privato del Novecento («Comprate immobili, perché domani costeranno più di oggi») non sembra più valida nell'Italia del 2014. Le sue due case, complice la crisi economica, sono sfitte e una è pure incappata nella sfortuna di un inquilino moroso (con l'Agenzia delle entrate che pretende le imposte sul reddito non percepito fino alla convalida dello sfratto). Nel frattempo la tassazione è aumentata di quasi il 300 per cento. Il risultato è che la signora si trova a dover affrontare un bel po' di spese impreviste in un momento in cui dai suoi immobili non ricava alcun reddito. «Anziché comprare queste due case» dice ora sconsolata «avrei fatto meglio a tenere i miei soldi in banca. Non solo sarei più ricca ma avrei anche un reddito più alto, visto che solo di tasse mi costano migliaia di euro l'anno. Ogni tanto mi viene la tentazione di venderle, ma come si fa? Il valore del mio investimento, considerando il calo dei prezzi e le spese per le ristrutturazioni, si è ridotto di quasi il 50 per cento». Di storie come questa se ne contano a migliaia, in tutta Italia, nelle città di provincia più che nei grandi capoluoghi e nelle periferie più che nelle zone centrali e di pregio (le uniche che riescono, in parte, a difendersi). Il contesto in cui nascono è chiaramente la falcidia dei redditi causata dalla crisi economica, ma ad accendere la miccia è stato l'inasprimento selvaggio della tassazione, che ha portato il gettito fiscale complessivo degli immobili (senza contare l'imposta sul reddito) dai 9,2 miliardi di Ici pagati nel 2011 ai 25-28 (a seconda dell'aliquota che sceglieranno i sindaci da qui a fine anno) dell'accoppiata Imu-Tasi del 2014. Non per niente la vera caduta dei prezzi non è cominciata con la crisi, nel 2008, ma nel 2011, quando il governo di Mario Monti ha introdotto i nuovi moltiplicatori da cui ricavare il valore catastale (su cui si paga l'Imu): dal 100 al 160 per cento della rendita. È lì che si è creata una situazione senza precedenti nella storia del mercato immobiliare italiano. «Oscillazioni nei valori ce ne sono sempre state» spiega a Panorama il presidente della Confedilizia, l'associazione dei proprietari immobiliari, Corrado Sforza Fogliani, «ma mai di questa violenza. Fra diminuzione dei prezzi e aumento delle tasse, la casa è diventata un incubo. Chi ne riceve una in eredità non sa più se deve gioire o dolersi». L'attenzione è soprattutto sulla prima casa, visto che quasi il 70 per cento delle famiglie italiane possiede quella in cui abita. Ma di fronte a quel che si è verificato per le seconde case e gli immobili con destinazione commerciale le sue peripezie sono quasi da considerare minori. Come si vede nelle tabelle pubblicate a pagina 52, una prima casa di categoria A di 5 vani nel 2011 non pagava nulla di Ici e ora oscilla fra i 300 e i 400 euro. Un bel salasso certo, ma volete mettere con chi su una seconda casa pagava 500 e ora arriva a 1.500? Nonostante l'aumento delle tasse, ci sono persone comunque disposte a comprare casa, se non altro per coronare il sogno di una vita. Persone che troveranno però un ostacolo ancor più grave: la resistenza della banca a concedere un mutuo. Chi compra per ricavarne un reddito, invece, ragiona solo sulla base della convenienza economica, per cui considererà insieme il livello della tassazione e quello del reddito che può ricavarne. «Il calo del numero delle compravendite», spiega il presidente del centro studi Scenari immobiliari, Mario Breglia, che pure è abbastanza ottimista sulle possibilità di ripresa dei valori, «è dovuto in parte agli immigrati che non trovano più il mutuo per la prima casa e soprattutto al fermo completo del mercato delle case acquistate per investimento. Rispetto al 2010 ne mancano all'appello almeno 150 mila». Ed è proprio su questo versante che si registra l'altra particolarità

della crisi del mattone targata 2014. Fino a un paio d'anni fa il rallentamento degli acquisti era accompagnato da un rafforzamento (o come minimo da una tenuta) del mercato delle locazioni, per l'ovvia ragione che chi non può comprare casa è costretto a prenderla in affitto. Ora invece si sta verificando un fenomeno nuovo, a cui pochi hanno dato risalto. «Di fronte al rischio di dover sopportare spese di condominio e tasse record in assenza di reddito», dice Federico Tomassi dell'agenzia immobiliare romana De Seta, «molti proprietari si accontentano di fitti che un tempo avrebbero rifiutato. Ci sono inquilini che riescono a rinegoziare al ribasso l'affitto prima ancora della scadenza del contratto. Così il calo dei valori immobiliari alla vendita e quello dei canoni di affitto si alimentano a vicenda». Tutto questo ha una ricaduta, di carattere industriale e sociale, anche sul settore delle costruzioni, probabilmente il più colpito dalla crisi di questi anni, con una diminuzione di 57 mila aziende fra il 2009 e il 2012 e una perdita di posti di lavoro che sfiora le 800 mila unità considerando anche l'indotto. I dati dell'Osservatorio congiunturale diffusi martedì 8 luglio dall'Associazione dei costruttori edili (Ance) dicono chiaramente che la ripresa non è neppure cominciata, anzi la situazione continua a peggiorare. Il numero dei fallimenti è aumentato pure nel primo trimestre del 2014: più 6,3 per cento rispetto all'anno precedente. «Gli investimenti» avverte il presidente Paolo Buzzetti «sono tornati al livello del 1967». Un altro segnale inquietante è l'inversione del rapporto fra i prezzi delle stime ufficiali e quelli reali. Un tempo i secondi erano regolarmente superiori ai primi, mentre ora accade il contrario. Lo dimostra una tabellina fornita a Panorama dalla stessa Confedilizia con i prezzi di aggiudicazione delle ultime aste giudiziarie effettuate nel 2013 su tutto il territorio nazionale, con accanto le relative valutazioni dell'Osservatorio del mercato immobiliare (Omi) dell'Agenzia delle entrate. Ebbene: su 40 vendite, appena 6 rientrano nella forchetta fra minimo e massimo. In tutti gli altri casi il prezzo di vendita reale è al di sotto del minimo delle valutazioni Omi, talvolta anche di più del 50 per cento. E pensare che soltanto qualche mese fa in Parlamento c'era chi proponeva di usarle come base per il prelievo fiscale, in attesa delle nuove rendite catastali! Vuol dire che anche le fonti ufficiali come l'Istat, che il 3 luglio scorso ha parlato di un calo del 15 per cento negli ultimi 4 anni delle case già esistenti, potrebbero sottovalutare la reale caduta dei valori? Le grandezze di cui si sta parlando sono, beninteso, assai difficili da stabilire. Il vero prezzo di un immobile si conosce solo nel momento in cui un compratore mette sul tavolo i soldi necessari a pagarlo. Ma va comunque tenuto presente che quasi tutti gli attori in campo hanno interesse ad abbassare i toni per evitare che al danno della crisi si aggiunga quello psicologico. Gli esperti dicono che non è assolutamente il caso di vendere e anzi è quasi il momento di comprare, perché fra non molto il pendolo tornerà a oscillare nella direzione opposta. Sarà anche vero, ma immaginate per un attimo di avere del denaro da investire o un mutuo da prendere in banca. Con i tempi che corrono, quante volte ci pensereste prima di comprare una casa (o un negozio, o un ufficio) e attirarvi con ciò un'immediata batosta di tasse?

Non è solo il mattone italiano a crollare: dal 2011 all'inizio del 2014 il valore degli immobili in Irlanda e Spagna è sceso a velocità doppia rispetto all'Italia (-20,9 e - 19,1 per cento, rispettivamente). La flessione francese è meno accentuata: - 4 per cento, poco meno della metà di quella italiana. Le economie più in salute, invece, danno sintomi diversi. Il dato britannico (-1,5 per cento) è frutto di una contraddizione: il Regno Unito ha subito un calo, Londra ha visto un boom senza precedenti. Dalla primavera del 2013 a quella del 2014, il prezzo degli immobili nella capitale inglese è salito del 25,8 per cento e ora una casa a Londra costa, in media, il doppio che nel resto del regno. I tedeschi preferiscono stare in affitto (solo il 42 per cento vive in una casa di proprietà) ma se volessero comprare un immobile si scontrerebbero con prezzi in crescita del 12,1 per cento dal 2011. Il mercato immobiliare è florido anche negli Stati Uniti (+8,8 dal 2011). Dopo due anni di impennata, i tassi di crescita hanno rallentato i timori di una nuova bolla immobiliare: Barclays prevede un aumento dei prezzi del 5 per cento per quest'anno, 3 per cento per il prossimo e 2 per cento per il 2016. (M.P.) in germania è boom Prezzi giù non solo in Italia ma anche in Francia, Spagna e Irlanda. Mentre salgono dove c'è ripresa. + 12,1 Germania Stati Uniti %+8,8 Regno Unito %-1,5 %-4 %-10,4 Variazione dei prezzi degli immobili negli ultimi 3 anni (dal 2011 alla fine del 2013) %-19,1 %Francia Italia Spagna Irlanda %-20,9 870.000 806.000 800.000 780.000 680.000 610.000 620.000 570.000 ...e il crollo delle compraVendite

Numero di abitazioni acquistate all'anno. Fonte: Scenari immobiliari. 2004 2005 2006 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014*

PRIMA CASA Famiglia composta da madre, padre e figlio CASA LOCATA CON CONTRATTO LIBERO Città TORINO abitazione a2, 5 vani rendita catastale e 787,6 578,89 0406,6 1.402,5 588,37 0343,8 1.425,5 NAPOLI abitazione a2, 5 vani rendita catastale e 800,5 Imposta Ici 2011 Imposta Ici 2011 Imposta Tasi 2014 Imposta Imu+Tasi 2014 Fonte: Confedilizia, Ufficio Studi IN TRE ANNI uNA MAZZATA di TASSE il passaggio dall'ici all'imu e alla tasi ha comportato un forte aggravio soprattutto per chi possiede una seconda casa.

Foto: 1.856 1.766 1.679 1.625 1.583 la caduta delle quotazioni... Prezzi reali medi al metro quadrato in Italia. Fonte: Scenari immobiliari. 2004 2005 2006 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014* * Panorama | 16 luglio 2014 50

Lettere al direttore

Impegno contro il dissesto idrogeologico

Non aspettare l'autunno per riparare i danni provocati dal maltempo, ma partire subito con gli interventi di prevenzione e manutenzione e del territorio, sbloccando le risorse disponibili. E' questo l'obiettivo dell'appello che Ance, Architetti, Geologi e Legambiente hanno lanciato al Governo Renzi in una petizione sul web, che in poche ore ha raccolto oltre mille adesioni, e che oggi i presidenti Paolo Buzzetti, Leopoldo Freyrie, Gian Vito Graziano e Vittorio Cogliati Dezza consegnano, a Palazzo Chigi, al Sottosegretario Graziano Delrio e al Capo struttura di missione contro il dissesto idrogeologico, Erasmo D'ange lis. Una mobilitazione trasversale, con nomi illustri del mondo della politica, delle istituzioni e dell'informazione, tra cui i presidenti delle Commissioni Ambiente di Senato e Camera, Giuseppe Marinello e Ermete Realacci, l'editorialista del Corriere della Sera, Sergio Rizzo, gli architetti Stefano Boeri e Mario Cucinella, la presidente della Fondazione MAXXI Giovanna Melandri, solo per citarne alcuni. E' un'emergenza che non conosce più stagioni, come dimostrano le alluvioni che negli ultimi giorni stanno nuovamente flagellando l'Italia. Il nostro è un Paese in cui nessuno è al sicuro e che non investe nella manutenzione del territorio. Il paradosso italiano è che spendiamo ogni anno 1 miliardo per riparare i danni ma solo poco più di 100 milioni per prevenirli. Queste le tre proposte forti che la rete della società civile indica nella petizione per uscire dall'emergenza: 1) far partire entro l'estate un Piano unico nazionale di manutenzione e prevenzione 2) liberare tutte le risorse già stanziare che Stato e enti locali non sono riusciti a spendere a causa dei vincoli del Patto di stabilità e reperirne di nuove attraverso i Fondi strutturali, 3) garantire a livello nazionale un controllo sulla qualità dei progetti e degli interventi ispirati a un modello di sostenibilità ambientale ed economica, efficacia, trasparenza delle regole e delle procedure. Tempi brevi, risorse adeguate e regole trasparenti per ridare tranquillità ai cittadini ed evitare la tragica conta di danni e vittime che da anni siamo costretti a fare. (Gian Vito Graziano Presidente del Consiglio Nazionale dei Geologi)

FRANE

«Basta emergenze per il maltempo, mettiamo subito in sicurezza»

Non aspettare l'autunno per riparare i danni provocati dal maltempo, ma partire subito con gli interventi di prevenzione e manutenzione e del territorio, sbloccando le risorse disponibili. E' questo l'obiettivo dell'appello che Ance, Architetti, Geologi e Legambiente hanno lanciato al Governo Renzi in una petizione sul web, che in poche ore ha raccolto oltre mille adesioni, e che i presidenti Paolo Buzzetti, Leopoldo Freyrie, Gian Vito Graziano e Vittorio Cogliati Dezza hanno consegnato, a Palazzo Chigi, al Sottosegretario Graziano Delrio e al Capo struttura di missione contro il dissesto idrogeologico, Erasmo D'angelis. E' un'emergenza che non conosce più stagioni, come dimostrano le alluvioni che negli ultimi giorni stanno nuovamente flagellando l'Italia. Il nostro è un Paese in cui nessuno è al sicuro e che non investe nella manutenzione del territorio. Il paradosso italiano è che spendiamo ogni anno 1 miliardo per riparare i danni ma solo poco più di 100 milioni per prevenirli. Queste le tre proposte forti che la rete della società civile indica nella petizione per uscire dall'emergenza ovvero far partire entro l'estate un Piano unico nazionale di manutenzione e prevenzione, liberare tutte le risorse già stanziare che Stato e enti locali non sono riusciti a spendere a causa dei vincoli del Patto di stabilità e reperirne di nuove attraverso i Fondi strutturali e garantire a livello nazionale un controllo sulla qualità dei progetti e degli interventi ispirati a un modello di sostenibilità ambientale ed economica, efficacia, trasparenza delle regole e delle procedure.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

46 articoli

La Ue Il punto sulle euronomine

Le promesse di Juncker per il commissario sui conti

Ivo Caizzi

BRUXELLES - È scontro per le principali euronomine economiche, che andrebbero definite entro il summit dei capi di Stato e di governo del 16 luglio prossimo. Anche gli eurodeputati della maggioranza composta da popolari Ppe, socialisti S & D e liberali Alde, che il 15 luglio devono votare il lussemburghese Jean Claude Juncker (Ppe) nuovo presidente della Commissione, si sono inseriti nella trattativa tra i 28 Paesi membri e fanno pesare il rischio di un «no» nell'aula di Strasburgo.

L'appetito è concentrato sui ruoli di commissario Ue per gli Affari economici e di presidente dell'eurogruppo dei 18 ministri finanziari. Entrambi dirigono il sistema Ue di controllo e di approvazione delle politiche di bilancio nazionali. In più ottengono una super esposizione mediatica grazie ai circa mille giornalisti accreditati presso le istituzioni Ue a Bruxelles. I leader nazionali fanno quindi attenzione a non candidare politici con qualità che potrebbero portarli magari a giganteggiare sul palcoscenico europeo.

Il capogruppo di S & D Gianni Pittella si è detto «felice» della promessa di Juncker «che il prossimo commissario agli Affari economici verrà dalla famiglia socialista». In corsa c'è l'ex ministro francese Pierre Moscovici. Ma l'Alde dell'ex premier belga Guy Verhofstadt e del commissario uscente degli Affari economici, il finlandese Olli Rehn, ha smentito questa aspettativa degli eurosocialisti. I liberali affermano di aver ricevuto da Juncker l'assicurazione che «nessun portafoglio è stato ancora attribuito a un particolare commissario o famiglia politica, meno che mai quello degli Affari economici». Il Ppe appoggia il finlandese Jyrki Katainen, che da premier si era dimostrato un «falco» delle misure di austerità e del rigore finanziario diventando un fedelissimo della cancelliera tedesca Angela Merkel (Ppe). Si è dimesso dal governo proprio per subentrare subito a Rehn (uscito anticipatamente l'1 luglio scorso perché eletto eurodeputato) fino alla scadenza della Commissione in autunno. Poi intende restare. Il nuovo premier finlandese Alexander Stubb si è detto sicuro dell'assegnazione di «un buon portafoglio economico» al suo predecessore. «Se il capo dell'eurogruppo sarà un socialdemocratico, il commissario economico provverrà dal Ppe», ha precisato Stubb. Ma Italia e Francia, che chiedono più «flessibilità» nei vincoli Ue di bilancio, non vogliono sentire parlare di Katainen. Un candidato di compromesso agli Affari economici potrebbe diventare l'olandese Jeroen Dijsselbloem, che fa parte di S & D e presiede l'eurogruppo in linea con il rigore chiesto dai Paesi Bassi. Durante la crisi bancaria di Cipro ha dimostrato di non poter «fare ombra» ai ministri di Germania, Francia o Italia. Vari Paesi del Sud però lo vedono troppo in sintonia con i governi rigoristi del Nord.

© RIPRODUZIONE RISE

Dopo l'Ecofin «Non ci saranno manovre aggiuntive e correzioni nel 2014 e 2015»

Tregua sui conti con Bruxelles Il duello su Pil e deficit è rimandato al 20 settembre

Flessibilità, sugli investimenti si decide entro l'anno
Mario Sensini

ROMA - Non servirà una manovra aggiuntiva quest'anno, né tanto meno una maxicorrezione dei conti nel 2015. Il governo italiano resta convinto di centrare gli obiettivi di finanza pubblica e di poter difendere a buon diritto la scelta di rinviare di un anno al 2016 il pareggio di bilancio. Ed in ogni caso non considera come una bocciatura senza appelli la raccomandazione formale dell'Ecofin di martedì che chiede all'Italia «sforzi aggiuntivi» di bilancio già quest'anno, e di assicurare l'equilibrio formale dei conti nel 2015.

Secondo il centrodestra, quella raccomandazione impone una manovra bis in corso d'anno, «servono almeno 15 miliardi di euro» dice Renato Brunetta di Forza Italia, e ha chiesto subito al ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, di riferire in Parlamento sull'esito della riunione Ecofin. Al Tesoro, invece, i tecnici ed i collaboratori del ministro minimizzano.

«Non c'è niente di nuovo. Martedì dall'Ecofin è arrivata solo l'ultima ratifica delle raccomandazioni fatte a inizio giugno dalla Commissione e approvate dal Consiglio europeo a fine mese. Un atto formale, approvato senza neanche discussione. Prendiamo atto di quella raccomandazione, ma il nostro programma di finanza pubblica non cambia, e continuiamo a lavorare su quello» dicono a via XX settembre. «Tanto più» si aggiunge, «che quello stesso Consiglio di fine giugno ha sottolineato come ora, dopo la stagione del rigore, per l'Europa sia essenziale il ritorno della crescita economica. Che è la direzione su cui è orientata la politica di bilancio del governo».

I problemi con Bruxelles nascono dalle previsioni sull'andamento dell'economia e dei conti pubblici. Nel Documento di Economia e Finanza, a fine aprile, il governo di Matteo Renzi indica un deficit strutturale di appena lo 0,1% nel 2015 e il pareggio definitivo del bilancio l'anno successivo. La Commissione europea ipotizza per il 2015 un deficit strutturale molto più alto. «Ma si sta sempre parlando di previsioni», sottolineano al ministero dell'Economia, dove sono sicuri che dalla piena attuazione della manovra e delle riforme, deriveranno stimoli all'economia superiori a quelli stimati dalla Ue.

«Il problema dell'Italia è fundamentalmente quello della sostenibilità del debito pubblico. Il debito è pienamente sostenibile solo se l'economia torna a crescere. E l'economia torna a crescere solo se si fanno le riforme strutturali» dicono i collaboratori di Padoan. Anche con questo si spiega l'improvvisa e forte accelerazione del governo Renzi per assicurare l'attuazione concreta dei provvedimenti e delle riforme varate. Un piano sul quale Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan intendono spingere a più non posso. Entro l'estate l'attuazione del programma di governo, e l'implementazione delle riforme, dovranno aver fatto passi avanti decisi. Sarà un passaggio fondamentale della partita sui conti pubblici aperta tra Roma e Bruxelles, e che riprenderà subito dopo l'estate.

Nella serata di ieri una nota del portavoce del commissario Ue agli Affari economici, Siim Kallas, ha chiarito che la clausola per gli investimenti (ovvero la possibilità di escludere dal calcolo del deficit la quota di spesa pubblica destinata al cofinanziamento dei progetti approvati dall'Unione Europea), verrà rivista alla fine dell'anno, alla luce delle previsioni economiche che la Commissione diffonderà in novembre.

Da parte del governo italiano, il prossimo passo formale sarà, entro il 20 settembre, la presentazione dell'Aggiornamento del Def. Al Tesoro, al momento, tengono per buona la previsione per quest'anno di una crescita del Pil allo 0,8% e l'obiettivo di deficit del 2,6%. I dati del primo trimestre non confortano, ma le cose non vanno bene neanche nel resto d'Europa. Perfino in Germania l'economia ha cominciato a dare segnali di stagnazione. «Motivo in più per riprendere la discussione sulla crescita aperta con il semestre di Presidenza italiana» dicono al Tesoro. Mentre il sottosegretario Pierpaolo Baretta, a scanso d'equivoci, fa sapere: «Non ci sarà manovra bis neanche se il quadro economico dovesse peggiorare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esito del vertice

La questione delle riforme resta centrale

1

*Gli interventi strutturali devono riguardare tutti i Paesi nell'ambito delle regole fissate dal patto di Stabilità
Crescita e lavoro nell'agenda stilata a Bruxelles*

2

*Lo stimolo all'economia è l'obiettivo chiave del semestre di presidenza italiana, che ha ottenuto il via libera
dell'Ecofin*

Il nodo della flessibilità è ancora in sospeso

3

*Manca la condivisione dei ministri finanziari sul margine di manovra da accordare ai conti pubblici dei vari
Stati*

Foto: **Tesoro** Il ministro Pier Carlo Padoan

Ritenute da «saldare» con il 770

Antonio Iorio

La scadenza di presentazione del modello 770 costituisce lo spartiacque per la commissione del reato di omesso versamento di ritenute certificate. Entro il 31 luglio vanno quindi versati gli importi per evitare la sanzione penale.

Ambrosi e Pinna u pagina 37

La scadenza della presentazione del modello 770 segna lo spartiacque per la commissione del reato di omesso versamento di ritenute certificate. Infatti, in base all'articolo 10 bis del Dlgs 74/2000 è punito con la reclusione da sei mesi a due anni chiunque non versa entro il termine previsto per la presentazione della dichiarazione annuale di sostituto di imposta ritenute risultanti dalla certificazione rilasciata ai sostituiti, per un ammontare superiore a 50mila euro per ciascun periodo d'imposta.

È importante quindi che entro il 31 luglio (salvo proroghe) i contribuenti che hanno operato ritenute nel 2013 e non le abbiano versate vi provvedano onde evitare, al superamento dei 50mila euro, di andare incontro alla sanzione penale. Si può tuttavia verificare, soprattutto in questi anni di grave crisi finanziaria, che i versamenti delle ritenute (al pari, di sovente, dell'Iva) non vengano effettuati, non per un intento evasivo, ma in ragione di una causa di forza maggiore: l'assenza delle somme utilizzate per far fronte ad altre necessità quali, ad esempio, il pagamento degli stipendi dei dipendenti o dei fornitori onde evitare istanze di fallimento, eccetera. Va tuttavia tenuto presente che per l'integrazione del reato, sotto il profilo soggettivo, è sufficiente il dolo generico, ovvero la consapevolezza dell'omesso versamento delle ritenute nel termine stabilito, risultando così del tutto irrilevante il fine perseguito dall'agente e non richiedendosi, a differenza di altre fattispecie di reato fiscale, che il comportamento illecito sia dettato dallo scopo specifico di evadere le imposte.

Si tratta allora di comprendere se l'assenza di liquidità, indipendente dalla volontà dell'imprenditore, possa in qualche modo mettere al riparo il sostituto (che ha omesso di versare nel 2013 le ritenute operate) dal delitto.

Negli anni, i giudici di merito hanno spesso escluso la punibilità, mentre la Suprema Corte ha assunto una linea interpretativa particolarmente rigorosa. La questione è stata così esaminata dalle Sezioni unite penali (sentenze 37424 e 37425 del 2013) che hanno ritenuto integrato il reato, in via generale, anche in presenza di crisi di liquidità. Sul punto, però, le stesse sentenze hanno offerto un'apertura ove il contribuente dimostri, circostanza non particolarmente semplice, oltre alla crisi di liquidità aziendale, anche che l'omesso versamento non sia dipeso da una scelta dell'imprenditore. A seguito di tale pronunciamento, sono seguite ulteriori sentenze di legittimità: inizialmente è stato quasi sempre ritenuto colpevole il contribuente, nonostante la crisi; successivamente, invece, sono emerse aperture sulla non punibilità a fronte della crisi.

Peraltro occorre ricordare che nelle medesime sentenze è stato affermato che le sanzioni penali non risultano speciali rispetto alle sanzioni tributarie analoghe e ciò perché gli elementi costitutivi delle predette violazioni sono in parte differenti con l'applicabilità di entrambe. Non può, quindi, invocarsi la non sanzionabilità ai fini tributari degli omessi versamenti in presenza di condanna penale del medesimo trasgressore. Tuttavia la Corte europea dei diritti dell'uomo, con due recenti pronunce (4 marzo 2014 e 20 maggio 2014) ha sancito che nei confronti di un soggetto che ha già ricevuto sanzioni amministrative non possono essere irrogate anche sanzioni penali, altrimenti si violerebbe il principio che vieta il doppio giudizio e la doppia pena per lo stesso reato. Nonostante ciò, la Suprema Corte (sentenza 20266/2014) ritiene legittimo il doppio sistema sanzionatorio. Vi è da sperare che in sede di attuazione della delega fiscale venga data concreta attuazione al principio di specialità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

31 luglio

LA SCADENZA PER LA PRESENTAZIONE DEL 770

Il quadro giurisprudenziale**CASSAZIONE**

5467/2014

L'elemento soggettivo del reato di omesso versamento di ritenute certificate è integrato dal dolo generico, richiedendosi la coscienza e volontà di non versare all'erario le ritenute effettuate (coscienza e volontà che deve investire anche la soglia dei cinquantamila euro che fonda la rilevanza penale), essendo irrilevante dunque il fine perseguito dall'agente e non richiedendosi, a differenza di altre fattispecie di reato fiscale, che il comportamento illecito sia dettato dallo scopo specifico di evadere le imposte

CASSAZIONE

5905/2014

Il contribuente-imprenditore potrà andare esente da responsabilità penale qualora dimostri che l'omesso versamento delle ritenute certificate non sia dipeso da una sua scelta, ma da una crisi di liquidità dell'impresa concreta e reale

CASSAZIONE

33187/2013

Nel reato di omesso versamento di ritenute certificate, la prova delle certificazioni attestanti le ritenute operate dal datore di lavoro, quale sostituto d'imposta sulle retribuzioni effettivamente corrisposte ai sostituiti, può essere fornita dal pubblico ministero anche mediante prove documentali, testimoniali o indiziarie

CASSAZIONE

37425/2013

Il reato di omesso versamento di ritenute certificate è applicabile anche alle omissioni dei versamenti relativi all'anno 2004, senza che ciò comporti violazione del principio di irretroattività della norma penale.

Le sanzioni penali non sono speciali rispetto alle sanzioni tributarie di omesso versamento delle ritenute analoghe perché gli elementi costitutivi delle violazioni sono in parte differenti

CASSAZIONE

20266/2014

È legittimo il doppio sistema sanzionatorio, essendo pacifico che il processo penale per reati fiscali "viaggi" in parallelo con l'esistenza del debito tributario (imposta) da adempiersi

CASSAZIONE

25875/2010

La fattispecie criminosa di cui all'articolo 10-bis del Dlgs 74/2000 si realizza non tanto per l'omesso versamento di ritenute entro il 16 del giorno del mese successivo a quello in cui sono effettuate, ma solo a seguito dell'omesso versamento delle ritenute, effettuate e certificate dal sostituto d'imposta, entro il termine per la presentazione della dichiarazione annuale del sostituto di imposta e per un ammontare superiore a 50mila euro per ciascun periodo d'imposta

CASSAZIONE

9264/2014

Il liquidatore di società che non versa le ritenute perché paga i lavoratori dipendenti licenziati non commette reato, soprattutto quando dimostra che non poteva fare altrimenti

CORTE EUROPEA DIRITTI DELL'UOMO

4 marzo 2014 e 20 maggio 2014

Nei confronti di un soggetto che ha già ricevuto le sanzioni amministrative, non possono essere irrogate anche sanzioni penali, altrimenti si violerebbe il principio che vieta il doppio giudizio e la doppia pena per lo stesso reato

La svolta della Bce. Il presidente difende il fiscal compact ma chiede a Bruxelles più azione politica

Europa, una governance per le riforme strutturali

Draghi: «L'integrazione avanza, ma serve una gestione europea»
Alessandro Merli

Perché tutti i Paesi traggano vantaggio dalla moneta unica l'area euro deve dare il via a un nuovo processo di convergenza, basato, questa volta, sulle riforme strutturali. È la proposta lanciata ieri a Londra dal presidente della Bce, Mario Draghi. Bene il fiscal compact, ma Bruxelles deve rilanciare l'azione politica: «Serve una gestione europea».

u pagina 3 Alessandro Merli

LONDRA. Dal nostro inviato

L'area euro deve iniziare un nuovo processo di convergenza, questa volta sulle riforme strutturali, per assicurare che tutti i Paesi traggano vantaggio dalla moneta unica. Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, ha lanciato la sua proposta ieri sera in una lettura in ricordo di Tommaso Padoa-Schioppa, che della Bce fu membro del primo consiglio esecutivo dopo la fondazione e che, come ha ricordato Draghi, è stato uno degli artefici della creazione dell'euro.

La governance delle riforme strutturali, ha detto Draghi, merita altrettanta attenzione del rispetto delle regole di bilancio e va condotta a livello europeo. È il momento di spostare la discussione dal "se" fare le riforme, al "come" farle. Il passaggio al livello europeo si giustifica, secondo il banchiere centrale, perché il risultato di queste riforme - un alto livello di produttività e competitività - non è semplicemente nell'interesse di un Paese, ma di quello dell'Unione nel suo complesso. Nell'area dell'euro, c'è quindi una buona ragione per fissare delle regole comuni. Se la mancanza di riforme può minacciare la coesione dell'unione monetaria, il ritorno della fiducia mostra come interventi strutturali decisi possano rafforzarla.

Draghi è partito dal ricordo di Padoa-Schioppa (promosso dal consiglio dell'Ifrs, l'organismo per gli standard contabili internazionali, di cui l'ex ministro e banchiere centrale italiano faceva parte), secondo cui gli interessi delle persone non possono essere salvaguardati semplicemente dalle autorità nazionali e richiedono la creazione di istituzioni sovranazionali. «Il nostro futuro è in una maggior integrazione, non nella rinazionalizzazione delle economie», ha affermato il capo della Bce, il quale ha ripercorso il cammino dal mercato unico, all'euro, al governo delle regole fiscali, alla correzione degli squilibri macroeconomici, all'unione bancaria. Allo stesso modo, la governance comunitaria deve applicarsi anche alle riforme strutturali, ha sostenuto.

La ragion d'essere dell'euro dev'essere che i Paesi membri sono in una posizione migliore dentro l'unione monetaria che fuori. Le riforme strutturali, secondo Draghi, sono l'elemento cruciale per far sì che le imprese e gli individui possano trarre vantaggio della maggior apertura creata dalla legislazione comunitaria. È questa la ratio del mercato unico ed è per questo che la politica della concorrenza viene esercitata a livello dell'Unione. Nessuna impresa deve essere protetta dalla sua nazionalità. Al tempo stesso, non deve essere penalizzata dalla sua nazionalità: la Finlandia, ha ricordato, è al terzo posto nella classifica della competitività del World Economic Forum, la Grecia al 91°; l'Irlanda al 15° nel ranking della Banca mondiale sulla facilità di svolgere un'attività d'impresa, Malta al 103°.

Negli ultimi anni, ha osservato il presidente della Bce, abbiamo visto i rischi associati con la competitività insufficiente di alcuni Paesi, che ne ha accentuato la vulnerabilità. Ma abbiamo visto anche i miglioramenti derivanti dalle riforme: la Spagna ha realizzato una correzione di 11 punti di pil nella sua bilancia delle partite correnti, la Grecia di 16. «Questo è solo l'inizio - ha affermato - il giudizio finale dipenderà dalla nostra capacità di mostrare che la coesione produce anche crescita e posti di lavoro».

Il coinvolgimento dell'Unione nelle riforme strutturali, poi, può aiutare il compito delle autorità nazionali nel mettere in atto le riforme. Draghi cita l'esempio del Fondo monetario internazionale: la disciplina imposta da organismi sovranazionali rende più facile impostare la discussione sulle riforme a livello nazionale.

Nel suo discorso, Draghi ha anche ribadito che la Bce è attenta al pericolo di un'inflazione troppo bassa, in conseguenza dei prezzi energetici e alimentari e della forza dell'euro, oltre che della domanda debole e dell'alta disoccupazione. E ha ripetuto la determinazione a mantenere una politica monetaria di stimolo per un lungo periodo e, se necessario, adottare misure non convenzionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Bilanci delle banche centrali a confronto Banca del Giappone (Boj) Bce 2,4 2,8 3,2 3,6 2,0 1,6 4,0 4,4 Attivi totali di bilancio delle banche centrali. Dati in migliaia di miliardi di dollari Giugno 1,2 0,8 0,4 0 Banca d'Inghilterra (Boe) Federal Reserve (Fed)

Foto: In ricordo di Tommaso Padoa-Schioppa. Mario Draghi (a destra) in una foto d'archivio con l'ex ministro dell'Economia

Il testo andrà in Aula dopo la riforma istituzionale e altri quattro provvedimenti

Stop al Senato: slitta il Jobs act

Pagamenti alle imprese, pronto il decreto che ripartisce 6 miliardi
Giorgio Pogliotti

Slitta l'esame del Jobs act al Senato per l'ingorgo dei lavori parlamentari. Il testo andrà in Aula solo dopo la riforma istituzionale e altri 4 decreti. Maggioranza ancora divisa su contratto a tutele crescenti e articolo 18. Intanto è pronto il decreto che ripartisce 6 miliardi di pagamenti Pa alle imprese.

Servizi u pagina 6

ROMA

A rischio il timing fissato dal governo sull'esame del Jobs act al Senato. Nel calendario di Palazzo Madama stabilito ieri dalla conferenza dei capigruppo, il Ddl delega che era stato inserito all'ordine del giorno nella settimana dal 15 al 17 luglio, non compare più nella nuova programmazione dei lavori dell'Aula che arriva fino a venerdì 25 luglio.

«Lo slittamento è conseguente a quello sul Ddl con le riforme istituzionali - spiega il relatore, il presidente della commissione Lavoro, Maurizio Sacconi (Ncd) - prima del Ddl avranno la precedenza due decreti legge in esame al Senato e due Dl provenienti dalla Camera. Noi non rinunciamo all'obiettivo di dare il via libera a fine luglio o prima della pausa estiva. O comunque di mettere l'Aula in condizioni di farlo».

È indubbio che il rinvio darà al governo più tempo per sciogliere il nodo relativo all'articolo 4 del Ddl delega che riguarda il contratto a tutele crescenti, su cui la maggioranza è divisa. A nulla è servito il vertice tra maggioranza e governo di lunedì scorso ed è stata cancellata una nuova riunione prevista originariamente per oggi pomeriggio con il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, chiamato a presentare una proposta su cui far convergere l'intera maggioranza prima del voto (peraltro questa mattina Poletti è impegnato al consiglio dei ministri per la delega sulla riforma del terzo settore).

Sull'articolo 4 l'area centrista della maggioranza, ovvero Ncd, Sc, Udc, Popolari per l'Italia e Sv, converge sull'emendamento presentato da Pietro Ichino che ripropone la premessa del decreto legge Poletti, sull'adozione del testo unico semplificato della disciplina dei rapporti di lavoro, con l'introduzione del contratto a tempo indeterminato a protezione crescente, senza alterare l'attuale articolazione delle tipologie contrattuali. La tutela reale dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori scatterà solo per i licenziamenti discriminatori, in tutti gli altri casi verrà corrisposta un'indennità crescente, in base all'anzianità di servizio. Il Pd, invece, è favorevole a sperimentare una nuova tipologia contrattuale, il contratto di inserimento a tutele crescenti che congela ai neoassunti, solo per il periodo di prova, l'applicazione dell'articolo 18.

In commissione Lavoro dove si stanno esaminando gli oltre 450 emendamenti presentati ai 6 articoli del Ddl delega, proprio a causa delle divergenze nella maggioranza il voto sull'articolo 4 (con la delega al governo sul riordino delle forme contrattuali) è stato rinviato a martedì 15 luglio. «È necessario proseguire con celerità l'esame della delega lavoro - sostiene la capogruppo Pd in commissione Lavoro, Annamaria Parente - dobbiamo fare in fretta e approvarla come è stato annunciato entro l'estate. È una delle riforme che il Paese attende». Ieri sono stati approvati gli emendamenti agli articoli 1 e 2 (con le deleghe al governo in materia di ammortizzatori sociali e di politiche attive), questa mattina si proseguirà con l'articolo 3 (delega al governo in materia di semplificazione delle procedure).

Con il voto di maggioranza e opposizione ha avuto il via libera un emendamento che introduce il fascicolo elettronico unico, una sorta di carta d'identità destinata a registrare il percorso educativo, formativo, professionale e contributivo di ciascun lavoratore, con le transizioni che danno luogo ai sussidi (in caso di disoccupazione, ma anche di maternità), che servirà per ricollocarsi. Un altro emendamento approvato adegua le sanzioni, allo scopo di renderle effettive, nei confronti dei lavoratori beneficiari di sostegno al reddito che non accettino un nuovo posto di lavoro che gli viene offerto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il documento. Una ventina i nodi da sciogliere

Fondi 2014-2020, le raccomandazioni Ue: «Piano da migliorare»

CLAUSOLA INVESTIMENTI Il portavoce agli affari economici O' Connor: oggi è prevista solo per Paesi in recessione, sull'uso nel 2015 decisione in autunno
Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Continuano le trattative fra la Commissione europea e il governo italiano sull'accordo di partenariato che servirà a gestire i fondi comunitari nei prossimi sette anni. Ieri Bruxelles ha inviato a Roma nuove osservazioni sulla bozza di intesa preparata dall'esecutivo, mettendo ancora una volta l'accento sulla necessità di modernizzare la pubblica amministrazione. Sull'uso della clausola degli investimenti, una decisione verrà presa a fine anno, alla luce dello stato dell'economia.

Secondo funzionari della Commissione europea, che ieri hanno illustrato alla stampa le osservazioni di Bruxelles, il rapporto dell'esecutivo comunitario contiene due parti. La prima riguarda i nodi, una ventina, ancora da risolvere. Concernono in particolare il governo dei fondi e l'analisi ex post dell'uso del denaro. La seconda parte invece raggruppa 240 osservazioni più dettagliate sui singoli progetti presentati dall'Italia (a titolo di confronto, la Spagna ha ricevuto 260 osservazioni).

In un contesto di recessione, i fondi europei sono diventati un cruciale volano economico, ma anche un ulteriore incentivo a riformare la macchina statale. L'uso del denaro comunitario è infatti condizionato al rispetto delle raccomandazioni-Paese. Nell'ultimo pacchetto di raccomandazioni, Bruxelles chiede nell'uso dei fondi «un'azione risoluta di miglioramento della capacità di amministrazione, della trasparenza, della valutazione e del controllo di qualità a livello regionale».

Nel contempo, si discute a Roma dell'idea di detrarre dal calcolo del deficit quanto possibile: non solo la spesa per investimenti, ma anche il contributo italiano al bilancio comunitario. Per ora, esiste solo la possibilità di guardare favorevolmente alla parte nazionale dei progetti co-finanziati dall'Unione nella valutazione del rispetto delle regole di bilancio. Questa clausola non è mai stata usata dall'Italia perché il governo non è riuscito a rispettarne le condizioni. A breve il suo utilizzo rimane incerto.

Simon O'Connor, portavoce per gli affari economici, ricordava ieri che l'uso di questa clausola è possibile solo in caso di recessione. Le ultime stime della Commissione prevedono una ripresa italiana nel 2014-2015. O'Connor precisava quindi che una scelta su questo fronte verrà presa «in base alle previsioni in novembre, tenendo in conto la situazione nei diversi Paesi, tra cui il rispettivo output gap» (la differenza tra Pil potenziale e Pil effettivo). Spetterà allora al governo italiano difendere i suoi interessi.

Tornando alle osservazioni inviate a Roma dalla Commissione, questa vorrebbe che ciascuna autorità candidata a usare i fondi europei - circa 30 miliardi quelli strutturali nel periodo 2014-2020 - metta a punto un piano di riforma amministrativa che identifichi le migliorie da adottare nella macchina pubblica, sia essa nazionale o locale, per assicurare un uso efficiente delle risorse. Ad oggi, poco meno del 60% dei fondi messi a disposizione dall'Europa nel 2007-2013 sono stati effettivamente spesi.

Bruxelles vorrebbe inoltre che vi siano standard di controllo comuni alle varie amministrazioni e che la nuova Agenzia per la coesione territoriale garantisca un presidio. Peraltro, il Paese prevede di spendere 8 miliardi di euro in progetti di breve periodo, per sostenere la congiuntura, mentre il denaro dovrebbe essere usato con obiettivi più strutturali. I negoziati tra Bruxelles e Roma continueranno nei prossimi giorni, con l'obiettivo di trovare un accordo tra fine luglio e inizio agosto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel Patto per la salute. Previsto un investimento di 3,5-4 miliardi in tre anni tra fondi Ue, project financing, risorse pubbliche e partnership pubblico-privato

Al via la sanità digitale, risparmi per 7 miliardi

VANTAGGIO DI SISTEMA Per la ministra Beatrice Lorenzin «avere controlli trasparenti e sicuri garantirà di più contro la malagestione della sanità»

Roberto Turno

Un investimento di 3,5-4 miliardi in tre anni, tra fondi strutturali Ue, project financing con i privati, risorse statali e regionali e partnership pubblico-privato. Investimenti capaci di produrre un risparmio che a regime varrà almeno 7 miliardi l'anno. Con un colpo di reni sulla qualità, la velocità, la sicurezza dei servizi e delle prestazioni. Anche creando nuovi posti di lavoro. E con un'arma in più contro gli sprechi: «Avere controlli trasparenti e sicuri, garantirà di più contro la malagestione della sanità», assicura Beatrice Lorenzin. Nel Patto per la salute che sarà siglato oggi, c'è un jolly su cui Governo e regioni contano parecchio: il Patto per la sanità digitale. Che dietro le poche righe di un solo articolo dell'accordo, ha già un programma d'azione dettagliato. Una vera e propria road map della sanità del futuro con tanto di master plan e di cronoprogrammi da realizzare con gli stakeholder pubblici e privati, che dal prossimo anno potrà iniziare a decollare operativamente.

«Il piano avrà un timing preciso e sicuro. Dobbiamo creare una rete che usi un linguaggio comune a tutti in tutta Italia, sviluppare la sanità digitale dappertutto, senza differenze nel Paese. L'e-health non è un sogno, è una necessità», spiega la ministra della Salute. Che indica nella «trasparenza» indotta dall'Ict, la cartina di tornasole del futuro prossimo della sanità. «Con dati condivisi, regole e programmi comuni, l'apertura a investimenti privati, possiamo spalancare una finestra, portare aria nuova nel sistema sanitario. Così funziona in Europa, così possiamo garantire la sostenibilità del sistema», spiega Lorenzin.

Le fonti di finanziamento del piano straordinario di sanità elettronica seguono più filoni d'azione. Almeno quattro, intanto: i fondi strutturali Ue nel quadro delle azioni di procurement pre-commerciale e sviluppo dell'agenda digitale; gli stanziamenti ad hoc statali e regionali anche con iniziative di partenariato pubblico-privato capaci di moltiplicare le risorse attivabili; iniziative private con modelli di project financing e di «performance base contracting» in base ai quali i fornitori verrebbero remunerati su obiettivi definiti e misurabili. Ma anche eventualmente con quote a carico dei cittadini che chiedano di usufruire di servizi «premium» specifici di sanità elettronica a «valore aggiunto».

Tutto questo in un contesto specificamente pubblico, portando quei finanziamenti che altrimenti scarseggerebbero e che farebbero da volano per altri investimenti e creando posti di lavoro in un settore considerato sempre più in espansione. E - obiettivo numero uno - portando in sanità un valore aggiuntivo di qualità, trasparenza, accesso ai servizi, che significano altrettante garanzie per i cittadini e risparmi contro la cattiva gestione.

Fascicolo sanitario, tessera sanitaria, teleconsulto, telemedicina, telediagnosi, telemonitoraggio, teleriabilitazione: queste le carte da giocare per il futuro prossimo delle cure. Ma è chiaro che a contare per far marciare la macchina sarà l'architrave del sistema. La circolazione massima e la condivisione dei dati e degli obiettivi. E la tempistica. Per fine anno sarà pronto il rapporto con le priorità con tanto di master plan, di cronoprogrammi attuativi e di modelli di copertura finanziaria. Nel 2015 si potrà già partire, se tutte le tessere del mosaico digitale andranno al loro posto, con un occhio fisso al «cruscotto» di attuazione dei programmi. Contando (e sperando) che le risorse ci siano. Sembra che l'interesse non manchi tra gli investitori. «Così funziona l'Europa», parola di ministra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIGITALIZZAZIONE

3,5-4 miliardi

In tre anni

Gli investimenti straordinari pubblici e privati in tre anni per il «patto per la sanità digitale»

7 miliardi

Il beneficio per i conti

I risparmi ipotizzati ogni anno dall'entrata a regime del «Patto digitale» in sanità

-5%

Il calo degli investimenti

La riduzione dei finanziamenti in Ict in sanità nel 2013 sul 2012 secondo il Politecnico di Milano

Ordinamenti locali. Gli effetti della riforma

Il nuovo Titolo V «salva» le Regioni autonome

AMBIENTE A RISCHIO CAOS I correttivi in commissione fanno un passo indietro rispetto al testo originario e mescolano le competenze di Stato ed enti territoriali

Gianni Trovati

MILANO

Una clausola che salva le Regioni autonome da qualsiasi sorpresa su competenze e bilanci, e che infatti piace ai diretti interessati. È quella che chiude le «disposizioni transitorie» della riforma costituzionale nel testo varato dal Governo e confermato dalla prima commissione del Senato, in base al quale le novità del Titolo V «non si applicano alle regioni a Statuto speciale e alle province autonome di Trento e di Bolzano sino all'adeguamento dei rispettivi statuti»; l'«adeguamento» non ha un calendario prestabilito, non ha materie vincolanti su cui esercitarsi e può quindi lasciare sostanzialmente inalterato il quadro.

Per difendere la clausola, sopravvissuta all'esame in commissione quindi ora all'esame dell'Aula di Palazzo Madama, si sono incontrati ieri a Roma i rappresentanti di Regioni e Province autonome, in vista di un'audizione in programma per il 16 luglio: obiettivo chiave della «strategia comune», hanno spiegato, sarà proprio il mantenimento della clausola perché «le autonomie sono una risorsa per il resto del Paese, non un costo». Come nei costi standard, introdotti nel testo della riforma per stabilire in Costituzione che la perequazione non dovrebbe finanziare gli sprechi (si veda Il Sole 24 Ore di ieri), anche sulle Autonomie speciali la revisione del Titolo V segue la stessa strada del federalismo fiscale del 2009, che dopo aver ipotizzato revisioni profonde degli Statuti speciali si è rivelato alla fine praticamente neutro. Da più parti, all'epoca, si disse che l'occasione giusta per ripensare gli Statuti autonomi sarebbe stata la riforma costituzionale, ma per ora il lavoro di Governo e Senato va in un'altra direzione.

Per un capitolo che piace, un altro rischia di creare un problema che l'Aula però potrebbe risolvere in fretta. Il nodo è legato alle competenze sull'ambiente, che dopo i correttivi approvati dalla commissione Affari costituzionali rischiano di riprodurre il caos delle competenze fra Stato e Regioni. Nella versione approvata dalla commissione, infatti, allo Stato si assegna la potestà legislativa esclusiva solo sulle «disposizioni generali e comuni su ambiente e ecosistema»: non è chiaro, però, quando una norma possa dirsi in modo incontestabile «generale e comune», distinguendosi così dalla «valorizzazione dei beni ambientali, culturali e paesaggistici» assegnata alle Regioni, e l'esperienza insegna che quando i criteri sono incerti il contenzioso costituzionale esplose. Su questo punto, anzi, la riforma rischia di fare un passo indietro rispetto all'articolo 117 della Costituzione in vigore, che assegna alla legislazione esclusiva statale la «tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali».

La prospettiva preoccupa gli operatori economici e gli stessi ambientalisti, e per questa ragione ieri 19 associazioni hanno scritto ai relatori Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli, oltre che ai ministri delle Riforme Maria Elena Boschi e dell'Ambiente Gianluca Galletti, per chiedere di tornare al testo inizialmente proposto dal Governo, che assegnava tout court allo Stato la competenza esclusiva su «ambiente, ecosistema, beni culturali e paesaggistici». Una proposta che comincia già a trovare consensi nella maggioranza, a partire dal presidente della commissione Ambiente della Camera Enrico Borghi (Pd): «La finalità della riforma costituzionale - spiega - è eliminare pasticci, confusioni e contrapposizioni» figli del Titolo V scritto nel 2001, per cui «occorre attestarsi sul testo proposto dal ministro Boschi».

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia. Il progetto messo a punto dal nuovo ad Starace oggi al vaglio del consiglio - Pronti i primi mandati per le banche advisor

Enel amplia il piano dismissioni

Nuovi asset in vendita anche se l'obiettivo di incasso resta 4,4 miliardi a fine 2014 I TARGET Si parte dalla Slovacchia con Slovenske Elektrarne. Ma obiettivi sono possibili anche in Romania, Russia, Belgio, Spagna fino all'Indonesia

Laura Serafini

ROMA

Enel rimette in moto il processo di dismissioni per raggiungere l'obiettivo di 4,4 miliardi da realizzare entro la fine dell'anno. Oggi si riunirà il consiglio di amministrazione della società, sotto la presidenza di Patrizia Grieco, per esaminare e approvare il piano messo in cantiere dal nuovo ad, Francesco Starace, che prevede un ampliamento del paniere di asset potenzialmente in vendita rispetto a quanto ipotizzato dal predecessore, Fulvio Conti.

L'obiettivo è ampliare il bacino dell'offerta - con un valore di beni in vendita ben oltre i 4 miliardi - con l'obiettivo di aumentare i margini di flessibilità e rendere più rapide e redditizie dismissioni che sinora avevano avuto fasi di stop and go. Improbabile che la società oggi proceda a comunicare l'elenco degli asset in vendita, mentre è possibile che fornisca qualche dettaglio in più su come intende procedere nell'operazione. Magari nominando alcune banche d'affari che potrebbero essere incaricate di gestire i contatti con i potenziali pretendenti.

Il consiglio dovrebbe, tra l'altro, ufficializzare il mandato a Bnp Paribas e Deutsche Bank (come anticipato domenica scorsa da *IlSole24ore*) per la cessione della centrale nucleare slovacca Slovenske Elektrarne, di cui Enel possiede il 66% mentre il resto fa capo allo Stato. Tra i pretendenti Cez e Rosatom, ma non è da escludere anche un interessamento da parte dei cinesi.

Tornando ai target potenziali per le cessioni si può ricordare quali attività sinora sono entrate nel mirino per le vendite, per quanto conferme ufficiali (al di là del caso di Slovenske Elektrarne) non ce ne sono mai state. In pole position restano le attività nell'Europa centrale e dell'Est, dove le condizioni di mercato, regolatorie o di rapporti con le autorità locali hanno reso più complessa e meno redditizia la gestione del business. In particolare la Romania, dove Enel controlla, con il 66,43%, le società di distribuzione e di vendita di energia Enel Distributie Muntenia e Enel Energie Muntenia. C'è poi la presenza nella generazione in Russia (mercato sul quale Enel lo scorso anno ha già ceduto le attività dell'upstream) con le centrali di Olg-5, il cui valore di libro nel bilancio 2013 è stato svalutato da 1,25 miliardi a 263 milioni.

E ancora: non è stata mai formalizzata in Belgio la cessione ai russi di Gazprom della centrale di Marcinelle (circa 400 milioni) per la quale era stato raggiunto soltanto un pre-accordo. Ci sono poi molti altri asset minori sparsi per il mondo, come le miniere di carbone in Indonesia, che potrebbero fruttare tra i 100 e i 200 milioni.

Alcuni analisti sono però convinti che già in questa fase possano entrare nel paniere delle cessioni alcuni asset presenti nel mercato spagnolo, come ad esempio le attività nel nucleare che Enel gestisce con Iberdola e che potrebbero essere affiancate al pacchetto nucleare slovacco. Per ora sono soltanto indiscrezioni.

In prospettiva resta l'opportunità, lanciata da un report di Ubs ma che il gruppo Enel starebbe valutando seriamente, di riorganizzare le attività di Endesa, in particolare quelle regolate della distribuzione ma anche della generazione, per creare una nuova equity story della holding iberica e mettere sul mercato un altro 17 per cento circa. Tutto questo dopo aver incorporato, portandolo sotto il controllo di Enel, le attività della sudamericana Enersis. Ma di questo non se ne parlerebbe, comunque, prima del 2015.

È invece improbabile che sia esaminata già oggi dal cda la nuova organizzazione di Enel che Starace ha preannunciato nelle scorso settimane. L'ipotesi sarebbe l'eliminazione del sistema delle otto divisioni in cui oggi è articolata la società con la creazione di 4-5 macroaree, improntate in particolare su energia e mercato, distribuzione, rinnovabili e attività estere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: LE PARTECIPAZIONI DEL GRUPPO Dati in milioni di euro

Foto: IL TITOLO A PIAZZA AFFARI L'andamento degli ultimi 12 mesi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Prima del dibattimento. Il reato scatta se il dovuto era dovuto supera i 50mila euro

Il versamento tardivo non salva dal penale

LA REGOLARIZZAZIONE È applicabile il ravvedimento lungo mediante il pagamento di una sanzione pari al 3,75%

Laura Ambrosi

Sotto un profilo amministrativo il pagamento di un debito tributario può essere sanato anche oltre la scadenza, beneficiando, tra l'altro, della possibilità di rateizzare avvisi bonari e cartelle di pagamento. Ai fini penali, invece, la sussistenza dell'omesso versamento di ritenute superiore al limite dei 50mila euro fa scattare il reato, a nulla rilevando che successivamente il contribuente, su sollecitazione dell'agenzia delle Entrate o di Equitalia, proceda al pagamento. In altre parole, chi non ha pagato all'erario ritenute certificate per un ammontare superiore a 50mila euro entro il 31 luglio 2014 (salvo proroghe) ha commesso la violazione penale e ciò anche se oltre tale data versi quanto dovuto. L'unico beneficio del pagamento successivo è rappresentato da uno sconto di pena (di 1/3) se l'integrale estinzione del debito avvenga prima dell'apertura del dibattimento.

Va da sé, allora, che per evitare le conseguenze penali (reclusione da sei mesi a due anni) l'interessato, salvo i casi in cui possa sostenere l'assenza di liquidità quale causa di forza maggiore, deve "portarsi" sotto la soglia dei 50mila euro entro la fine del mese.

Si ricorda a questo fine che l'importo penalmente rilevante è riferito al singolo periodo di imposta: nella quantificazione del debito dovranno essere considerate solo le ritenute di ciascun esercizio. Si pensi, ad esempio, ad un'impresa che ha omesso di versare, per il periodo d'imposta 2013, ritenute su lavoro dipendente e autonomo per 70mila euro. Entro il termine per la presentazione del modello 770/2014, per evitare di commettere il reato, dovrebbe versare almeno 20.001 euro. Solo così, infatti, il debito residuo si collocherebbe sotto la soglia. Non rilevano, invece, le eventuali omissioni di versamento di ritenute protratte anche nel 2014 (per le quali la scadenza "penale" è rappresentata dal 31 luglio 2015).

Il contribuente potrà beneficiare, per il pagamento, del ravvedimento operoso e quindi corrispondere una sanzione ridotta, rispetto a quella ordinariamente prevista (30%). Tuttavia, trattandosi di ritenute riferite al periodo 2013, sarà applicabile solo il ravvedimento lungo mediante il pagamento di una sanzione pari al 3,75% del versamento omesso.

Ai fini penali, comunque, non ha alcuna rilevanza il pagamento della sanzione (ridotta od ordinaria) incidendo solo il debito di imposta alla data di presentazione della dichiarazione: l'impresa, anche in considerazione della propria liquidità, potrebbe allora valutare se limitarsi a versare il necessario per "scendere" sotto soglia (e poi affrontare le sanzioni tributarie) ovvero regolarizzare, fin da subito la propria posizione anche ai fini fiscali, versando così anche la sanzione prevista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dichiarazioni 2014. Il passaggio al quadro RW ha moltiplicato i righe da inserire e le difficoltà

Ivafe, azioni a valore di mercato

Se il titolo non è negoziato in mercati regolamentati vale il «nominale»

Giorgio Gavelli Valentino Tamburro

Monitoraggio fiscale, titolare effettivo, Ivafe, partecipazioni black list "trasparenti": per le persone fisiche che detengono attività finanziarie all'estero questi concetti rendono assai differente l'approccio al quadro RW di Unico 2014 rispetto all'analogo quadro della precedente dichiarazione.

La prima consistente novità riguarda la "trasmigrazione" del Ivafe dal quadro RM al quadro RW, con la conseguenza che il valore delle attività finanziarie da indicare in tale quadro viene a coincidere con la base imponibile della patrimoniale. Ciò significa che un'azione acquistata anni fa a 100 e indicata sempre con tale valore in tutti i quadri RW precedenti, oggi va riportata a 1.000 (se tale è il valore di mercato), ovvero a 50 (se tale è il valore nominale), a seconda che il titolo sia o meno negoziato in mercati regolamentati. Un altro concetto sconosciuto ai precedenti modelli Unico è quello del "titolare effettivo", che la nuova formulazione dell'articolo 4 del DI 167/1990 ha tratto dalla disciplina antiriciclaggio.

In estrema sintesi, e limitandosi alle partecipazioni societarie, si tratta della persona fisica (una o più) che direttamente o indirettamente possiede/controlla la società (non quotata) mediante una percentuale "sufficiente" di capitale sociale (o dei diritti di voto), criterio da ritenersi soddisfatto in presenza di una partecipazione pari al 25%+1 del capitale sociale. Contrariamente al passato, il contribuente deve indicare in Unico non solo le partecipazioni detenute direttamente all'estero ma anche quelle, formalmente intestate ad altri soggetti, di cui egli detiene la "titolarità effettiva", sommandole a quelle già detenute direttamente con la stessa tecnica dell'«effetto demoltiplicativo» caratteristico delle catene partecipative.

È un concetto differente da quello di possesso tramite soggetto fittiziamente interposto, poiché, in quest'ultimo caso, i titoli andrebbero considerati come detenuti direttamente. Tuttavia, questa "dissociazione" tra proprietà e titolarità effettiva riguarda esclusivamente il monitoraggio fiscale e non l'assolvimento dell'imposta patrimoniale, la quale, pertanto, resta "confinata" alle sole partecipazioni detenute direttamente. Il che, a livello compilativo, determina conseguenze non certo semplici.

Quando, poi, la partecipazione detenuta in veste di "titolare effettivo" è in una società (non quotata) black list scatta una ulteriore complicazione, poiché risultano soggette al monitoraggio (e quindi all'indicazione a quadro RW) le attività patrimoniali e finanziarie detenute dalla società estere, come se (pro quota) fossero detenute direttamente dal contribuente (approccio look through), come nell'esempio pubblicato qui a fianco.

Tuttavia, poiché anche in questo caso la finzione giuridica riguarda il solo monitoraggio, le imposte patrimoniali restano ancorate alla titolarità formale (e non a quella "effettiva") per cui si ritiene che il soggetto debba versare l'Ivafe (ove dovuta) solo sulla partecipazione direttamente detenuta e non l'Ivafe sui beni presenti nel patrimonio della partecipata. Ciò determina una "moltiplicazione" dei righe da inserire a quadro RW e difficoltà compilative su cui le istruzioni dicono poco o nulla. I concetti di base sono stati esplicitati con il provvedimento del 18 dicembre 2013 e con la circolare n. 38/E del successivo 23 dicembre, ma su come trasferire questi chiarimenti nel modello Unico e affrontare i casi più complessi non ci sono indicazioni. Occorre ricordare, inoltre, che ci sono attività finanziarie (come le stock option esercitabili ma non cedibili) che sono soggette a monitoraggio e non a Ivafe (circolari 38/E/2013 e 28/E/2012), e non pare che i programmi attualmente in uso contemplino simili casistiche.

Un ulteriore scoglio da superare (soprattutto per chi era abituato alla "vecchia" logica del quadro RW) è la corretta determinazione delle soglie al di sotto del quale il quadro non va compilato. Abrogato il vecchio limite dei 10mila euro di costo valido per tutti le attività da indicare, le partecipazioni detenute all'estero vanno ora, in linea di principio, sempre riportate, e per l'Ivafe esiste il solo limite di versamento dei 12 euro. Discorso diverso per i conti correnti e i depositi bancari detenuti all'estero, dove il monitoraggio non scatta (ai sensi dell'articolo 2 del DI 4/2014) quando il valore massimo complessivo raggiunto nel periodo non è superiore a

10.000 euro. Tuttavia, poiché ai fini dell'Ivafe va considerato un diverso limite di esonero (5mila euro di giacenza media annua), sussistono ipotesi in cui l'attività non andrebbe indicata in base a una disciplina ma va comunque riportata per non incorrere sanzioni nell'altra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esempio pratico

Il signor Rossi detiene il 60% delle quote di una società A, non quotata e residente in Svizzera. Il restante 40% del capitale della società svizzera è detenuto da un soggetto estero che non ha alcun rapporto con il signor Rossi. Il valore nominale del capitale della società A è pari a 100.000 euro. La società A detiene obbligazioni per un valore di 1.500.000 euro. Vediamo, con le istruzioni attualmente disponibili, come potrebbe essere la compilazione del quadro RW di Unico 2014 PF in questa situazione. Ai fini del monitoraggio fiscale, il signor Rossi indica nelle colonne 7 e 8 il valore delle attività finanziarie detenute dalla società A. Nella colonna 1, presumibilmente, occorre indicare il codice 1 (proprietà) perché altri codici (come ad esempio il 4) non sembrano dedicati alla presente situazione. Nella colonna 2 il contribuente indica il codice 2 (titolare effettivo), e omette il dato relativo ai giorni Ivafe da indicare nella colonna 10, non sussistendo il presupposto d'imposta. A colonna 20 va inserito, seguendo le istruzioni, «il codice fiscale o il codice identificativo della società o altra entità giuridica nel caso in cui il contribuente risulti titolare effettivo». Ai fini della liquidazione dell'Ivafe, il signor Rossi indica nelle colonne 7 e 8 il valore nominale della partecipazione detenuta dalla società A.

Nella colonna 3 indica il codice 2 (partecipazioni al capitale di società non residenti). Non viene, invece compilata, la colonna 2.

Cassazione. I giudici sulla vendita di terreni edificabili

Plusvalenza neutra per l'area con il rudere

Laura Ambrosi

Non va tassata la plusvalenza conseguente a una vendita di un fabbricato destinato alla demolizione anche se ubicato su un terreno edificabile. La norma è chiara nell'includere nella tassazione solo la cessione di aree e pertanto l'esistenza di un fabbricato censito in catasto è condizione sufficiente per escludere la tassazione. Ad affermarlo è la Cassazione con la sentenza 15629 depositata ieri.

La vicenda trae origine da un avviso di accertamento con il quale l'agenzia delle Entrate rettificava la dichiarazione di una contribuente accertando una plusvalenza derivante dalla cessione di un immobile di civile abitazione. L'ufficio individuava il reale oggetto della compravendita nell'area su cui insisteva il fabbricato perché ritenuta particolarmente appetibile per la sua elevata edificabilità. A ciò, secondo l'Agenzia, conseguiva di fatto la cessione di area edificabile e pertanto andava assoggetta a tassazione la plusvalenza derivante. La pretesa è stata impugnata dinanzi al giudice tributario deducendo che la compravendita aveva ad oggetto un fabbricato e pertanto le previsioni del Tuir richiamate dall'ufficio non erano applicabili.

In proposito, l'articolo 67 (ex 81) del Dpr 917/86 dispone che costituiscono redditi diversi da assoggettare a Irpef le plusvalenze realizzate a seguito di cessioni a titolo oneroso di terreni suscettibili di utilizzazione edificatoria secondo gli strumenti urbanistici vigenti al momento della cessione. Entrambi i giudizi di merito respingevano le doglianze della ricorrente, confermando così la fondatezza della pretesa.

Sul punto il giudice di appello affermava che la parte venditrice, pochi mesi prima della cessione, aveva presentato una domanda di concessione edilizia per la demolizione del fabbricato esistente e per la successiva costruzione e la parte acquirente, il giorno seguente la stipula dell'atto, aveva volturato la citata concessione. Questi elementi, secondo il collegio, erano idonei a fondare l'accertamento. La contribuente ha così proposto ricorso in Cassazione, che, riformando la pronuncia di merito, ha annullato la pretesa.

Nella decisione è stato affermato che l'articolo 81 del Tuir è chiaro nell'includere solo le cessioni di terreni non edificati. Ciò che rileva ai fini dell'applicabilità della norma in esame è la destinazione edificatoria originariamente conferita all'area (non edificata appunto) e non a quella ripristinata da specifico intervento edilizio. Tra l'altro, già con la sentenza 4150/2014 era stato precisato che la mera iscrizione del fabbricato in catasto era di per sé condizione sufficiente al fine dell'esclusione della tassazione della plusvalenza.

La giurisprudenza di legittimità conferma quindi l'errata interpretazione che gli uffici continuano a sostenere in proposito, tra l'altro, in contrasto anche con alcuni chiarimenti offerti dalla stessa amministrazione. La circolare 11/E/2007 (ma anche altre successive), sulle detrazioni edilizie, ha precisato che gli interventi di demolizione e ricostruzione non possono essere ricondotti alle ipotesi di nuova costruzione, bensì concretizzano interventi di recupero di edifici preesistenti. Se ciò vale quando sono in discussione delle agevolazioni in favore del contribuente, al pari dovrebbe valere quando si tratti di possibile materia imponibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trasferimenti all'estero. Pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» il decreto ministeriale che «corregge» le regole del 2013

L'exit tax si paga entro 10 anni

Chi sceglie la rateizzazione dovrà versare in sei tranches annuali anziché in dieci IL REALIZZO Il momento della tassazione coincide o con la vendita o con l'ammortamento del bene
Giacomo Albano

Luca Miele

Exit tax a riscossione differita, ma per non più di dieci anni. E in caso di opzione per la rateizzazione il versamento delle imposte è dovuto in sei rate annuali. Sono queste le principali novità del decreto del ministro delle Finanze del 2 luglio 2014, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» 156 dell'8 luglio, che interviene sulla disciplina del trasferimento di residenza all'estero, sostituendo il precedente decreto del 2 agosto 2013. Il DI 1/2012, sulla scia dalla sentenza della Corte di giustizia National Grind Indus (causa C-371/10 del 2011), aveva introdotto un regime sospensivo dell'Ires dovuta sulla plusvalenza realizzata in occasione del trasferimento di sede verso uno Stato della Ue o dello Spazio economico europeo (commi 2-quater e 2-quinquies nell'articolo 166 del Tuir).

Il decreto attuativo del 2 agosto 2013 aveva previsto tre modalità alternative, esercitabili anche per singolo bene, per la riscossione della exit tax:

- pagamento immediato;
- sospensione della tassazione fino al realizzo;
- rateizzazione in 10 anni.

Il decreto del 2 luglio modifica la disciplina preesistente; sotto un profilo generale viene eliminata la possibilità di esercitare le opzioni per singolo bene, per cui l'opzione per la sospensione o per la rateizzazione dovrà ora riguardare tutti i beni migrati. Viene invece confermato che la plusvalenza va determinata unitariamente in base al valore normale dei componenti del complesso aziendale (non confluiti in una stabile organizzazione), tra cui si comprendono il valore dell'avviamento e quello delle funzioni e dei rischi propri dell'impresa. Viene altresì confermato che la sospensione dell'exit tax non può riguardare: a) i maggiori e i minori valori dei beni-merce; b) i fondi in sospensione di imposta; c) gli altri componenti positivi e negativi che concorrono a formare il reddito dell'ultimo periodo di residenza in Italia, compresi quelli relativi a esercizi precedenti, la cui deduzione o tassazione sia stata rinviata in conformità alle disposizioni del Tuir (spese di manutenzione eccedenti il 5%, quote di plusvalenze rateizzate, quote delle rettifiche dei crediti delle banche). Tuttavia i componenti rinviati attinenti ai cespiti trasferiti (ad esempio ammortamenti temporaneamente non deducibili), potranno seguire il regime sospensivo dei cespiti stessi.

Il decreto interviene poi sul momento del realizzo dei plusvalori all'estero. La disciplina originaria non prevedeva ipotesi di realizzo "indiretto" dei cespiti, al di là delle partecipazioni il cui realizzo veniva identificato anche con la distribuzione degli utili e riserve di capitale; ciò, di fatto, poteva comportare una sospensione sine die delle plusvalenze relative agli intangibles a vita utile indefinita (marchi, brevetti, know how, avviamento).

Il decreto correttivo introduce una presunzione di realizzo - cui consegue un recupero graduale dell'imposta sospesa - per i beni e diritti ammortizzabili, incluso l'avviamento, in base alla maturazione delle quote residue di ammortamento, secondo i coefficienti previsti dalla normativa fiscale e indipendentemente dall'imputazione a conto economico. In ogni caso i beni si considerano realizzati (e il regime di sospensione viene meno) dopo dieci anni dal trasferimento della residenza, che rappresenta quindi il periodo massimo di sospensione. Per gli strumenti finanziari diversi dalle partecipazioni il maggior valore va tassato in quote costanti in base alla durata residua degli stessi, sempre entro un massimo di dieci anni.

Viene infine introdotto il pagamento di interessi anche nell'opzione per la sospensione, oltre al rilascio di garanzie ed agli obblighi di monitoraggio (per la cui disciplina si rinvia ad un provvedimento delle Entrate). Il

decreto interviene anche sulla disciplina della rateizzazione, riducendo da dieci a sei anni l'arco temporale in cui versare le imposte dovute sulla plusvalenza. Anche tale opzione comporta l'applicazione di interessi e la prestazione di garanzie sugli importi rateizzati, mentre comporta il venir meno gli obblighi di monitoraggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Exit tax L'articolo 166, comma 1 del Tuir stabilisce che il trasferimento all'estero della residenza di un soggetto esercente attività di impresa costituisce realizzo, al valore normale, dei componenti dell'azienda o del complesso aziendale. In conseguenza del trasferimento, pertanto, la differenza tra il valore normale e il costo fiscalmente riconosciuto (la plusvalenza) dei beni costituenti l'azienda sarà tassata in Italia con la cosiddetta «exit tax». Il decreto 2 luglio chiarisce le nuove modalità di applicazione della tassa

Punti chiave

OPZIONE PER LA SOSPENSIONE O RATEIZZAZIONE

LA PLUSVALENZA

SOSPENSIONE E RATEIZZAZIONE

DETERMINAZIONE DELL'IMPOSTA

IL VERSAMENTO

LA RATEIZZAZIONE

Chi esercita imprese commerciali che trasferiscono la

residenza in Stati Ue o aderenti all'Accordo sullo Spazio economico europeo possono optare per la sospensione o per la rateizzazione della riscossione delle imposte sui redditi dovute sulla plusvalenza, unitariamente determinata, in base al valore normale dei componenti dell'azienda o del complesso aziendale, che non siano confluiti in una stabile organizzazione situata nel territorio dello Stato

La plusvalenza include anche il valore dell'avviamento, comprensivo delle funzioni e dei rischi trasferiti, determinato sulla base dell'ammontare che imprese indipendenti avrebbero riconosciuto per il loro trasferimento

La sospensione o la rateizzazione non possono

riguardare: a) i maggiori e i minori valori dei beni; b) i fondi in sospensione di imposta non ricostituiti nel patrimonio contabile della stabile organizzazione situata nel territorio dello Stato; c) gli altri componenti positivi e negativi che formano il reddito dell'ultimo periodo d'imposta di residenza in Italia, compresi quelli relativi a esercizi precedenti, e non attinenti ai cespiti trasferiti, la cui deduzione o tassazione sia stata rinviata. Le imposte sui redditi relative alla sono determinate in via definitiva alla fine dell'ultimo periodo d'imposta di residenza in Italia o di esistenza in Italia della stabile organizzazione oggetto di trasferimento, senza tener conto delle minusvalenze e/o delle plusvalenze realizzate successivamente al trasferimento stesso

Le imposte sui redditi "sospese" si versano al verificarsi del primo dei seguenti eventi: a) per i beni e i diritti ammortizzabili con riferimento all'esercizio di maturazione delle quote residue di ammortamento, che sarebbero state ammesse in deduzione ai fini dell'ordinaria determinazione del reddito d'impresa; b) per le partecipazioni e gli strumenti finanziari similari alle azioni nell'esercizio di distribuzione degli utili o delle riserve; c) per gli elementi patrimoniali non soggetti a processo di ammortamento, nell'esercizio in cui si considerano realizzati ex Tuir

Le imposte sui redditi oggetto di rateizzazione sono versate in

6 rate annuali di pari importo. Si decade dalla sospensione o dalla rateizzazione in caso di: a) fusione, scissione o conferimento dell'azienda che comportano il trasferimento dei componenti di cui al comma 1 ad altro soggetto residente in uno Stato diverso da quelli ivi citati; b) l'apertura di una procedura di insolvenza, di liquidazione o l'estinzione; c) il trasferimento della residenza in Stati o territori diversi da quelli Ue o aderenti all'Accordo sullo Spazio economico europeo

L'impatto. le novità si applicano dal 2015

La «scelta» vale per tutti i beni

G. Alb.

Le previsioni del nuovo decreto si applicano ai trasferimenti di residenza effettuati dal periodo d'imposta successivo a quello in corso al 8 luglio 2014 e quindi a decorrere dal 2015. L'articolo 3 del decreto introduce tuttavia uno speciale regime per l'applicazione delle nuove regole anche in relazione ai trasferimenti effettuati dopo il 24 gennaio 2012 (data di entrata in vigore del DI 1/2012) fino al 31 dicembre 2014.

In caso di opzione per la rateizzazione, l'imposta che residua al 1 gennaio 2015 è suddivisa in sei rate annuali. Anche in caso di opzione per la sospensione, la nuova disciplina del realizzo "indiretto" si applica a decorrere dal periodo d'imposta 2015. Dal 2015, pertanto, sarà necessario attivare il meccanismo di recupero dell'imposta sospesa in base alla maturazione delle quote residue di ammortamento "fiscale", ferma restando la presunzione di realizzo dopo dieci anni dal trasferimento della residenza.

Viene poi previsto che l'ammontare dell'imposta sospesa al 1 gennaio 2015 (per i soggetti solari) va assoggettata all'opzione per la sospensione o per la rateizzazione. Pertanto, le imprese che hanno già esercitato opzioni differenziate in funzione dei cespiti migrati, devono ora esercitare l'opzione per la sospensione o per la rateizzazione con riferimento a tutti i beni del complesso trasferito. Inoltre, anche quelle imprese che avevano già esercitato l'opzione per la sospensione o per il realizzo con riferimento a tutti i beni migrati, dovrebbero ora poter rivedere la scelta effettuate in funzione delle nuove regole.

Il decreto stabilisce poi che le plusvalenze e le relative imposte devono essere determinate in via definitiva alla fine dell'ultimo periodo di imposta di residenza in Italia. La normativa fiscale stabilisce, in proposito, che una società si considera residente se, per almeno 183 giorni, ha nel territorio dello Stato la sede legale, la sede dell'amministrazione o l'oggetto principale. Si pensi ad una società con esercizio solare che nel corso del 2014 trasferisca la sede all'estero. Se il trasferimento avviene entro il primo semestre dell'anno, la società non sarebbe considerata residente in Italia per l'intero 2014. Conseguentemente, il valore dei beni "migrati" sarebbe quello al 1 gennaio 2014. Al contrario, se il trasferimento di sede avviene nel corso del secondo semestre, la società sarebbe considerata residente per l'intero 2014, in quanto il trasferimento avrebbe efficacia soltanto a decorrere dall'esercizio successivo. Diversamente dall'Italia, in alcuni ordinamenti europei la residenza è legata ad eventi puntuali e da ciò potrebbero sorgere situazioni di doppia imposizione o doppia "non imposizione", che richiedono l'applicazione del trattati contro le doppie imposizioni (le cosiddette tie breaker rules), la cui applicazione a tal fine è richiamata dall'articolo 2 del nuovo decreto.

L. Mi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco e contribuenti. Question time alla Camera: confermato l'aumento di agosto delle accise sulle sigarette

Censimento per l'autotutela

Impegno dell'Economia a monitorare le istanze di annullamento accolte
Marco Mobili Giovanni Parente

ROMA

Un monitoraggio delle istanze di autotutela accolte dal Fisco in relazione a quelle complessivamente presentate. Con particolare attenzione ai rifiuti dell'amministrazione finanziaria che portano poi a un contenzioso tributario con la vittoria del contribuente. L'impegno del Governo a valutare il corretto utilizzo dell'autotutela come strumento deflattivo del contenzioso viene messo nero su bianco con la risposta fornita ieri dal sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti, durante il question time in commissione Finanze alla Camera.

A stimolare una ricognizione dell'autotutela è stata la deputata M5S Carla Ruocco che, partendo dall'analisi della relazione annuale 2013 sul contenzioso tributario presentato al Parlamento e in particolare dai dati sulla soccombenza dell'amministrazione, ha chiesto al Governo una valorizzazione dell'autotutela, come strumento utile a correggere «quegli errori e vizi che rendono la pretesa impositiva manifestatamente illegittima e infondata».

Ma non si può parlare di obbligo di autotutela. Zanetti ha ricordato l'orientamento delle Sezioni unite della Cassazione (sentenza 7388/2007) secondo cui l'istituto è «per sua natura un rimedio di carattere discrezionale e non coercibile». E lo stesso legislatore - ha precisato ancora il sottosegretario - nei casi di annullamento degli atti amministrativi ha previsto la facoltà e non l'obbligo di annullamento d'ufficio degli atti. Restano poi le indicazioni fornite dalle Entrate agli uffici che puntano a una netta riduzione della conflittualità nei rapporti con i contribuenti proprio con un maggior ricorso agli istituti deflattivi del contenzioso e in particolare all'autotutela.

A tener banco in commissione Finanze della Camera sono state poi ancora le accise sulle sigarette. L'aumento previsto dal prossimo mese di agosto per il Governo non è più differibile. Salvo ripensamenti dell'ultimissima ora ma che obbligherebbero comunque a reperire le risorse attese dal decreto "Valore cultura" del governo Letta (23 milioni per il 2014 e 50 milioni a decorrere dal 2015), il provvedimento delle Dogane è ormai pronto per essere varato entro il 15 luglio come originariamente previsto. L'ipotesi di assorbire l'aumento direttamente con il decreto di riforma sulle accise - anche se originariamente previsto - allo stato dell'arte non è più praticabile. Il Dlgs attuativo della delega fiscale (legge 23/2014) destinato a riordinare l'intera materia, pur restando urgente per "riorganizzare" la tassazione dei prodotti da fumo e per tutelare le entrate erariali, non appare più destinato a essere varato in prima lettura nel Consiglio dei ministri di oggi.

Infine, il capitolo finanziamento alle imprese. Zanetti ha risposto a un'interrogazione di Giovanni Paglia (Sel) e ha evidenziato che, da novembre 2012 a giugno 2014, hanno emesso mini-bond (strumenti di debito come cambiali finanziarie, con scadenza da 1 a 36 mesi, e titoli obbligazionari a medio e lungo termine, emessi dalle Pmi) 38 imprese non finanziarie, di cui due straniere, per un importo complessivo di 6,7 miliardi. Le società emittenti appartengono ai settori servizi e della manifattura e fino al termine del 2013 i collocamenti, scelti soprattutto da imprese di grandi dimensioni, sono stati pari a circa 290 milioni di euro per azienda. Nel primo semestre del 2014 l'importo medio dei collocamenti è sceso a circa 45 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A consuntivo

64,8%

L'indice di vittoria

La risposta al question time ieri in commissione Finanze alla Camera ha ricordato che, in base alle pronunce diventate definitive, l'indice di vittoria registrato dall'agenzia delle Entrate tra i tre diversi gradi giudizio è del 64,8%

6,7 miliardi

Il valore dei mini bond

In un'altra risposta al question time, il Mef ha reso noto che da novembre 2012 a giugno 2014 sono stati emessi mini-bond per 6,7 miliardi: 5,7 da 38 imprese non finanziarie italiane e un miliardo da due aziende straniere

Fallimento. Pagamenti possibili con il vincolo di destinazione sugli immobili

Il concordato utilizza anche il trust

Giovanni Negri

MILANO

La nuova finanza destinata a corroborare il piano di concordato preventivo permettendo il pagamento anche dei creditori chirografari può essere garantita sia dall'utilizzo del vincolo di destinazione previsto dal Codice civile sia dal trust di scopo. Lo prevede una sentenza del tribunale di Ravenna del 22 maggio 2014. E se anche i due elementi non erano stati previsti nella versione originaria del piano votato dai creditori, tuttavia non si tratta di ragioni che possono fondare una nuova consultazione o una revoca o inammissibilità della proposta, dal momento che si tratta invece di migliori condizioni proprio per la platea dei creditori.

La sentenza interviene nell'ambito di una procedura di concordato preventivo per sottolineare come la messa a disposizione di nuova finanza da parte di terzi (in tutto 8 milioni di euro) non prevedeva nel piano sottoposto al voto dei creditori alcuna costituzione di garanzia, tanto che l'iscrizione di un vincolo di garanzia utilizzando l'articolo 2645 ter del Codice civile sulla parte immobiliare e la costituzione di un trust di scopo sulle partecipazioni societarie rappresentano «una positiva sicurezza ulteriore» per le ragioni dei creditori.

Del resto, se la costituzione di un vincolo favorevole ai creditori non previsto nella proposta o nel piano non può comunque determinare revoca o inammissibilità della proposta stessa, «va pure considerato che la affermata inefficacia del vincolo non farebbe che ripristinare la medesima situazione già assentita dai creditori che massicciamente hanno aderito al voto».

È vero poi che esistono dubbi sulla legittimità di un vincolo di destinazione "puro", svincolato cioè da un atto di trasferimento o altro contratto che costituisca la causa concreta, ma, quando il vincolo si innesta su una procedura di concordato è allora da questa che riceve la propria causa concreta. È cioè del tutto lecito provvedere a rafforzare, nell'interesse di tutti i creditori concordatari, un vincolo di destinazione di somme o beni a favore degli stessi da parte di soggetti terzi. Tanto più che, nel caso in esame, il vincolo è stato costituito su immobili, quindi su una componente statica del patrimonio, facendo quindi accantonare ogni dubbio di legittimità.

Quanto all'utilizzo del trust, anche questo viene promosso dalla pronuncia: si tratta senza dubbio di uno strumento idoneo per la componente di nuova finanza costituita da partecipazioni societarie, con caratteristiche più dinamiche e gestorie della parte immobiliare. In particolare, in questo caso, è stato utilizzato un trust di scopo nel quale la figura del trustee, cioè l'amministratore/gestore, coincide con quella del liquidatore giudiziale pro tempore da nominare sulla base dell'articolo 182 della Legge fallimentare nell'ambito della procedura di concordato.

Nella generale flessibilità di modelli che caratterizza il trust, nell'assenza cioè di una definizione normativa nel nostro ordinamento, particolare attenzione va prestata alla casistica che può presentarsi, con la Cessazione che pochi mesi fa ha dichiarato la contrarietà al trust solo liquidatorio, per esempio.

Nel procedimento esaminato dal tribunale di Ravenna, non si tratta però di una fattispecie, avverte la sentenza, come il trust "autodichiarato", fattispecie di segregazione del patrimonio nella quale il soggetto che istituisce il trust e gestore dello stesso coincidono nella medesima persona. È chiaro, riconoscono i giudici, che l'utilizzo di questa fattispecie da parte dell'imprenditore è quella che si presta ai possibili maggiori abusi dell'autonomia privata a danno della platea dei creditori e dell'amministrazione finanziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma

Arrivano i bond sociali più forza al terzo settore servizio civile per 100 mila

Oggi il disegno di legge delega con uno sforzo iniziale di 300 milioni Sarà stabilizzato il 5 per mille, fisco più leggero per i "titoli finanziari etici" Sono 4,7 milioni i volontari che operano nel non profit, più 681 mila dipendenti

ROBERTO MANIA

ROMA. «È una rivoluzione anche questa», dice Matteo Renzi, presidente del Consiglio dei ministri. L'altra è stata la riforma della pubblica amministrazione. Ora spetta al Terzo settore, dove ci sono 4,7 milioni di volontari (+ 43,5 per cento dal 2001 al 2011), 681 mila dipendenti, 270 mila lavoratori esterni, 5 mila lavoratori temporanei. Una mega-holding di servizi complementare al welfare statale. Il governo punta a riorganizzare tutto il settore, a dare identità alle imprese sociali, a utilizzare i social bond per finanziarle, a stabilizzare l'istituto del 5 per mille, a far decollare un grande piano per il servizio civile dei giovani (obiettivo 100 mila nel primo triennio).

La riforma (una legge delega) dovrebbe essere varata oggi dal Consiglio dei ministri dopo che a metà maggio Renzi aveva indicato le linee guida degli interventi, e poi avviato la discussione online (760 le mail arrivate a Palazzo Chigi). L'approvazione è slittata di alcuni giorni perché andavano trovate le coperture finanziarie: 200250 milioni circa per il servizio civile, più 60-70 milioni per il 5 x mille: in tutto un primo stanziamento intorno ai 300 milioni. Ma ce ne vorranno di più in seguito. Le associazioni del Terzo settore hanno stimato una cifra vicina a 1,5 miliardi.

Dopo l'approvazione da parte del Parlamento, il governo avrà sei mesi di tempo per varare i decreti delegati. La riforma dovrebbe entrare in vigore nella prima parte del 2015. Perno della riorganizzazione del settore diventa l'impresa sociale, incentivate da trattamenti fiscali favorevoli, cosa che ora non accade. C'è anche una componente "ideologica" nel rafforzamento dell'impresa sociale: rompere la dicotomia tra pubblico e privato, tra Stato e mercato e attribuire all'imprenditoria sociale un posto tra pari nel sistema dell'offerta dei servizi. Perché, come ha scritto l'economista Stefano Zamagni, ci si sta avviando «verso un modello di ordine sociale tripolare: pubblico, privato, civile».

Tutti coloro che opereranno nel sociale dovranno assumere lo status di impresa sociale (oggi sono solo poco più di 800). E una delle novità riguarda la possibilità di forme limitate di remunerazione del capitale sociale.

Sarà possibile anche usare la leva finanziaria con l'emissione, da parte di banche, di bond sociali, obbligazioni a rendimento garantito con una quota (tra lo 0,5 per cento e l'1 per cento, probabilmente) destinata a un soggetto del Terzo settore. Una formula diversa da social bond anglosassone il cui rendimento finanziario è strettamente collegato al raggiungimento di un obiettivo di natura sociale. Decisivo sarà il ruolo di arbitro e garante che svolgerà l'Authority del Terzo settore, prevista dal progetto legislativo perché tra gli scopi del governo c'è anche quello di sfolire il settore e renderlo più trasparente.

Il piano per il Servizio civile nazionale universale si muove nella stessa logica del progetto "Garanzia giovani": far sì che nessun giovane resti a casa senza far nulla ma abbia, al contrario, un'occasione di formazione o per il lavoro o per una coscienza civica con l'impegno nella difesa della cultura, del patrimonio artistico o in interventi con finalità umanitario. Nell'arco del primo triennio il governo Renzi pensa che possano essere coinvolti 100 mila giovani (tra i 18 e i 29 anni) nel servizio civile contro i 15 mila attuali. Sarà aperto anche ai giovani stranieri residenti regolarmente nel nostro Paese. Il servizio durerà al massimo dodici mesi (8 più 4 di eventuale proroga). Poco più di 400 euro l'indennità mensile, ma anche la possibilità di acquisire - come per tutti gli altri volontari - crediti formativi universitari.

I PUNTI IL SERVIZIO CIVILE Viene rilanciato il servizio civile: obiettivo 100 mila giovani nel primo triennio. Prevista una paga da 433 euro al mese **LE OBBLIGAZIONI** Le banche emetteranno titoli a rendimento garantito, con una quota (tra lo 0,5 e l'1%) destinata a un soggetto del terzo settore **L'IMPRESA SOCIALE** Il perno della riforma del terzo settore sarà l'impresa sociale, con meno vincoli e più incentivi del regime attuale

Dove opera il non profit in Italia Cultura, sport e ricreazione Istruzione e ricerca Sanità Assistenza sociale e protezione civile Ambiente Sviluppo economico e coesione sociale Tutela dei diritti e attività politica Relazioni sindacali e rappresentanza di interessi Altro settore PER SAPERNE DI PIÙ www.forumterzosettore.it
www.palazzofigli.it

L'INTERVISTA. GIUSEPPE ROMA, DIRETTORE DEL CENSIS: È GIUSTO RILANCIARE LA CULTURA DELLA SOLIDARIETÀ

"E' l'unico modo per mantenere i nostri livelli di Welfare"

Pensionati e giovani possono ritagliarsi un nuovo ruolo grazie al volontariato
LUISA GRION

ROMA . Non risolverà il problema della disoccupazione giovanile, ma permetterà a questo Paese di non allontanarsi troppo da un livello di welfare che non può più permettersi e darà un ruolo a chi non ce l'ha.

Per Giuseppe Roma, direttore generale del Censis, il disegno di legge delega sul Terzo settore che il governo sta per varare «va fatto, perché necessario potenziare e rendere trasparente un aspetto fondamentale per una società avanzata». Parliamo di centomila giovani coinvolti in tre anni nel servizio civile: una goccia nel mare della disoccupazione giovanile? «Il provvedimento non va letto in questi termini, gli interventi su volontariato e servizio civile non andranno a compensare la mancanza di lavoro e sarebbe sbagliato se così fosse perché questo non è un Paese a socialismo reale. L'impegno nel Terzo settore potrà anche trasformarsi in lavoro purché non si faccia confusione fra volontariato e impresa sociale - ma servirà soprattutto a rilanciare la cultura della solidarietà, ad integrare, grazie ai servizi offerti, un livello di welfare diventato troppo costoso e a ridare un ruolo ad una larga fetta della società cui è stato tolto». A chi si riferisce? «Ai pensionati, cui ormai si pensa solo in termini di costi e che invece con il volontariato possono avere una vita attiva anche dopo l'uscita dal lavoro. E ai giovani, altra fascia troppo spesso colpevolizzata: l'obiettivo principale di questo provvedimento è proprio quello di smuoverli, di mettergli uno strumento in mano. Non è ancora un lavoro, ma è un segnale: fino ad ora glielo abbiamo negato».

Non si rischia di scivolare in una forma non detta di assistenzialismo? «La trasparenza e il controllo saranno fondamentali: va stabilito chi deciderà cosa c'è da fare, come e da chi, partendo proprio dai tagli cui è stato sottoposto il welfare. Se i giovani saranno abbandonati a se stessi e non gestiti l'effetto boomerang sarà devastante». Solidarietà e impegno vanno bene, ma quando è che il Terzo settore può dare lavoro? «Quando va a coprire servizi professionalizzati di cui c'è assoluta necessità, visto che il taglio ai redditi ha messo in crisi le soluzioni fino ad oggi attuate dalle famiglie. Penso al crollo del ricorso alle badanti, per esempio. Abbiamo appena fatto uno studio che sull'introduzione dei voucher universali per i servizi alla persona: possono generare 200 mila posti di lavoro in cinque anni».

Foto: SOCIOLOGO Giuseppe Roma, direttore generale del Censis

IL CASO

Barbieri e autisti da 136 mila euro ecco il maxi gap Montecitorio-privati

Uno studio evidenzia le anomalie degli stipendi dei dipendenti della Camera. "Troppi pagati come capi"
GIULIANO BALESTRERI RAFFAELE RICCIARDI

MILANO. Barbieri, elettricisti, autisti e centralinisti che guadagnano 136mila euro l'anno. Stipendi impossibili in qualunque azienda privata, ma all'ordine del giorno alla Camera dei deputati. La presidente Laura Boldrini promette di mettervi mano con il bilancio 2014 in calendario il 21 luglio. Ieri ha iniziato dal taglio degli affitti confermando il recesso dai Palazzi Marini, che ospitano gli uffici di 400 deputati: il risparmio è di 32 milioni. Ma il vero nodo sono gli stipendi. Dei dipendenti, più che dei deputati. I quasi 1.500 lavoratori di Montecitorio costano 274 milioni, cui vanno aggiunte le spese per i pensionati per 227 milioni e 39 milioni di "altro personale". Insieme pesano per il 50,9% delle spese della Camera, che si aggirano intorno al miliardo di euro. Numeri che fanno impallidire le spese per i 630 deputati: questi valgono il 25% dei costi: 130 milioni per gli onorevoli in carica e 138,9 milioni per i vitalizi.

Ma cosa accadrebbe se la Camera fosse un'azienda privata? Sarebbe fuori mercato. È un test che non vuole sminuire le professionalità dei dipendenti. E che va preso con la debita prudenza: al Parlamento non può certo essere chiesta una redditività economica, essendo il suo ruolo quello di garantire l'esercizio della democrazia.

Alcuni aspetti però colpiscono. Tecnici, barbieri o centralinisti assunti con uno stipendio lordo di 30mila euro l'anno. Dopo dieci anni la retribuzione sale oltre i 50mila euro e a fine carriera guadagnano circa 136mila euro.

Grazie alla banca dati di JobPricing, il calcolatore elaborato per Repubblica.it, è possibile confrontare i dati delle buste paga di Montecitorio con quanto avviene in una grande azienda di servizi. Gli estremi delle remunerazioni (per tipologie di mansioni sovrapponibili) non sono così distanti. Il solco si scava perché, alla Camera, molti dipendenti ricevono remunerazioni di fascia medio alta. Nelle aziende, invece, il 95% dei dipendenti si qualifica come addetto o specialista, con una retribuzione prossima al livello d'ingresso; il 4% è responsabile e solo l'1% è nella fascia dei dirigenti.

«Alla Camera invece buona parte dei 1.500 dipendenti è pagata come "capo" senza in realtà esserlo» sintetizza Mario Vavassori, docente di gestione aziendale del Politecnico di Milano e presidente di JobPricing.

Lo sbilanciamento si riflette nelle medie: ai 78 mila euro che la Camera spende per gli assistenti parlamentari fanno da contraltare meno di 34mila euro che il privato sostiene per gli impiegati nei servizi generali; ai quasi 90mila euro degli operatori tecnici di Montecitorio, il privato risponde con meno della metà (40mila euro circa) nei sistemi informativi. Un problema che Camera e Senato hanno tenuto in considerazione nei mesi scorsi, pensando nuove curve retributive comuni per i neo-assunti. Porteranno a «un risparmio del 20 per cento rispetto ai valori attuali», spiega il documento della Camera, grazie a «una diversa dinamica retributiva e alla riduzione del trattamento economico riconosciuto alle posizioni finali di ogni categoria».

Un adattamento che però necessita di tempo per entrare in vigore.

Una conferma di questa situazione si ha da un altro confronto. Nel bilancio 2013 di Montecitorio le spese per il personale di servizio sono di 274 milioni: in media 182mila euro. Dai dati dello studio R&S di Mediobanca sulle grandi imprese emerge invece che il costo del lavoro per dipendente nelle società di servizi è di 48mila euro. Alla Camera, inoltre, una novantina di dipendenti sono oltre la soglia di 240mila euro, il tetto per la Pa introdotto da Renzi. Un limite che, in virtù della cosiddetta "autodichia" sancita dalla Costituzione, non può essere imposto al Parlamento. Soglia che, però, la Boldrini vuole introdurre, con risparmi per 20 milioni.

Foto: STUDIO COMPLETO Sul sito è disponibile lo studio completo di JobPricing, società indipendente specializzata in valutazione di stipendi.

Un calcolatore permette inoltre di verificare se uno stipendio è allineato ai valori del mercato

IRISCHI DELLA FINANZA

IL SEGNALE D'ALLARME DEI MERCATI

FRANCO BRUNI

A volte sembra che il dibattito economico italiano ed europeo dia per scontato che la crisi globale che ha colpito il mondo sette anni fa sia finita. Che sia rimasta solo l'ombra: una crescita lenta e diseguale e troppa disoccupazione. Un'ombra che potremmo cacciare con una spinta alla domanda, meno rigore, qualche riforma ovvia. Anche se in diversi Paesi e per certi aspetti la ripresa è evidente, lo strascico della crisi è purtroppo ben più di un'ombra. È logico che sia così, visto ciò che ha causato la crisi: cioè anni di eccesso di indebitamento pubblico e privato, un po' in tutto il mondo, debito in gran parte diretto a mascherare l'inefficienza delle pubbliche amministrazioni e di molte imprese e banche, nonché a coprire gli squilibri nella distribuzione dei redditi e nella gestione dei bilanci delle famiglie. Nelle economie avanzate, in particolare, il declino tendenziale della produttività e la cattiva allocazione delle risorse, datano da molto prima dello scoppio della crisi. Il debito cresceva per nascondere il malfunzionamento delle economie, per far sembrare sereno un sentiero di crescita che invece non era sostenibile. Se questo è stato il guaio, non se ne esce in fretta, perché occorre correggere insieme le due malattie collegate: l'eccessivo indebitamento e l'inefficienza dell'economia. Ridurre l'indebitamento significa far scarseggiare il credito, cioè rendere più difficile la riorganizzazione economica. Un dilemma per risolvere il quale non ci sono scorciatoie: occorre un lungo e rigoroso sforzo di equilibrio acrobatico per riprendere una crescita sostenibile con meno debiti. Per ora la crisi ha visto i debiti continuare a crescere. Nelle economie avanzate, in rapporto al Pil, i debiti, pubblici e privati, sono passati dal 240% del 2006 al 275%, nonostante la faticosa frenata dei deficit del fisco di alcuni Paesi. Nelle economie emergenti l'aumento del debito è ancora più forte: anche la loro crescita, che per un po' era sembrata il nuovo motore dell'economia mondiale, appare oggi meno sostenibile, più instabile, squilibrata e artificiosa, sostenuta da precari boom finanziari. L'eccesso di debito frena gli investimenti e con essi la buona crescita. Inoltre il debito rende vulnerabile ogni avvio di ripresa: basti pensare che cosa succederebbe se i tassi di interesse controllati dalle banche centrali cominciassero ad aumentare per avvicinarsi alla normalità. Ma i tassi mantenuti bassi così a lungo creano una «trappola della liquidità», dove basta si diffonda il timore di un loro rialzo perché crollino le borse, i cambi delle valute si scompaginino, gli operatori finanziari rischino la crisi. Un rischio accresciuto dal fatto che lunghi periodi di liquidità sovrabbondante e pressoché gratuita incentivano speculazioni azzardate. Quasi come prima della crisi del 2007, oggi sono tornate a ridursi molto le differenze fra i rendimenti di investimenti finanziari che hanno rischi diversi. Quando i tassi non riflettono i rischi sembra che questi siano spariti, che tutto sia tranquillo, che ci sia «grande moderazione», come è stato chiamato il periodo dell'economia mondiale precedente la crisi. Se i mercati stessero esagerando, se si sentissero troppo al sicuro, più di quanto vorrebbero le stesse banche centrali? Sarebbe di nuovo la quiete prima della tempesta. E' vero: molte banche si sono irrobustite, hanno aumentato il capitale e ridotto l'indebitamento. Ma ciò è costato un razionamento del credito che ha sfavorito anche gli impieghi più innovativi e preziosi per la crescita. Inoltre, soprattutto in Europa, la fragilità di molte banche, di varia dimensione, è ancora evidente sia nell'ammontare inadeguato del loro capitale che nel rischio dei loro impieghi. L'applicazione dei criteri per valutare i rischi bancari è ancora diversa nei vari Paesi, e la fiducia dei mercati ne soffre, scossa com'è anche dall'emergere di scorrettezze clamorose nel comparto a t a m e n t o d i a l c u n i i n t e r m e d i a r i . Potrebbero diffondersi, più o meno giustificatamente, voci su difficoltà di una o più banche, qua e là nel mondo, anche di dimensioni rilevanti. I mercati potrebbero diffondere il panico e mettere di nuovo alla prova la stabilità finanziaria mondiale. Ce n'è abbastanza perché l'Ue smetta di guardarsi l'ombelico baloccandosi coi falsi dilemmi fra regole e flessibilità, fra rigore e crescita, mentre non è nemmeno in grado, per esempio, di avviare sul serio l'armonizzazione delle tassazioni nazionali di imprese e banche. Deve sbrigarsi a coordinare e assistere il processo di profonde riforme strutturali che, in modi diversi, è necessario in tutti i Paesi membri per aumentare la loro produttività e competitività. L e

iniziative di Bruxelles devono inoltre subito far fare un salto di qualità alla solidità dell'economia europea, mettendo in comune risorse più consistenti per finanziare progetti coordinati di investimento e per accantonare quanto serve a rassicurarci contro i rischi finanziari globali che potrebbero ripresentarsi. Deve rilanciare la concertazione mondiale per migliorare la regolamentazione finanziaria e coordinare le politiche monetarie. La diagnosi della salute delle banche, con cui si avvia l'unione bancaria europea, non deve lasciar adito a dubbi di sincerità e devono rapidamente aumentare i fondi che, in modo solidale, sono disponibili per capitalizzare meglio le banche e facilitarne la ristrutturazione. I cittadini europei devono sentire che l'Europa è consapevole, oltre che delle opportunità, dei rischi di un mondo dove nessuno dei suoi Paesi potrebbe farcela da solo. franco.bruni@unibocconi.it

Foto: Illustrazione di Irene Bedino

Intervista all'ad Unicredit

Ghizzoni: prestiti scontati alle imprese che investono

Francesco Manacorda

Intervista all'ad Unicredit Ghizzoni: prestiti scontati alle imprese che investono A PAGINA 20 «Vogliamo utilizzare il nuovo piano di rifinanziamento mirato a lungo termine, il cosiddetto Tltro, della Banca centrale europea. E vogliamo farlo per concedere credito che produca crescita, ossia per finanziare nuovi investimenti industriali. Siamo disposti a riconoscere alle imprese che ci propongono progetti di questo tipo buona parte dello sconto sui tassi di mercato che abbiamo dalla Bce». L'amministratore delegato di Unicredit Federico Ghizzoni ha appena annunciato a cinquemila dipendenti della banca, riuniti a Torino, la rivoluzione della rete commerciale. E adesso spiega che anche nella politica del credito - dove le banche sono spesso sotto attacco - ci saranno novità importanti. In che modo il Tltro può diventare un aiuto concreto alle imprese italiane? «I costi che avremmo andando a prendere denaro dalla Bce sono evidentemente inferiori quelli che avremmo andando a raccogliere fondi sul mercato. Così, se ad esempio il denaro presso la Banca centrale ci costasse 50 punti base in meno, saremmo disposti a riconoscere buona parte di questo "sconto" all'imprenditore. A patto però, come ho detto, che ci proponga investimenti produttivi. Non è la stessa cosa se dobbiamo semplicemente finanziare il capitale circolante di un'impresa. In quel caso lo si fa a tassi di mercato». Quanto potreste attingere alla Banca centrale europea con il nuovo Tltro? «Sono numeri che stiamo ancora cercando di affinare, ma penso che a livello di gruppo potremmo arrivare a 14-15 miliardi di euro, di cui circa la metà in Italia». Insomma, una politica di marketing aggressiva... «Sì, ma anche e soprattutto una scelta che facciamo perché alle banche si chiede sempre di fare qualcosa per la crescita. Ecco, penso che un'opera z i o n e d i q u e s t o t i p o s i a qualcosa di concreto che va proprio in questo senso. Se gli imprenditori credono nelle loro aziende, se vogliono investire, noi siamo disposti a dargli una mano». Tutto bene, ma intanto la Banca d'Italia segnala che da noi i prestiti alle imprese stanno ancora scendendo. Perché non si riesce proprio a uscire da questa stretta del credito? «Oggi è importante guardare più ai nuovi crediti erogati, che stanno crescendo decisamente rispetto a un anno fa sia per noi sia per l'intero sistema, che non al rapporto con quelli che scadono. Del resto la massa di crediti concessa tra il 2006 e il 2008 - che scade in molti casi proprio in questo periodo - appartiene a un mondo davvero diverso. Non ha senso pensare, oggi, rimpiazzare integralmente quei crediti». E queste nuove erogazioni quanto crescono da voi? «I mutui sono cresciuti del 250% rispetto a un anno fa, il credito al consumo del 7-8% e anche i finanziamenti a medio termine alle medie imprese sono saliti praticamente del 100%, in pratica sostituendo integralmente - almeno nel nostro caso - i crediti in scadenza. E poi bisogna tener presente che noi e poche altre grandi banche stiamo anche facendo un'opera di disintermediazione». Ossia? «Stiamo spingendo i grandi clienti corporate e le migliori medie aziende a finanziarsi emettendo obbligazioni. Se aggiungiamo anche questo strumento penso che la situazione dei finanziamenti alle imprese non sia così negativa». Le sofferenze cominceranno a diminuire? E quando, con una crescita del Pil italiano che voi prevedete quest'anno allo 0,6%? «Nel nostro caso nel primo trimestre 2014, per la prima volta dopo sette anni, la crescita di questi crediti deteriorati si è fermata. Anche il trend del secondo trimestre mi sembra buono e in linea con quello del primo». Oltre all'accordo con Kkr e IntesaSanpaolo che cosa farete per le sofferenze? «Siamo sempre sul mercato per possibili cessioni di portafogli di crediti. Abbiamo fatto un miliardo e mezzo nel primo trimestre e a breve dovremmo fare altre operazioni per un importo simile». Lei guida un gruppo bancario che ha una forte presenza in Italia e in Germania. Che impressione ha del dibattito italo-tedesco sulla flessibilità dei bilanci pubblici? Si arriverà a un accordo o no? «Ho la percezione, anche dai miei colloqui, che la Germania abbia una maggiore apertura a questa flessibilità rispetto al passato e abbia capito anch'essa l'importanza della crescita. Poi, ovviamente, la crescita va riempita di contenuti: forse quello di cui si sente la necessità oggi è avere impegni più precisi dall'Italia in modo che il governo tedesco li possa spendere con la sua opinione pubblica».

Foto: Alla guida Federico Ghizzoni, 58 anni, è l'ad di Unicredit dal 2010 In precedenza ha ricoperto i ruoli di deputy Ceo e deputy general manager della banca IMAGOECONOMICA

il caso

Draghi: "Governance europea sulle riforme strutturali"

E Juncker: "Il Patto di stabilità va applicato con buon senso"

MARCO ZATTERIN

Magari lo chiameranno «Reform Compact», del resto anche la versione «Fiscal» è stata una sua idea, ripresa dal «Social Compact» lanciata da Alexander Hamilton, uno dei padre fondatori degli Stati Uniti. «In definitiva - suggerisce Mario Draghi - avrebbe una forte ragione di essere l'applicazione degli stessi principi della governance dei bilanci a quella delle riforme strutturali». Si tratterebbe, secondo il presidente della Bce, di definire nuovi criteri di funzionamento, così che «ogni stato potrebbe essere in grado di trarre i massimi benefici dal partecipare all'Unione, e nessuno danneggerebbe gli altri». In sintesi, vorrebbe dire avviare «un nuovo processo di convergenza» nell'Eurozona. «Avrebbe dei meriti», assicura il banchiere. Ancora un'idea per un passo avanti, suggerito nella piazza più euroscettica (Londra) e nel momento in cui l'Europa sta cercando con forza una ricetta per restare compatta e risolvere i problemi d'una crescita debole, una competitività limitata e una disoccupazione inaccettabile. I governi dell'Unione dibattono su come mantenere salde le prerogative della stabilità dei conti pubblici e come dare allo stesso tempo impeto agli sforzi per scaldare il motore dello sviluppo, dunque del benessere diffuso di cui il patto europeo deve catalizzare. Così la risposta di Draghi pone tutti davanti ad una realtà semplice e disarmante. «Presi uno per uno - dice -, i governi nazionali non sono semplicemente abbastanza potenti per rispondere ai bisogni dei cittadini». L'Unione deve fare la forza, torna a dire l'ex governatore di Bankitalia. Il suo discorso intende ricordare lo scomparso ex consigliere Bce e ministro dell'Economia Padoa-Schioppa, e lui si concede il «sospetto che Tommaso sarebbe d'accordo» nel dire che «il nostro futuro è in una maggiore integrazione, non nella rinazionalizzazione delle economie». La chiave è favorire le riforme, per equilibrare le prestazioni delle singole economie, in particolare nel club della moneta unica. Serve per dare tono alla congiuntura e alla stabilità. Senza implicare alcuna forma di lassismo dal punto di vista fiscale. Draghi insiste nel dire che «l'alto debito» aumenta la vulnerabilità degli stati, accresce il rischio di squilibri in cui «alti tassi inducono il default». Attribuisce «considerevole importanza e rilevanza al fatto che l'Europa abbia già compiuto ampi progressi nel rafforzamento delle regole, ad esempio attraverso il Fiscal Compact». Ciò che gli pare essenziale, a questo, è il contrario di quanto si sente chiedere da certi parti, soprattutto sul fronte eurocritico. «Ciò che è essenziale adesso è che queste regole siano applicate». Se si svolgesse il consolidamento che è stato realizzato, si finirebbe per «spogliare le regole della loro credibilità», cosa che rappresenterebbe «una sconfitta autoinflitta per tutti i paesi». Le riforme strutturali, argomenta Draghi, devono essere una prerogativa nazionale perché «toccano nel profondo degli accordi in seno alla società». Al contempo, gli pare che l'esempio del Fmi dimostri l'esigenza di un organismo sovranazionale che renda più facile il dibattito sulle riforme. Servirebbe un nuovo Reform Compact perché «si passasse dal "se" attuarle al "come"». È materia di riflessione per l'Europa che si interroga su come affinare il governo dell'economia. Jean Claude Juncker - candidato alla guida della Commissione che si dice «allergico al debito pubblico» - ha sottolineato ieri all'Europarlamento che il Patto di stabilità deve essere applicato con «buon senso», senza aumentare l'indebitamento. È una frase che lascia la porta aperta per l'offensiva condotta da Roma per nuovi margini di manovra a sostegno delle riforme nel rispetto delle regole. A questo proposito, è emersa un'altra incertezza. La Commissione Ue ha ribadito la clausola di investimento, strumento che può consentire ai paesi virtuosi di avere sconti fiscali temporanei in tempi di crisi per gli investimenti, potrebbe svanire a fine anno. Il governo Letta ha provato a ottenerla a fine 2013, senza successo per colpa dell'alto debito. Sulla base delle previsioni d'autunno si vedrà, tenendo conto della situazione dei singoli, se sarà ancora applicabile nel 2015. Difficile, almeno a prima vista.

Foto: YORGOS KARAHALIS/REUTERS

Foto: Presidente della Bce

Foto: Mario Draghi, numero uno della Banca Centrale Europea dal 2011, in precedenza è stato governatore della Banca d'Italia per cinque anni

LA DECISIONE AL VERTICE TRA I MINISTRI DELLA GIUSTIZIA

Via all'anagrafe Ue Meno burocrazia per chi vive all'estero

FRANCESCO GRIGNETTI MILANO

Finalmente un piccolo grande successo italiano, nei vertici tra ministri europei: su proposta del governo italiano, nascerà l'anagrafe europea. Il principio del «mutuo riconoscimento» allargato ai documenti di stato civile, illustrato ieri dal ministro della Giustizia Andrea Orlando ai colleghi nel vertice informale di Milano, è stato accettato. Ora spetterà ai tecnici di via Arenula, in collegamento con la Direzione generale Giustizia di Bruxelles, di redigere il Regolamento, che sarà discusso al prossimo vertice in Lussemburgo, ad ottobre. Era un anacronismo: nell'Europa della libera circolazione, i documenti di stato civile - carta d'identità, certificato di nascita o di morte, status matrimoniale - erano rimaste prerogativa dei Comuni di origine. «Sarà una certificazione europea», sintetizza Orlando. «E' un notevole passo in avanti - spiega Françoise Le Bal, la direttrice della Direzione Giustizia di Bruxelles nella creazione di uno spazio giuridico europeo. Era una questione importante e irrisolta. Grazie però alla Presidenza italiana, il problema è stato affrontato e ora c'è larga convergenza per coprire anche il settore pubblico». Di questo anacronismo giuridico si erano accorti sulla propria pelle i 12 milioni di europei che vivono in un Paese diverso da quello d'origine. Per troppi documenti è necessario ottenere la copia originale dalla «propria» anagrafe. «Riducendo drasticamente la necessità di documenti autentici, invece, otteniamo il risultato di alleggerire il peso della burocrazia». Da Milano arriva quindi il «via libera» a un'innovazione che semplificherà la vita a milioni di persone. I meccanismi tecnici non sono ancora stati codificati; si vedranno nel Regolamento che i ministri Ue esamineranno a ottobre. Ma il principio è stato fissato. «La certificazione europea - dice Orlando - aiuterà le imprese e i cittadini a un più agevole accesso ai cosiddetti documenti di fede pubblica». Dato che ci si inoltra su un territorio nuovo, i 27 ministri hanno deciso che per il momento la certificazione europea, sulla base del principio del «mutuo riconoscimento», riguarderà solo i documenti di stato civile. Quelli più sicuri. Resta esclusa, invece, un'altra documentazione, tipo i certificati scolastici o universitari, che potrebbero implicare un riconoscimento automatico di corsi di studio.

NOMINE

Corsa a tre per il commissario FormezIN PISTA PER IL DOPO FLAMMENT CI SONO BASSANINI (CDP), IL SEGRETARIO DI PALAZZO CHIGI
BONARETTI E BORGHI

Francesco Bisozzi

ROMA C'è chi vuole eliminarlo per sempre e chi aspira ad assumerne il controllo. È attesa per oggi la nomina del commissario straordinario incaricato di prendere le redini del Formez, l'istituto presieduto per oltre 15 anni da Carlo Flamment, che grazie a convenzioni regionali gestisce decine di milioni di euro provenienti dai fondi europei. Tra i nomi circolati finora figura quello di Franco Bassanini, presidente di Cassa depositi e prestiti, il quale avrebbe suggerito al premier Matteo Renzi di porre fine al centro servizi, assistenza, studi e formazione per l'ammodernamento della Pa controllato dal Dipartimento della funzione pubblica. In corsa anche Mauro Bonaretti, segretario generale della presidenza del consiglio. Bonaretti, ex city manager di Reggio Emilia, è il braccio destro storico di Graziano Delrio, che al Formez non intenderebbe rinunciare. LE DUE ALTERNATIVE L'articolo 20 del decreto legge 90 dello scorso 24 giugno stabilisce che «entro il 31 ottobre del 2014 il commissario dovrà proporre al ministro Marianna Madia un piano delle politiche di sviluppo delle amministrazioni dello Stato e degli enti territoriali che salvaguardi i livelli occupazionali del personale in servizio e gli equilibri finanziari dell'associazione e individui eventuali nuove forme per il perseguimento delle suddette politiche ». Non è detto quindi che il Formez debba chiudere per forza i battenti. Ma il rischio c'è. L'eventuale nomina dell'attuale segretario generale della presidenza del consiglio, che in passato (durante gli anni trascorsi al Dipartimento della funzione pubblica) ha lavorato a stretto contatto con l'istituto, garantirebbe un riordino in versione soft dell'associazione, e non comporterebbe minacce per la sua sopravvivenza. Oppure, al posto di Bonaretti potrebbe venire scelto Enrico Borghi, il cui nome ha preso quota in questi giorni. Borghi, deputato Pd, renziano, fedele pure lui a Delrio (è stato vicepresidente dell'Anci dal 2010 al 2013), dal 2000 è presidente di Uncem (l'unione nazionale dei comuni e delle comunità montane) ed è stato vicepresidente del Formez dal 2004 al 2009. L'alternativa a Bonaretti non dispiace nemmeno ad Angelo Rughetti, sottosegretario per la Pubblica amministrazione, altro ex dell'Anci. Bassanini, al contrario, interpreterebbe il ruolo del commissario liquidatore.

LA DITTATURA DELL'EURO-RIGORE

Una firma per spezzare i vincoli sul debito

Pronto un referendum per riscrivere le regole del fiscal compact che ci strangolano
Gustavo Piga

Se qualcuno pensa che l'atmosfera in Europa si stia surriscaldando sul tema degli spazi - specie per l'Italia - per una maggiore flessibilità nel ridurre deficit e debito pubblico, si tenga forte: andiamo incontro a un autunno caldo, molto caldo. Sarà infatti a ottobre che nel Parlamento ancora non riformato assisteremo alla discussione della legge di Stabilità per il 2015. Che in teoria è «già scritta» sulla pietra, sulla base delle indicazioni che Renzi e Padoan hanno voluto inserire nel Documento di economia e (...) segue a pagina 3 (...) finanza dello scorso aprile e delle raccomandazioni, non tutte positive, che l'Europa gli ha rivolto. Nel Def il governo ha infatti previsto una crescita dell'avanzo primario (tasse meno spese al netto degli interessi) da 2,6% a 3,3% del Pil, 12 miliardi di manovra, più tasse e meno spese. In più l'Europa chiede di aggiungervi altri 8 miliardi circa. Una manovra da 20 miliardi che ucciderà un'economia ansimante e allo stremo: partita con la magra prospettiva governativa di crescere nel 2014 dello 0,8%, Confindustria oggi aggiorna le stime allo 0,2% e non dovremmo stupirci dunque se a breve ci diranno che per il terzo anno consecutivo la nostra crescita sarà in rosso, negativa. Vi chiederete: come mai, in un momento in cui in Italia le famiglie riducono i consumi, le imprese non investono e non chiedono prestiti, ci mettiamo a tassarle di più e a ridurre la domanda pubblica di investimenti che costituirebbe la sola fonte di lavoro e prodotto interno lordo? E con la conseguenza addizionale e assurda che il nostro debito pubblico sul Pil invece di scendere, con l'austerità, sale al livello più alto dagli anni Trenta? Semplice. La risposta sta in uno strumento astrusissimo, che se provaste a spiegarlo a Obama o Abe in Giappone vi guarderebbero stralunati, senza capirci nulla: il Fiscal Compact. Che chiede all'Italia di ridurre il deficit (tasse meno spese pubbliche) rapidamente verso lo zero, forzandoci a manovre di austerità in recessione. Ma è un deficit tutto particolare, il cosiddetto deficit strutturale, quello che andrebbe portato in pareggio: che dovrebbe in teoria lasciar spazio per qualche minore aggiustamento nei momenti di difficoltà ma che - peccato! - per come è costruito, tanto più un paese è in difficoltà economica tanto minori sono questi spazi aggiuntivi. Il Fiscal Compact chiede ai paesi come l'Italia un deficit strutturale dello 0,5% di Pil, ma i nostri governanti si sono obbligati a fare ancora di più di quanto previsto dall'Europa, arrivando allo zero. Fare di più è in realtà consentito dalla legge 243 del 2012 proposta dal governo Monti. È rispetto a questa legge che il comitato promotore che presiedo ha identificato e depositato quattro quesiti referendari per lanciare un segnale all'Europa che è venuto il tempo di attivare una strategia volta a far ripartire la domanda interna nel Paese, salvando i più deboli dalla crisi, specie i giovani e le nostre piccole imprese. Va chiarito che nei quattro quesiti si chiede l'abrogazione di alcune specifiche disposizioni della legge 243 che non sono richieste né dall'Unione europea, né dal Fiscal Compact. Come noto, infatti, il referendum abrogativo non può toccare norme imposte dall'Europa o previste da trattati internazionali. Per questo motivo i quesiti rispettano l'articolo 75 della Costituzione che impedisce di abrogare con referendum le leggi di ratifica dei trattati internazionali. E rispettano anche la giurisprudenza della Corte costituzionale che considera inammissibile il referendum il cui esito impedisca l'applicazione delle norme europee. L'associazione che ha ideato i quesiti, i Viaggiatori in Movimento, ha avuto il sostegno di intellettuali di centro, di sinistra e di destra che fanno parte del comitato. Altrettanto sostegno abbiamo avuto sinora dai movimenti e da responsabili politici della sinistra nonché dalla Cgil. Fatto strano, nessuno del centrodestra e della destra si è ancora sbilanciato. Eppure mi sarei aspettato un grande sostegno da queste aree politiche: in fondo le piccole imprese che soffrono sono un loro forte interlocutore e così sono anche i tanti appartenenti alla classe media ed al pubblico impiego che vedono le loro prospettive future rimpicciolirsi sempre più a causa dell'austerità. Il referendum, le cui firme raccoglieremo fino a fine settembre, è una grande occasione per salvare l'Europa dell'euro, la stabilità finanziaria e soprattutto ridare un senso di direzione, di crescita nella solidarietà, a tutto il Continente. Non si capisce perché questa non sia una sfida che tutta la politica

italiana possa far sua.

miliardi

La manovra prevista dal governo Renzi nel Def presentato in Parlamento

8miliardi

La cifra aggiuntiva che l'Europa imporrà prerestarenevincoli del Fiscal compact

COS'È IL FISCAL COMPACT Principio generale che regola il Fiscal compact

Devono ridurre la parte eccedente al ritmo di

1/20 PAREGGIO STRUTTURALE DI BILANCIO Firmatari Non hanno firmato Gran Bretagna Repubblica

Ceca Paesi membri Aiuti selettivi Solo chi ratifica il fiscal compact può ricevere aiuti dall'Esm, il nuovo fondo

salva-stati permanente Sanzioni Automatiche per chi non rispetta gli obiettivi. A comminarle sarà la Corte di

Giustizia Ue **PAESI CON DEBITI OLTRE IL 60 DEL PIL 0,5 %*** Deficit annuo massimo tollerato *sfioramento

possibile in caso di circostanze eccezionali

Foto: L'EGO

il caso

L'inutile vittoria di Padoan Non potremo sfiorare i conti

Il ministro dell'Economia in Europa esulta per la flessibilità sui vincoli al deficit ma gli spazi di manovra saranno molto limitati: resta inviolabile il tetto del 3% LA PARTITA DEL DEBITO Più facile un rientro soft Molto meno il rinvio del pareggio di bilancio

Antonio Signorini

Si fa presto a dire «che sarà applicata la flessibilità già prevista dal Patto di stabilità». Lo ha fatto, a mo' di rassicurazione, il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan; lo ribadiscono quotidianamente i vertici delle istituzioni europee, con un tono che assomiglia invece a una minaccia. Ieri è stato il turno del presidente designato della Commissione Jean Claude Juncker che, alla ricerca di un compromesso (in vista del voto del Parlamento sulla sua carica) ha auspicato una applicazione del Patto che tenga conto del «buon senso», ma senza fare aumentare il deficit. Una cosa è certa: se sarà veramente applicato il Patto così come è, sia pure nella versione «soft» auspicata ieri dal candidato del Ppe al vertice della Commissione, per il governo di Matteo Renzi non sarà facile fare scelte autonome di politica economica. Un assaggio il premier l'ha avuto martedì a Venezia quando ha proposto di scorporare gli investimenti nel digitale dal deficit e ha incassato subito un no dal commissario all'Economia Sim Kallas. La flessibilità di cui si parla, in termini concreti corrisponde a margini di manovra minimi. Pochi soldi oltre al fatto che, a decidere come spenderli saranno le istituzioni europee (la Commissione, cioè l'esecutivo europeo, e il Consiglio europeo, l'organismo che riunisce i governi nazionali) su una strada che è già stata tracciata. Renzi e Padoan, insomma, si potranno muovere più o meno entro i margini che hanno limitato l'azione dei predecessori, soprattutto il governo Letta. In sintesi: non si potrà sfiorare il limite del deficit previsti dal Patto. Quello vecchio stile del 3% nel rapporto del deficit Pil e, ancora di più, quello nuovo che si basa sul deficit strutturale (un calcolo complesso che dovrebbe depurare dal disavanzo gli effetti del ciclo economico). Si potrà, al massimo, arrivare a ridosso dei limiti europei, un po' come era stato fatto per i debiti della pubblica amministrazione nel 2013, quando da un deficit del 2,4% ci fu concesso di arrivare al 2,9%. Ancora una volta se la passeranno meglio i Paesi che sono già oltre il 3% come Francia e Spagna che hanno avuto, e con tutta probabilità avranno ancora, il privilegio di restare oltre la soglia rinviando il rientro entro i limiti Ue. Con libertà di spesa maggiori rispetto a noi che abbiamo fatto i compiti a casa. L'unica cosa da trattare, al momento, è come usare le eventuali risorse. La trattativa andrà fatta con la Commissione europea. E questo è un vantaggio perché agli Affari economici si sta facendo strada la candidatura di un socialista francese, Pierre Moscovici, quindi un politico teoricamente più incline allo sviluppo. All'Italia sarebbe riservato un posto al vertice del gabinetto del commissario questi i boatos di Bruxelles - posizione dalla quale potremo almeno capire che aria tira. Il problema è che il canovaccio è già stato scritto nei mesi scorsi con le raccomandazioni del Consiglio europeo all'Italia. I margini di spesa andranno indirizzati a finanziare misure già note come la Garanzia giovani, partito circa due mesi fa e per il quale abbiamo già ottenuto 1,5 miliardi. Politiche attive di inserimento dei giovani nel mondo del lavoro dalla dubbia efficacia, applicate a un Paese dove il problema è semmai quello di creare ricchezza. La scelta potrà essere tra le raccomandazioni che il Consiglio ha rivolto a Roma in giugno. In pratica cofinanziamenti di piani di investimenti produttivi decisi a livello comunitario. Se Renzi vorrà fare politiche di sviluppo abbassando le tasse, ad esempio, si scontrerà contro il muro degli stessi «no» che hanno bloccato i suoi predecessori. Lo scambio con le riforme riguarda invece la partita del debito. Se le faremo, l'Europa potrebbe essere meno severa sull'applicazione del rientro di un ventesimo all'anno. Abbastanza facile da ottenere. Mentre dovremo faticare per farci confermare il rinvio del pareggio di bilancio al 2016 che era stato dato per scontato. A conti fatti, nonostante Renzi, la strada per l'Italia è sempre più in salita.

Foto: BASTONATO Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha vissuto dei momenti delicati all'Ecofin di Bruxelles: la linea del governo italiano sulla flessibilità è stata profondamente rivista dai partner europei

ACCORDO SU 44 MILIARDI DI RISORSE

Bruxelles incalza il governo sui fondi europei

La capacità amministrativa dell' Italia nella gestione dei fondi strutturali è il nodo cruciale delle osservazioni all'accordo di partenariato per la programmazione dei Fondi Ue 2014-2020, che la Commissione ha inviato a Roma. Un documento in 260 punti. «È normale - spiega Shirin Wheeler, portavoce del commissario Ue alle Politiche regionali Johannes Hahn - che nel momento che stiamo negoziando per sette anni» 44 miliardi, di cui 32,8 per le politiche di coesione, e gli altri per il Fondo di sviluppo rurale e il nuovo Fondo per la pesca, «vogliamo andare nel dettaglio. Le cose vanno fatte bene per non tornarci sopra tra tre anni». La questione di primo piano è la discussione «sul governo di queste risorse» per evitare il ripetersi dei problemi avuti nella programmazione 2007-'13, con i ritardi, le sospensioni, le interruzioni». Il nodo è la necessità di raggiungere «un accordo affinché ciascuna autorità che si candida a gestire queste risorse, che sia essa una Regione o un ministero, deve sotto scrivere un piano di riforma amministrativa, firmata a livello politico».

LOTTA ALL'ILLEGALITÀ

L'autoriciclaggio diventerà reato attraverso una nuova legge

Ennio Montagnani

L'autoriciclaggio è una particolare forma del riciclaggio di denaro di provenienza illecita, e rappresenta il reato commesso dallo stesso individuo che ha ottenuto tale denaro in maniera illegale. Nonostante ne sia stata raccomandata con insistenza l'opportunità di una sua immediata introduzione nel nostro Codice penale anche da parte di alcuni tra i più autorevoli soggetti economici nazionali ed esteri (Fmi, Commissione Ue, Banca d'Italia), l'autoriciclaggio ne resta tuttavia ancora estraneo. Una lacuna ancora più grave alla luce dei dati diffusi dall'Unità di informazione finanziaria (Uif) della Banca d'Italia. Nel 2013 e nei primi sei mesi del 2014 sono aumentate in modo significativo le segnalazioni di operazioni sospette di riciclaggio di denaro sporco: l'importo complessivo segnalato lo scorso anno è di 84 miliardi, mentre nel primo semestre di quest'anno sono pervenute oltre 38.000 segnalazioni di operazioni sospette (+23% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso). Però nell'ordinamento italiano è rilevante sotto il profilo penale solo l'attività di riciclaggio adottata da un soggetto diverso dall'autore della condotta illecita che ha ottenuto i proventi in questione, e non è pertanto prevista la punibilità di chi occulta direttamente i proventi del delitto che egli stesso ha commesso, cioè il cosiddetto autoriciclaggio. Quest'ultimo dovrebbe però essere configurato nella proposta di legge sul rientro dei capitali dall'estero («Voluntary disclosure») in via di approvazione presso la commissione Finanze della Camera che, in base alla prima stesura, punisce con la reclusione da quattro a dodici anni e con la multa da 5mila a 50mila euro chiunque commette il reato di autoriciclaggio. Nello stesso testo, però, chi si autodenuncia come evasore nel periodo tra l'entrata in vigore della legge e la data di presentazione della richiesta di collaborazione volontaria non sarà perseguito penalmente.

L'accordo

Nuovi fondi Ue, Bruxelles a Roma: serve Pa efficiente

Intesa vicina per le risorse europee 2014-2020 E potrebbe saltare la regola «recessione»
Giovanni Maria Del Re

Si avvicina l'intesa tra Roma e Bruxelles sull'accordo di partenariato per la programmazione dei Fondi Ue 2014-2020, anche se resta ancora soprattutto il nodo della capacità amministrativa di gestire i fondi. In gioco per l'Italia un gruzzolo cospicuo di 44,8 miliardi di euro per l'intero settennato. Ieri la Commissione ha inviato a Roma una serie di rilievi sulla bozza di accordo e che dovrebbe essere chiuso a fine luglio. Shirin Wheeler, portavoce del commissario agli Affari regionali Johannes Hahn, ha fatto sapere che ci sono una ventina di osservazioni generali e 240 più dettagliate. Una cifra, avverte la funzionaria, che non deve però allarmare: basti dire che nel caso della Polonia le osservazioni sono 510, 220 anche per la Germania. A tutt'oggi, sono stati approvati solo 9 bozze di accordi di partenariato. Bruxelles, che insiste già da tre anni con l'Italia in materia di capacità amministrativa, chiede ora che gli enti che vogliono occuparsi della gestione dei fondi Ue (ministeri e regioni, anzitutto), sottoscrivano al massimo livello (ministro o presidente di regione) un piano di riforma amministrativa, che stabilisca in anticipo le misure, le scadenze, i circuiti decisionali da modificare, le leggi da modificare o eliminare. Gli altri due punti riguardano l'agenzia centrale per il monitoraggio degli investimenti e il rafforzamento del presidio centrale sul sistema di controlli successivi. Bruxelles inoltre lamenta che troppi fondi (circa 8 miliardi di euro) sono previsti per stimolare il ciclo economico, che invece non rientra nelle funzioni dei fondi strutturali. La prossima settimana Hahn incontrerà in merito il sottosegretario competente Domenico Del Rio, mentre per le questioni più spinose i tecnici Ue e quelli italiani si ritroveranno a Bruxelles il 24 e 25 luglio. Ieri peraltro la Commissione ha anche fatto capire che si stanno chiudendo gli spazi per la clausola per gli investimenti, indicata dall'allora commissario agli Affari economici Olli Rehn in una lettera del luglio 2013, che consente ai Paesi fuori procedura per deficit eccessivo di rinviare il pareggio di bilancio strutturale per facilitare il cofinanziamento nazionale dei progetti finanziati con i fondi strutturali (margine peraltro negato all'Italia per l'insufficiente riduzione del debito). Simon O'Connor, portavoce per il commissario agli Affari economici Siim Kallas, ha infatti fatto ricordare che la clausola richiede che il Paese beneficiario sia in recessione, mentre le previsioni di primavera della Commissione non vedono più per il 2015 Stati membri più con il segno meno. Il prossimo anno, in sostanza, la clausola potrebbe sparire. Si deciderà a novembre. Giovanni Maria Del Re

Dissesto idrogeologico «I fondi ci sono. Usiamoli»

Piano del governo da 4 miliardi Italiasicura sarà cabina di regia
ALESSIA GUERRIERI

Il salto di qualità è passare dal mettere i cerotti dopo a gestire programmi di prevenzione di lungo periodo. È un voltare pagina che, per una volta, non è soggetto al rebus risorse, visto che per il rischio idrogeologico tra le pieghe dei bilanci regionali, comunali e dei fondi europei ci sono quasi due miliardi e mezzo, per lo più non ancora spesi (per la precisione 2.480 milioni dal 1998). A questi poi si aggiunge il tesoretto di 1,6 miliardi della delibera Cipe del 2012, riservati a 183 opere idriche del Mezzogiorno. Ecco che così ci sono 4 miliardi di euro - meno della metà bloccati dal patto di stabilità - utili a rimettere in sesto un Paese che crolla e si allaga al primo temporale: Milano e Roma insegnano. Nasce proprio con lo scopo di essere cabina di regia per le opere di messa in sicurezza del territorio Italiasicura, l'unità di missione istituita da palazzo Chigi presentata ieri a Roma. Una struttura tecnica che da oggi dovrà dialogare con le Regioni, i cui governatori saranno - come previsto dall'ultimo decreto legge - commissari ad acta per il rischio idrogeologico. Un lavoro di supporto quello di palazzo Chigi, per agevolare l'utilizzo dei fondi per la tutela ambientale e snellire le procedure burocratiche che in questi anni hanno bloccato i cantieri. L'Italia difatti è una bellezza dai piedi d'argilla, sempre più esposta a eventi naturali eccezionali. Fino al 2006 erano non più di 100 l'anno, mentre nel 2013 sono stati quattro volte tanti e solo nei primi mesi di quest'anno se ne contano almeno 200. Frane, allagamenti, smottamenti, costati allo Stato nell'ultimo mezzo secolo 3,5 miliardi solo di risarcimenti, senza contare che ogni anno - secondo Ance, Legambiente, Ordine dei geologi e architetti - si spende oltre un miliardo di euro per riparare i danni e meno di cento milioni per prevenirli. «Un Paese moderno deve saper prevenire non solo riparare», ha detto il sottosegretario Graziano Del Rio, presentando la struttura che andrà ad affiancarsi a quella sulla scuola, con il metodo di «concertare insieme e coordinare» le azioni. Tutto parte dalla mappatura aggiornata delle opere da realizzare. Due giorni fa è stata la volta della Sicilia, oggi di Sardegna e Lazio, in cui si cercherà di introdurre tra i prossimi interventi la zona finora esclusa di Roma nord, teatro degli ultimi allagamenti. Lunedì, invece, toccherà alla Lombardia, che si lecca le ferite dell'esonazione del Seveso: una regione in cui già nell'accordo di programma del 2008 erano disponibili 218 milioni di euro per far fronte al dissesto idrogeologico usati solo per metà. «È il momento di accelerare gli interventi e gli investimenti» che creano anche buona occupazione, ha ricordato il responsabile della task force Erasmo D'Angelis. E non solo tamponare le emergenze. Dei 3.395 cantieri previsti con i 2,4 miliardi «solo il 3,3% sono opere concluse», continua, mentre il 78% è ancora lontano dalla fase operativa. Ora avendo come interlocutori con poteri speciali i presidenti di Regione, si procede con un nuovo modello che ne specifica compiti e funzioni, togliendo paletti e alibi. Loro difatti in pochi mesi, da ottobre 2013 ad aprile 2014, hanno richiesto 20 stati di emergenza, per un totale di 3,7 miliardi di euro. La nuova struttura piace sia alla politica - il presidente della commissione Ambiente Ermete Realacci (Pd) la considera un «cambio di passo» - sia al team di #dissestoItalia, il gruppo di lavoro composto da Ance, Legambiente, Ordine degli architetti e geologi. Proprio ieri, hanno consegnato al sottosegretario Del Rio la loro petizione online per avviare entro l'estate un piano nazionale di manutenzione e prevenzione del territorio.

i numeri 400 GLI EVENTI NATURALI STRAORDINARI NEL 2013 3,5 MILIARDI QUEL CHE SONO COSTATI ALLO STATO IN RISARCIMENTI 20 GLI STATI DI EMERGENZA RICHIESTI TRA OTTOBRE 2013 E APRILE 2014 3.395 I CANTIERI PREVISTI

Le conseguenze della crisi

Casa e pensioni, cosa cambia

Con il Pil fermo, caleranno anche gli assegni di chi ha lasciato il lavoro. Per far fronte alle spese potrebbe essere necessario «trasformare» la propria abitazione in denaro senza però doverla vendere. Arriva una legge apposta: ecco come funziona

GIULIANO ZULIN

Pensionati sempre più poveri. Sapevamo già che con la riforma Fornero i trenta-quarantenni dovranno lavorare almeno fino a settant'anni per avere un assegno che comunque sarà proporzionalmente inferiore rispetto a quello dei loro padri. Ma in base ai calcoli (...) segue a pagina 3 SANDRO IACOMETTI a pagina 2 segue dalla prima (...) della Ragioneria dello Stato si scopre che se il Pil continuerà a viaggiare intorno allo zero, se non sottozero, sarà sempre peggio per i futuri pensionati. I contributi infatti sono rivalutati anche in base alla variazione media quinquennale del Prodotto interno lordo: si capisce che con una crescita asfittica l'Inps non darà molte soddisfazioni. Le proiezioni elaborate da Aon Hewitt Consulting e pubblicate sul Sole-24Ore non lasciano dubbi: un 42enne, che ha iniziato a versare contributi a 25, e che smetterà di lavorare a 66 anni (quindi dopo 41 anni di lavoro) potrebbe portare a casa una pensione pari al 48,5% dell'ultimo stipendio se durante la sua carriera l'incremento medio del Pil sarà pari a zero. Dovrà dunque dimezzare il suo tenore di vita se non vorrà andare in rovina. Il tasso di sostituzione (cioè quanto varrà il primo assegno pensionistico rispetto all'ultimo stipendio) salirebbe invece al 58% nel caso in cui il Prodotto interno lordo aumentasse di un 1 per cento medio. Infine si arriverebbe al 70,6% se il nostro 42enne avesse la fortuna di incontrare un periodo di crescita medio del 2% (un sogno). Certo, se lasciasse il posto di lavoro a 70 anni, per cui dopo 45 anni di fatiche, la pensione sarebbe più cospicua: 60,7% dell'ultimo stipendio con una crescita zero, 74,2% con un Pil in salita dell'1% e 92,1% con un Prodotto interno lordo in corsa del 2%. Ora, le considerazioni sono due: ammesso che una persona possa avere la fortuna di lavorare per 45 anni (e non sono pochi), si nota come lo sbalzo sull'ammontare della pensione vale un 30% dell'assegno. Se un governo aumenta le tasse, in nome della spesa pubblica, e fa l'inchino al rigore di Angela Merkel invece che studiare uno choc per l'economia, rischia di «rubare» 600 euro al mese a un pensionato che potrebbe prendere 2000 euro, ma si dovrà accontentare di soli 1400. Il pensionato si dovrà però difendere, specie se donna, perché l'aspettativa di vita cresce sempre di più. Che faranno i settantenni nel 2040, che non avranno risparmiato un euro causa tasse - e che si ritroveranno con una pensione povera? Beh, se i trenta-quarantenni di oggi si fossero creati un fondo pensione, si ritroverebbero qualche centinaio di euro in più al mese. Non male. Ma se i soldi non basteranno? Non c'è problema: il Pd pensa anche a questo. Sta per essere approvato alla Camera il disegno di legge sul «prestito ipotecario vitalizio» per gli over 65. Di fatto i pensionati che hanno bisogno di soldi potranno bussare alla banca, si faranno valutare l'immobile e poi riceveranno un prestito, con tanto di interessi, che andrà dal 20 al 40 per cento del valore della casa. Il tutto previa ipoteca. Quei soldi possono essere usati per spese impreviste, integrare il tenore di vita, rimborsare un mutuo o aiutare un figlio ad acquistare un appartamento o aprire un'attività. Quando il pensionato passerà a miglior vita gli eredi avranno due strade: vendere la casa e liquidare il prestito ipotecario, oppure chiudere i conti con la banca e tenersi l'immobile. Per ora gli interessati a questa operazione finanziaria, molto diffusa nei Paesi anglo-sassoni, sarebbero circa 200mila euro e il giro d'affari sarebbe di una ventina di miliardi. Una cifra destinata a moltiplicarsi, visto che dopo sei anni di crisi anche il welfare familiare inizia a scricchiolare. Senza contare che l'impoverimento delle pensioni non riguarderà solo chi lascerà l'azienda nel 2040. Dal 2020 il rapporto ultimo stipendio-assegno previdenziale scenderà per legge - in base ai nuovi requisiti dei coefficienti di trasformazione - dall'84 al 77%. Come dire, anche chi gode degli ultimi scampoli di sistema retributivo se la vedrà brutta.

IL TESORONE IN CASA

Poletti punta alle riserve dell'Inail «Trenta miliardi utili per investimenti»

Il governo ha trovato il tesoro? Il ministro del Welfare, Giuliano Poletti, apre alla possibilità di utilizzare parte dei circa 30 miliardi di riserve dell'Inail per investimenti strategici. «Non è ammissibile lasciare inutilizzate risorse ingenti e importanti per il Paese come il patrimonio dell'Inail», ha detto ieri Poletti intervenendo alla Relazione annuale dell'istituto per l'assistenza e gli infortuni sul lavoro che ha registrato nel 2013 riserve tecniche pari a 27 miliardi. «Dobbiamo costruire meccanismi in modo che tutte le risorse possibili vengano messe nella disponibilità» per realizzare investimenti in infrastrutture strategiche e attività produttive, ha aggiunto Poletti precisando che naturalmente va garantita la tutela degli assicurati. Le riserve tecniche sono somme accantonate sui premi per far fronte a eventuali esborsi. Nel 2013 il risultato finanziario dell'Inail è stato positivo per 719 milioni e il risultato economico si è stabilizzato vicino al miliardo.

Boomerang Juncker: deve smontare il suo Lussemburgo

Draghi sorpassa gli Stati: governo Ue per le riforme strutturali

S.IAC.

L'architetto del più grande paradiso fiscale d'Europa, Jean-Claude Juncker, dovrebbe ora trasformarsi in alfiere della lotta all'evasione. A puntare il dito contro il presidente in pectore della Commissione Ue, proprio mentre è impegnato nella girandola di audizioni per compattare il fronte che sosterrà la sua nomina, è un pungente articolo del Financial Times. A Londra le simpatie per Juncker sono scarse. E gli attacchi della stampa d'Oltremania nelle ultime settimane sono stati all'ordine del giorno, con sortite poco sportive anche nella sfera personale. Questa volta, però, le critiche si riferiscono a quel Granducato di cui Juncker è stato per ben 18 anni premier. Da alcune settimane, ricostruisce il quotidiano finanziario londinese, la Commissione uscente ha aperto con il Lussemburgo un potenziale contenzioso sul trattamento fiscale riservato a Fiat Finance and Trade, questione che potrebbe replicarsi anche su Amazon. «Il Lussemburgo», si legge, «ha tempo fino alla fine della settimana per rispondere alle richieste di documentazioni o rischiare una escalation che potrebbe sfociare in sanzioni». Ed ecco il problema. Se il Granducato si rifiutasse di ottemperare, «Juncker si troverebbe nell'imbarazzante situazione di dover portare avanti il contenzioso contro regole fiscali adottate sotto la sua stessa premiership». Negli anni in cui ne è stato capo del governo, accusa il giornale, «il Lussemburgo è infatti diventato il più grande paradiso fiscale d'Europa. Il Financial Times ricorda, infine, che fino all'ultimo Juncker ha osteggiato le riforme sulle regole fiscali in ambito europeo, che sono state ratificate solo dal nuovo governo. E qui c'è un'altra grana potenziale per il presidente in pectore. Il Lussemburgo, infatti, ha dato il via libera alla nuova direttiva europea che abolisce il segreto bancario solo a patto che la Commissione incalzi gli altri Paesi, come la Svizzera, che ancora lo mantengono. L'appuntamento è per fine anno, quando il Granducato vuole vedere quali saranno le mosse dell'esecutivo europeo che, con tutta probabilità, sarà guidato proprio da Juncker. Ieri, intanto, il candidato ha ottenuto il sostegno del Ppe e quello condizionato dei liberaldemocratici. Per accontentare tutti Juncker ha assicurato che il «patto di stabilità sarà applicato così com'è, ma con un po' di buon senso». Solo oggi, però, negli incontri bilaterali con i capigruppo il lussemburghese potrà veramente tirare le somme della maggioranza in vista del voto del Parlamento europeo di martedì prossimo. E mentre Juncker tratta, da Londra Mario Draghi ha lanciato una bomba che potrebbe cambiare il futuro dell'Europa. Tornando a sottolineare l'incapacità dei governi di rimettersi sui binari da soli, il presidente della Bce ha detto che «c'è una forte necessità di applicare alla governance delle riforme strutturali gli stessi principi che si applicano per il bilancio». Insomma, dopo le manovre Bruxelles ci scriverà pure le leggi ordinarie.

Foto: Mario Draghi, a Londra durante una «memorial» lecture in onore di Padoa-Schioppa [Epa]

Posta prioritaria

Province, una truffa con effetti speciali

MARIO GIORDANO

Caro Giordano, ma lei ha capito qualcosa di quel che succede alle Province? Fabrizio Alessandro - via mail Sarò sincero, caro Fabrizio: no. Non ci ho capito un'acca, o almeno: avevo intuito fin dall'inizio che fosse una truffa. Ma adesso mi par di capire che è di più: una truffa con triplo salto carpiato e avvitemento pasticciato. Un caos indefinibile, la solita confusione all'italiana che dà la possibilità ai rappresentanti del governo di andare in tv a urlacchiare «abbiamo abolito le Province» (vero, miss Picierno?) ma che di fatto non cambia nulla. Come sempre, purtroppo. La riforma approvata dal governo Renzi, era già piuttosto discutibile in sé perché, come abbiamo scritto mille volte, di fatto non abolisce le Province ma le trasforma in "enti territoriali vasti", con un'unica differenza rispetto al passato, e cioè quella di avere i Consigli formati non da eletti ma dai sindaci. In pratica, si aboliscono le elezioni: non le Province né i loro poteri né i loro apparati burocratici. Tutto ciò, però, doveva essere ridefinito in un nuovo rapporto con gli altri enti locali, in particolare le Regioni, così come previsto dai decreti attuativi. I quali, però, non sono mai arrivati. Purtroppo si tratta di una triste abitudine: secondo quanto riportato dal Sole 24 Ore sono 164 i decreti attuativi che ancora mancano all'appello per i provvedimenti decisi dal governo Monti (di cui 69 ormai scaduti), 264 quelli del governo Letta (di cui 108 ormai scaduti) e 84 quelli del governo Renzi (di cui 14 ormai scaduti). È l'amara realtà numerica che purtroppo segue l'inutile politica degli annunci. In effetti, spiace per il nuovo premier, che nella specialità "titoli di giornale" è un maestro, ma le cose non cambiano quando ne danno notizia i giornali a reti unificate. Cambiano quando cambiano davvero. E l'impressione è che le resistenze al cambiamento siano fortissime. Mi ha colpito, per esempio, scoprire dai dati messi in rete questi giorni, che dopo tutte le polemiche sulle Regioni spendaccione e costose, le Regioni spendono sempre di più: nel 2013, infatti, hanno bruciato 256 miliardi contro i 211 miliardi del 2011. Sono cresciute le spese del personale (da 2 miliardi e 980 milioni a 3 miliardi e 11 milioni), quelle per i rimborsi spese (da 38 a 48 milioni), quello delle pulizie (da 164 a 223 milioni) e persino le spese postali (da 23 a 33 milioni). Le spese postali, capite? Negli uffici pubblici non siamo ancora riusciti a liberarci da bolli e ceralacca: lei pensa davvero che riusciremo a liberarci dalle Province?

Riforme mancate

Le Province cambiano nome Ma restano

Daniele Di Mario d.dimario@iltempo.it

Le Province cambiano solo nome, ma restano. La «grande riforma» annunciata per decenni non si fa. Il governo, sinora, è riuscito solo nell'impresa di eliminare le elezioni, non gli enti. a pagina 6 Le Province restano. Cambiano solo nome e vengono decostituzionalizzate. Ma restano. La «grande riforma» annunciata per decenni non si riesce proprio a fare. In tempo moderni l'ha proposta Berlusconi, poi Monti ha tagliato i trasferimenti; il governo Letta e l'allora ministro degli Affari regionali Graziani Delrio - oggi sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con Renzi premier - ha varato il riordino degli enti locali, una legge entrata in vigore l'8 aprile scorso. Ma ad oggi le Province esistono. Il governo, sinora, è riuscito solo nell'impresa di eliminare le elezioni, non gli enti. L'abolizione delle Province è contenuta nel ddl costituzionale del ministro Maria Elena Boschi licenziato da Palazzo Chigi e ora al vaglio della commissione Affari Costituzionali del Senato. Il testo che prevede la trasformazione del Senato e la riforma del Titolo V della Costituzione approderà in Aula oggi e l'esame proseguirà da lunedì a giovedì prossimi. In effetti l'articolo 114 della nostra Legge fondamentale non nomina più le Province, che vengono cancellate dalla Carta. Lo Stato è così costituito da Comuni, Città Metropolitane e Regioni. Ma sul tema le grane non mancano. E in commissione Affari costituzionali è scoppiato il caso. Al suo rientro a Palazzo Madama, dopo l'infortunio riportato a una mano in seguito alla caduta per un malore a Milano, il senatore Roberto Calderoli (Lega Nord) ha annunciato il ritiro della firma da un emendamento, che porta il nome di entrambi i relatori (oltre al suo quello di Anna Finocchiaro). Si tratta di una proposta, depositata martedì in commissione, che stabilisce, tra le norme transitorie al ddl Boschi, che «sulla base di decreti e requisiti generali definiti con legge dello Stato le regioni individuano gli ambiti territoriali degli enti di area vasta. Ulteriori funzioni amministrative possono essere conferite dalle regioni nell'ambito delle proprie competenze». Traduciamo. Gli enti di area vasta - cioè le Province - restano, ma gli ambiti territoriali devono essere definiti dalle Regioni, così come le competenze amministrative. Sarà ad esempio il Lazio a definire il territorio di Viterbo o Rieti. Ma sempre di provincia trattasi, benché decostituzionalizzata. Cambia insomma solo il nome. Tanto che proprio Calderoli commenta: «Fanno rientrare dalla finestra quello che è uscito dalla porta. Vogliono cancellare le Province e poi istituiscono le aree vaste mettendole tra l'altro nelle norme transitorie». Ma Calderoli, al suo rientro al Senato trova anche modo di scherzare. Da medico chirurgo, il senatore riferisce così la sua sorpresa quando i colleghi in camice bianco gli hanno formulato il referto: «Ha la frattura di Neymar». «Strano, non la conoscevo», la risposta di Calderoli. «Poi ho capito che si riferivano al fuoriclasse del Brasile», scherza con i cronisti. Una battuta che non cancella il disappunto per l'emendamento sugli enti di area vasta, con l'annuncio del ritiro della firma. Tanto che prima della ripresa della seduta pomeridiana della commissione Affari costituzionali del Senato, viene convocata una riunione tra i relatori al ddl riforme, Anna Finocchiaro e Roberto Calderoli e il ministro Maria Elena Boschi. Al centro dell'incontro per fare il punto sugli emendamenti dopo il rientro a Roma del senatore del Carroccio, c'è anche il nodo sulle aree vaste. La questione-Province sarà portata anche all'attenzione del Consiglio dei ministri di oggi dal premier Renzi. Perché se è vero che la legge Delrio sul riordino degli enti locali è entrata in vigore ormai da tre mesi, è altrettanto vero che in novanta giorni il governo non è stato capace o non ha avuto il tempo o non ha voluto emanare i decreti attuativi. «Una questione molto seria. Ne parliamo in Cdm, così non va bene», è il Renzi-pensiero. Senza i decreti attuativi, infatti, la legge Delrio non può essere applicata. Il nuovo ministro degli Affari regionali Maria Carmela Lanzetta non è riuscita sinora a ricalibrare i poteri: scuola, trasporti, strade. I soldi non ci sono più da tempo, ma i dipendenti sì, così come le competenze. Le Province devono resistere e superare l'estate, ma nel frattempo muoiono di stenti. I dipendenti ci sono e a fine mese vanno pagati, ma da chi? Anche le competenze ci sono ancora, ma con quali soldi occuparsi di manutenzione scolastica o gestione delle strade? Ritardi su ritardi nell'immobilismo del governo. Il progetto Delrio, che mirava ad ampliare lo spazio operativo e

gestionale dei sindaci per garantire risparmi e meno burocrazia, resta così un sogno. Così come la diminuzione del numero degli amministratori, che per quanto riguarda tutti i Comuni con la legge entrata in vigore l'8 aprile non diminuisce, ma aumenta. Tutto fermo da tre mesi, l'unica riforma delle Province è il nome: aree vaste.

INFO Maria Elena Boschi Ministro delle Riforme e dei Rapporti con il Parlamento del governo guidato dal presidente del Consiglio Matteo Renzi

Foto: Relatori Il senatore della Lega Nord Roberto Calderoli e la senatrice Pd e presidente della commissione Affari costituzionali del Senato Anna Finocchiaro

Prestito vitalizio ipotecario a partire da 60 anni

Beatrice Migliorini

Cala da 65 a 60 anni il limite di età per poter accedere al prestito vitalizio ipotecario. Questa la modifica apportata, ieri, nel corso delle votazioni agli emendamenti in aula alla camera, alla proposta di legge C.752-A, a firma Marco Causi (Pd) e Antonio Misiani (Pd). Confermati, invece, il divieto di iscrivere ipoteca su più immobili dello stesso proprietario e l'obbligo, a carico del ministero dello sviluppo economico, di consultare sia l'Associazione bancaria italiana e le associazioni dei consumatori nella stesura del regolamento ad hoc per l'offerta dei prestiti vitalizi ipotecari (si veda ItaliaOggi del 9 luglio 2014). Il testo, che oggi otterrà il primo via libera da parte di Montecitorio per poi essere sottoposto al vaglio della commissione finanze del senato, riporta in gioco quella tipologia di finanziamento, da parte di aziende e istituti di credito nonché da parte di intermediari finanziari, a medio e lungo termine con capitalizzazione annuale di interessi e spese, e rimborso integrale in unica soluzione alla scadenza, assistiti da ipoteca di primo grado su immobili residenziali, riservati a persone fisiche con età superiore a 60 anni. Questa particolare tipologia di prestito, non prevede rimborsi di alcun tipo fino alla morte del contraente. Spese e interessi, infatti, vengono capitalizzati e sono dovuti solo a scadenza. Il rimborso, inoltre, a meno di rimborso volontario anticipato da parte del sottoscrittore, è a carico degli eredi. Qualora questi non rimborsino (entro un anno e in unica soluzione), la banca diventerà proprietaria dell'immobile.

I dati 2013 forniti ieri dall'Uif (Bankitalia). Invii cresciuti a 65 mila dai 12.500 del 2007

L'antiriciclaggio a senso unico

Segnalazioni: 87% da banche, professioni e p.a. latitano
BENEDETTA PACELLI

L'antiriciclaggio corre su un solo binario. Quello delle banche. Le segnalazioni di operazioni sospette, cresciute in maniera esponenziale dalle 12.500 del 2007 alle 65 mila del 2013, infatti, possono contare (quasi) solo sull'alleanza degli istituti di credito. E poco, invece, sul contributo di professionisti, operatori non finanziari e uffici della pubblica amministrazione. Una scarsa collaborazione che salta agli occhi scorrendo le pagine del Rapporto annuale dell'Uif, l'Unità di informazione finanziaria, che dal gennaio 2008, presentato ieri a Roma, in attuazione della terza direttiva antiriciclaggio (2005/60/Ce), è stata istituita presso Bankitalia con il compito preciso di elaborare e canalizzare le segnalazioni di operazioni di riciclaggio e di trasmettere poi i risultati alle autorità competenti. Questo non vuol dire comunque che di segnalazioni non ce ne siano, tutt'altro. Sono infatti aumentate nella quantità, i dati parlano di un +23% in questi primi mesi del 2014 rispetto allo stesso periodo del 2013, e nella qualità visto che il 50% delle segnalazioni è stata ritenuta meritevole di accertamenti. Dati e andamenti Ammonta a circa 65 mila il numero delle comunicazioni di operazioni sospette ricevute nel 2013 (in calo del 3,6% rispetto al 2012) per un importo complessivo di 84 miliardi di euro. Ma già nei primi sei mesi del 2014 la percentuale di operazioni giunte all'attenzione dell'Uif è cresciuto fino ad arrivare a giugno 2014 a oltre 38 mila segnalazioni. Il 99,7% delle segnalazioni ricevute nel 2013 ha riguardato sospetti di riciclaggio, mentre numericamente marginali restano quelle relative al finanziamento del terrorismo o dei programmi di proliferazione delle armi di distruzione di massa, anch'esse ricomprese nel sistema di prevenzione. Non solo, perché come si legge nel rapporto, con l'intensificarsi della crisi economica e il conseguente aumento del fenomeno dell'usura sono cresciute anche le segnalazioni a esso riconducibili, con numeri raddoppiati rispetto al 2012, passando a oltre 2 mila. Alla crescita delle segnalazioni però si è affiancata una riduzione dei tempi di rilevazione che per la Uif «aumenta la possibilità di adottare tempestivi provvedimenti di sospensione in presenza di particolari esigenze cautelari». Nel 2013 sono state valutate in tale prospettiva oltre 300 segnalazioni e sono stati adottati 64 provvedimenti per un importo complessivo di 62 milioni di euro. Quanto ai tempi, l'anno scorso il 44% delle comunicazioni è stato effettuato entro un mese dal compimento delle operazioni sospette; entro i primi due mesi è pervenuto il 65%. L'incremento delle comunicazioni è andato di pari passo con l'intensificarsi della collaborazione tra Uif e organi inquirenti: negli ultimi anni oltre il 50% delle segnalazioni trasmesse all'Unità è stato ritenuto meritevole di accertamenti investigativi e, rispetto alle verifiche effettivamente avviate, circa la metà si conclude con riferimenti in sede processuale. Chi segnala? Ma chi segnala? L'87% delle comunicazioni arriva da banche e poste (si veda tabella in pagina in cui le tre macrocategorie di segnalatori sono: banche, poste, intermediari e assicurazioni; notai, commercialisti e consulenti del lavoro, avvocati e revisori; gestori di giochi). Molto più ridotto, lamenta il rapporto, è il contributo di Sim (Società di intermediazione mobiliare) e Sgr, (Società di gestione del risparmio) «che risente delle particolari caratteristiche delle relazioni con la clientela di questi intermediari». Ancora più problematico, poi, risulta l'apporto di professionisti e operatori non finanziari: sono meno di 2.800 le segnalazioni formulate da queste categorie, il 4% circa del totale e quasi interamente riferibile a notai (1.876) e operatori di gioco (774). Assente quasi del tutto il ruolo delle professioni economico-contabili che nel complesso hanno effettuato circa 135 segnalazioni sempre nello stesso periodo preso in considerazione. Una scarsa collaborazione, che ha specificato il direttore della Uif, Claudio Clemente, «è una criticità presente in molti altri paesi, con numeri di segnalazioni trasmesse anche inferiori a quelli dell'Italia. Essa va contrastata, oltre che con l'intensificazione dei controlli, favorendo un approccio che anteponga la sostanza alla forma nell'applicazione delle previsioni normative e rafforzando i presidi a tutela della riservatezza». Anche dalle amministrazioni pubbliche, poi, non si registra un contributo particolarmente rilevante fatta eccezione, precisa il rapporto, «per qualche positivo segnale di sensibilità tra le amministrazioni

locali».

Le segnalazioni ricevute Avvocati Categoria Banche e poste Intermediari finanziari ex artt. 106 e 107 dlgs n. 385/93, istituti di pagamento 58.929 (91,1%) 2012 Valori assoluti 2013 Valori assoluti 3.739 (5,8%) 5.645 (9,2%) 51% 53.745 (87%) -8,8% 4 (0,2%) 14 (0,7%) 250% Imprese di assicurazione 369 (0,6%) 602 (1%) 63,1% Notai e Consiglio nazionale del notariato 1.876 (94,4%) 1.824 (91,9%) -2,8% Dottori commercialisti, esperti contabili, consulenti del lavoro 90 (4,5%) 98 (4,9%) 8,9% Società di revisione 5 (0,3%) 10 (0,5%) 100% Gestori di giochi e scommesse 283 (74,1%) 774 (91%) 173,5 % Rielaborazione ItaliaOggi sui dati del Rapporto annuale Uif 2013 Variazione %

Foto: Il testo del rapporto sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

Il dlgs sulle semplificazioni fiscali corregge un'incongruenza ma ne apre un'altra

Iva e registro si riallineano

Benefici prima casa, per l'esclusione vale il catasto
ROBERTO ROSATI

Sull'agevolazione fiscale per l'acquisto della «prima casa», l'imposta di registro e l'Iva torneranno in sintonia riguardo all'esclusione delle abitazioni di pregio: sarà infatti esteso anche all'Iva il parametro della categoria catastale, che dal 1° gennaio 2014 è stato assunto ai fini dell'imposta di registro. Lo prevede l'art. 33 dello schema di decreto legislativo sulle semplificazioni licenziato in prima lettura dal governo il 20 giugno 2014. Obiettivo della disposizione è di riallineare la definizione della «prima casa» nei due settori tributari, eliminando l'incongruenza causata dalla riforma della tassazione degli atti di compravendita immobiliari entrata in vigore all'inizio dell'anno a seguito del dlgs n. 23/2011. Se il testo della norma proposta dal governo non sarà integrato, però, l'intervento di riallineamento della definizione «prima casa» provocherà una nuova disarmonia, questa volta tutta all'interno dell'Iva, nella quale si troverebbero a convivere due differenti parametri di valutazione delle abitazioni di pregio: quello della categoria catastale ai fini dell'aliquota minima del 4% e quello delle caratteristiche costruttive ai fini dell'aliquota ridotta del 10%. La situazione attuale L'art. 10 del dlgs. n. 23/2011, nell'ambito della riforma della tassazione di registro e ipocatastale degli atti di compravendita di immobili, ha anche toccato l'agevolazione «prima casa». Oltre alla riduzione dell'imposta di registro dal 3 al 2%, il riformulato art. 1 della tariffa, parte prima, allegata al dpr n. 131/86, prevede ora che sono escluse dal beneficiario le abitazioni di categoria catastale A1 (abitazioni signorili), A8 (vile) e A9 (castelli e palazzi di pregio), mentre fino al 31 dicembre 2013 erano escluse le abitazioni di lusso secondo i criteri del dm 2 agosto 1969. Il legislatore ha però dimenticato di coordinare tale disciplina con la normativa sull'Iva, per cui il n. 21) della tabella A, parte II, allegata al dpr 633/72, che prevede l'aliquota agevolata del 4% per la cessione di abitazioni costituenti «prima casa» secondo i requisiti richiesti dalla legge di registro, continua ad escludere dal beneficiario le abitazioni qualificabili «di lusso» in base alle caratteristiche costruttive del decreto del 1969. La conseguenza è un'ingiustificata disarmonia della disciplina dell'agevolazione «prima casa» nei due settori tributari: infatti, come «certificato» anche dall'agenzia delle entrate nella circolare n. 2/2014, dal 1° gennaio 2014 le abitazioni oggettivamente escluse dall'agevolazione sono: - negli atti soggetti all'imposta proporzionale di registro, quelle classificate nelle categorie catastali A1, A8 e A9; - negli atti soggetti all'Iva, quelle qualificabili di lusso ai sensi del decreto del 1969. La modifica del dlgs semplificazioni Per rimediare all'incongruenza, l'art. 33 dello schema di dlgs prevede di modificare il citato n. 21) della tabella A, parte II, allegata alla legge dell'Iva, allo scopo di identificare le abitazioni escluse dall'agevolazione non più in base alle caratteristiche costruttive, ma attraverso la classificazione catastale. Rimessa così a posto la disciplina dell'agevolazione «prima casa», si aprirebbe però un nuovo problema all'interno della normativa dell'Iva, in quanto le disposizioni del punto 127-undecies (nonché, per effetto di rinvio, quelle del punto 127-quaterdecies) della tabella A, parte III, allegata al dpr 633/72, assoggettano all'aliquota del 10% (in luogo di quella ordinaria del 22%), in difetto dei requisiti «prima casa», le cessioni e le costruzioni di case di abitazione non di lusso secondo i criteri del dm del 1969. Pertanto, al fine di riportare a coerenza il sistema, sarebbe necessario, come già evidenziato (si veda ItaliaOggi del 17 settembre 2013), intervenire anche sulle disposizioni del citato punto 127-undecies della tabella A, parte III, allegata al dpr 633/72. Altrimenti si avrebbero due diversi parametri di valutazione delle case di pregio nell'ambito della legge Iva: la categoria catastale ai fini dell'aliquota 4% sulla «prima casa» e le caratteristiche costruttive ai fini dell'aliquota del 10%.

Foto: Il testo del decreto sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

Le ammonizioni della Commissione sulle proposte italiane di erogazione dei fondi strutturali

L'Ue frena sugli aiuti anticrisi

Bruxelles: l'Italia limiti la spesa per misure congiunturali
ANGELO DI MAMBRO

Limitare l'utilizzo dei fondi strutturali per misure che sono in realtà anticrisi (congiunturali), dar piena operatività dell'Agenzia per la coesione in tempi certi e una proposta di piani di rafforzamento amministrativo che impediscano di ripetere gli errori del passato nell'impiego dei fondi di finanziamento. Sono i suggerimenti principali che la commissione europea ha inviato all'Italia circa l'ultima bozza di accordo di partenariato per l'impiego dei fondi strutturali, ossia il «patto» che tutte le capitali europee sono obbligate a stringere con Bruxelles per la nuova programmazione 2014-2020. Una partita che per l'Italia vale circa 30 miliardi, che andrebbe chiusa entro fine luglio, con nove paesi europei (dalla Germania alla Grecia) che hanno già avuto il via libera di Bruxelles. La situazione è migliorata rispetto ai rilievi effettuati sulla prima bozza a marzo, che conteneva oltre 300 richieste di modifica. Ma resta la raccomandazione principale: Roma agisca con più decisione per rafforzare la capacità amministrativa a tutti i livelli, incluso il monitoraggio a livello centrale. Desti inoltre qualche perplessità la taglia degli interventi che l'Italia vorrebbe destinare a misure anticicliche per lo sviluppo. Di questo e altro discuteranno faccia a faccia il commissario europeo per le Politiche regionali Johannes Hahn e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio il 17 o più probabilmente il 18 luglio. C'è poi l'idea dei piani di rafforzamento amministrativo: la commissione propone che ogni soggetto che voglia utilizzare i fondi, sia a livello nazionale che regionale, debba impegnarsi a livello politico (quindi con la firma del ministro o presidente della regione) a sottoscrivere programmi dettagliati, con procedure e scadenze precise per ogni fase dell'assegnazione dei fondi. Le autorità italiane sono inoltre invitate a garantire la piena operatività della Agenzia per la Coesione «a inizio periodo di programmazione» e ad applicare sistemi di audit più coerenti ed efficaci. Dopo l'incontro tra Hahn e Delrio, l'obiettivo della Commissione è di chiudere con una riunione a Bruxelles il 24 e 25 luglio. Intanto si iniziano a fare i conti sui risultati dei fondi per lo sviluppo regionale impiegati nel 2007-2013, con i quali in Italia sono stati creati «58.564 posti di lavoro e realizzati 34.828 progetti di investimento per le piccole e medie imprese», ha reso noto la Commissione martedì. Le cifre emergono dai «rapporti annuali» con i quali gli stati danno conto a Bruxelles dell'attuazione dei programmi operativi. Questo nonostante i ritardi nella capacità di assorbimento dei fondi che vedono l'Italia attualmente a quota 55,7% per il fondo regionale e quello sociale (quando la media Ue è 69,65%). La situazione «notevolmente migliorata», dicono a Bruxelles, ricordando che nel luglio dell'anno scorso si era sotto quota 43%.

Risultati del fondo europeo per lo sviluppo regionale 2007-2013 Posti di lavoro creati 58.564 Start-up 3.112 Progetti di investimento in Pmi 34.828 Aree riqualificate 195 kmq Progetti di ricerca e sviluppo 5.494
Fonte: commissione Ue da «Rapporti annuali di esecuzione» forniti dall'Italia

Fino al 7 agosto domande all'Inps per la decontribuzione

Sgravio contributivo sull'addizionale Aspi

DANIELE CIRIOLI

Sgravabile l'addizionale Aspi. Il contributo (1,40%) versato dai datori di lavoro sui contratti di lavoro essibili, infatti, rientra tra le voci di contribuzione su cui si può applicare lo sgravio del 25% riconosciuto sui premi di risultato. Lo precisa l'Inps nel messaggio n. 5887/2014, nel dare il via libera alla presentazione delle domande sugli importi corrisposti nel 2013. Il canale d'invio online è operativo dalle ore 15 di mercoledì e resterà tale fino alle ore 23 del 7 agosto. Contrattazione aziendale. Introdotto dalla legge n. 247/2007, lo sgravio sulle erogazioni previste dai contratti collettivi di secondo livello è stato stabilizzato dalla legge n. 92/2012 (riforma Fornero). In relazione al 2013, la disciplina è dettata dal dm 14 febbraio 2014 (pubblicato in G.U. n. 123/2014) che stanziava risorse per 607 milioni di euro, il 62,5% destinato alla contrattazione aziendale (379 milioni) e il 37,5% alla contrattazione territoriale (228 milioni). Lo sgravio. Con circolare n. 78/2014 l'Inps ha dettato le istruzioni spiegando tra l'altro che lo sgravio, che opera sui premi di risultato e su tutte le erogazioni stabilite dai contratti di secondo livello, aziendali o territoriali, è a favore sia dei datori di lavoro che dei lavoratori. Ai primi è concesso in misura del 25%, ai lavoratori del 100% delle rispettive aliquote contributive. Lo sgravio, ha ancora precisato l'Inps, si applica nel limite del 2,25% della retribuzione contrattuale del lavoratore. Per esempio, un lavoratore con retribuzione annua di euro 34 mila darà diritto allo sgravio su un premio aziendale d'importo massimo di 765 euro (il 2,25% di 34 mila euro). Condizioni di accesso. Per accedere allo sgravio, i contratti aziendali e territoriali o di secondo livello devono: • essere stati sottoscritti dai datori di lavoro e depositati presso le direzioni territoriali del lavoro entro lo scorso 30 giugno 2014; • prevedere erogazioni legate a incrementi di produttività, qualità, redditività, innovazione ed efficienza organizzativa, oltre che collegate ai risultati riferiti all'andamento economico o agli utili della impresa o a ogni altro elemento rilevante ai fini del miglioramento della competitività aziendale. Un mese per le domande. Nel messaggio n. 5887/2014 l'Inps comunica che, a partire dalle ore 15,00 di mercoledì 9 luglio fino alle ore 23,00 di giovedì 7 agosto sarà possibile la trasmissione via internet, sia singolarmente che tramite i servizi Xml, delle domande utili a richiedere lo sgravio per l'anno 2013. Verifica e aggiornamento domande. Al fine di consentire la verifica e l'eventuale aggiornamento delle domande inviate, inoltre, sarà possibile annullare e ritrasmettere le domande fino alle ore 23,00 di venerdì 8 agosto. Infine, l'Inps informa che eventuali chiarimenti possono essere richiesti via email all'indirizzo SgraviContrattazione.IILivello@inps.it. Aspi sgravabile. Infine, con riferimento alla determinazione dello sgravio spettante (25% dell'aliquota a carico del datore di lavoro), l'Inps precisa che il contributo addizionale Aspi, pari all'1,4% e dovuto su ogni tipo di contratto di lavoro non a tempo indeterminato, può essere ricompreso tra le voci su cui opera la riduzione contributiva, a patto che non sia stato oggetto di recupero (cosa possibile se il contratto è trasformato in forma stabile).

Draghi sfida l'Europa: riforme assieme

Il presidente della Bce chiede una «governance comune» come avviene per il bilancio Non solo austerità ma modello da condividere

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

«Gli stati dell'Eurozona devono rispettare le regole fiscali comunitarie ed estendere la loro cooperazione nelle riforme strutturali, creando una vera e propria governance europea». Il presidente della Bce, Mario Draghi rilancia la sfida per una nuova Europa. DI GIOVANNI A PAG. 6 L'area euro ha bisogno di «una governance comune» sulle riforme strutturali, sulla falsariga di quella che c'è già nella gestione dei conti pubblici. È sempre lui, Mario Draghi, a lanciare il cuore oltre l'ostacolo. Oltre le polemiche e i posizionamenti tattici che fanno da contorno a qualsiasi riunione di Bruxelles. Il presidente della Bce ha lanciato la proposta di creare «un nuovo processo di convergenza», come quello che si è seguito nella creazione dell'euro. Perché oggi è necessario «assicurare che tutti i Paesi siano veramente in condizioni di trarre beneficio dalla partecipazione (alla valuta unica) senza causarsi danni a vicenda». È una nuova idea di Europa, pronta a sostituire quella fondata sul solo rigore, ormai in disfacimento sotto i colpi dei movimenti populistici e antieuropei. IN MEMORIA DI PADOA-SCHIOPPA È chiaro che l'Europa sta procedendo su un sentiero suicida, in cui ciascun partner danneggia l'altro. Tradotto vuol dire che senza un cambiamento della politica economica di Berlino, gli altri paesi fanno fatica a uscire dalla crisi. Draghi, già coniatore del «Fiscal Compact», ha deciso di lanciare la sua nuova proposta proprio da Londra, epicentro di un vero terremoto nei confronti della casa comune europea. Il numero uno della Bce ha tenuto un intervento alla cerimonia di commemorazione dell'economista italiano Tommaso Padoa-Schioppa alla IFRS Foundation. «Oggi gli Stati, da soli, non sono in grado di esercitare pienamente la loro sovranità - ha affermato - semplicemente non sono abbastanza forti. Per raggiungere il senso del loro scopo, devono imparare a governare assieme. Devono imparare ad essere sovrani assieme per rispondere ai bisogni dei loro cittadini. E oggi questi bisogni sono la crescita e il lavoro». L'interesse reciproco a che i singoli Paesi portino avanti riforme è tale, secondo il capo dell'Eurotower «da giustificare una disciplina a livello comunitario». Un appello lanciato all'indomani del Consiglio Affari economici (Ecofin), in cui all'avvio della sua presidenza di turno dell'Ue l'Italia ha voluto mettere in cima all'agenda il tema del rilancio di economia e lavoro proprio sulla base delle riforme strutturali. Secondo Draghi, che a più riprese durante la crisi dei debiti pubblici è stato ritenuto da molti osservatori come colui che, guidando la Bce, ha più attivamente contribuito a salvare l'euro, oggi sono proprio le riforme lo snodo su cui bisogna impegnarsi per garantire la tenuta di Eurolandia. Per il banchiere italiano ci sono «solide ragioni perché sulle riforme strutturali ci avvaliamo degli stessi principi di governance (comune) che usiamo sui conti pubblici. Ne dipende la stessa coesione dell'Unione». Non solo austerità, quindi, ma anche modelli di sviluppo da condividere. Questo perché, ha spiegato, la tenuta di Eurolandia «può essere minata dai persistenti squilibri. E ogni minaccia alla coesione e alla sostenibilità dell'Unione, ha effetti pervasivi per tutti, sotto forma di contagio e di incertezza, che pesa sugli investimenti». Una esternazione che equivale a un detonatore, quella di Draghi, che in un sol colpo fa piazza pulita delle recriminazioni di Jens Weidmann (Bundesbank) su deficit e debito, e anche degli equilibrismi del presidente designato Jean-Claude Juncker. Il quale ieri era tornato a chiedere l'applicazione del Patto, «ma con buon senso». Per l'ex presidente dell'Eurogruppo il problema della stabilità finanziaria non è ancora superato. E subito dopo, forse proprio grazie a questa sua ostinazione sui conti, incassa di nuovo l'appoggio dei popolari tedeschi. Nel frattempo da Londra continua il bombardamento sul politico lussemburghese, da sempre osteggiato da Downing Street. «L'architetto del più grande paradiso fiscale d'Europa, Jean-Claude Juncker dovrebbe ora trasformarsi in alfiere della lotta all'evasione». Con questi durissimi toni il Financial Times punta il dito contro un potenziale conflitto di interessi del presidente in pectore della Commissione europea. Per l'Italia comunque la proposta Draghi potrà essere un utile assist, visto che va nella direzione indicata dall'esecutivo Renzi. «Non era scontato che si arrivasse a un comunicato

comune, non era scontato che si accettasse di partire da crescita e occupazione». Con queste parole l'inner circle di Pier Carlo Padoan esprime soddisfazione per le conclusioni dell'ultimo Ecofin. Il ragionamento è semplice: tutti i Paesi hanno accettato i tre pilastri proposti dall'Italia per favorire la crescita, ovvero investimenti, riforme orientate alla crescita e mercato interno. Tutto quello che è filtrato in più, il perenne dibattito sulla flessibilità o meno del patto, «non è stata materia dell'Ecofin». Quanto al resto, l'Italia ha i conti a posto, è arrivato il momento di voltare pagina e pensare alla ripresa.

Foto: Mario Draghi, numero uno della Banca centrale europea, ad un recente summit a Berlino

Riciclaggio, a Bankitalia segnalati 84 miliardi sospetti

È boom delle segnalazioni di istituti e banche Ma i liberi professionisti collaborano poco
GIUSEPPE CARUSO MILANO

Sono sempre di più i casi di sospetto riciclaggio segnalati alla Banca d'Italia. A renderlo noto è l'Uif, l'Unità di informazione finanziaria attiva all'interno della banca centrale, che ieri ha presentato il suo rapporto. CONTRASTO L'Uif, che ha il compito di contrastare riciclaggio di denaro sporco ed finanziamento del terrorismo, ha reso noto che «le segnalazioni ricevute sono passate dalle 12.500 del 2007 alle circa 65.000 del 2012 e del 2013. Notevoli sono anche gli importi complessivamente segnalati: nel 2013 circa 84 miliardi di euro. La quasi totalità delle comunicazioni ricevute riguarda sospetti di riciclaggio. Numericamente marginali restano le 4 segnalazioni relative al finanziamento del terrorismo o dei programmi di proliferazione delle armi di distruzione di massa, pure ricomprese nel sistema di prevenzione». Il rapporto spiega anche che «la sostanziale stabilità nel numero di segnalazioni rilevata nel 2013 rispetto all'anno precedente ha segnato solo una breve pausa nel percorso di crescita: durante il primo semestre del 2014 sono pervenute oltre 38.000 segnalazioni, con un incremento del 23 per cento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. L'incremento dei flussi è stato accompagnato da una progressiva contrazione dei tempi medi di rilevazione e di inoltro delle segnalazioni, facilitata anche dalle innovazioni introdotte nelle modalità di predisposizione e comunicazione». «Nel 2013» si può ancora leggere «il 44% delle comunicazioni è stato effettuato entro un mese dal compimento delle operazioni sospette; entro i primi due mesi ne è pervenuto quasi il 65 per cento. Nel 2010 solo il 16 per cento veniva trasmesso entro un mese e il 32 per cento nei primi due mesi. La riduzione dei tempi di rilevazione delle operazioni sospette aumenta la possibilità per la Uif di adottare tempestivi provvedimenti di sospensione in presenza di particolari esigenze cautelari. Nel 2013 sono state valutate in tale prospettiva oltre 300 segnalazioni e sono stati adottati 64 provvedimenti per un importo complessivo di circa 62 milioni di euro». PROFESSIONISTI Il problema principale, sul fronte segnalazioni, rimane tuttavia quello legato ai liberi professionisti (solo il 4% del totale), mentre le banche (con le poste) costituiscono lo "zoccolo duro", con quasi l'85% delle segnalazioni. Pressoché nullo il coinvolgimento nel sistema segnaletico della pubblica amministrazione, tanto che l'Uif ha recentemente avviato diverse iniziative per superare tale criticità. Importante anche il dato sulle segnalazioni analizzate e poi "girate" agli inquirenti, quali magistratura e forze dell'ordine: nel 2013 sono state oltre 92mila, con un incremento del 54% rispetto al 2012. Claudio Clemente, direttore dell' Uif, ha spiegato che «il sistema antiriciclaggio italiano ha raggiunto in questi ultimi anni alcuni obiettivi molto importanti, ma c'è ancora della strada da fare. Per questo è necessario un impegno fattivo di tutti i soggetti coinvolti, in modo particolare il legislatore è chiamato a intervenire attraverso la razionalizzazione degli obblighi di collaborazione e la revisione dell'apparato sanzionatorio. Serve poi il potenziamento delle fonti informative accessibili alla Uif e, di riflesso, il contributo alle attività di indagine e alla crescita della capacità dei segnalanti di intercettare i comportamenti sospetti». Clemente poi ha voluto ricordare come «i lavori di definizione della quarta direttiva antiriciclaggio ed il suo successivo recepimento, costituiscono occasioni da non perdere per il superamento delle criticità fin qui avute e il rafforzamento dell'ordinamento nazionale».

LA VERTENZA

Eni taglia raffinerie e chimica Migliaia di posti a rischio

Rottura nel summit tra De Scalzi e sindacati Il presidente Crocetta: «Gela non sarà una nuova Termini Imerese» Il governo rassicura
MASSIMO FRANCHI ROMA

Il nuovo corso dell'Eni parte con una rottura forte con i sindacati e con oltre 5mila posti di lavoro a rischio in Italia, soprattutto al Sud. Il primo incontro tra il neo amministratore delegato Claudio De Scalzi e i segretari generali di Filctem Cgi, Femca Cisl e Uiltec, martedì sera, ha messo in allarme i 3.500 operai - tra diretto e indotto - della raffineria di Gela, che già da quattro giorni erano in presidio davanti allo stabilimento siciliano. L'impianto in provincia di Caltanissetta è praticamente fermo da oltre 4 mesi: dopo il grave incendio che lo colpì l'azienda lo tiene in manutenzione. Ma è il futuro a preoccupare sindacati e lavoratori. De Scalzi ieri ha confermato i rumors delle settimane scorse: il nuovo corso Eni prevede il blocco del progetto delle tre nuove linee di produzione, e vengono revocati i 700 milioni di investimenti destinati alla programmata riconversione produttiva. In cambio verrebbe proposto un nuovo progetto come alternativa, ma i sindacati non hanno voluto sentire nemmeno le linee generali della proposta perché, come pregiudiziale, hanno preteso dall'azienda, «il rispetto integrale degli impegni sottoscritti appena un anno». IL "ROSSO" DELLA RAFFINAZIONE Per la Sicilia le brutte notizie non sono finite. Anche la raffineria di Priolo che assieme a Gela copre il 40% della produzione italiana - è a rischio. E lo sono anche Taranto, Livorno e la seconda fase della riconversione di Porto Marghera. De Scalzi infatti ha denunciato un "rosso" pesante per la raffinazione in Italia: ben 850 milioni di euro, anche a causa di un surplus europeo di 120 milioni di tonnellate. In questo quadro negativo, il manager ha quindi garantito la continuità operativa solo per la raffineria di Sannazzaro (Pavia) e della propria quota del 50% su quella di Milazzo. «La sensazione che abbiamo avuto spiega il segretario generale della Filctem Emilio Miceli - è che De Scalzi voglia ridurre la presenza industriale in Italia sia nella raffinazione che nella chimica, colpendo soprattutto il Mezzogiorno ma mettendo in forse gli investimenti di Porto Marghera che in fatto di produzione di etilene è in alternativa a Taranto. Ma l'Eni non è un'azienda, è un sistema complesso che governa gli equilibri nazionali e abbiamo il sospetto che sia incoraggiato da un ministro dell'Economia che vede in Eni solo un modo per fare cassa con la privatizzazione, senza tener conto che si tratta dell'energia del Paese: un asset fondamentale. Più che un piano di ristrutturazione quello di De Scalzi è un piano di smantellamento», attacca Miceli. «A fabbrica chiusa - rincara la dose il sindacalista - non si può fare alcun progetto e non si può discutere. Chiederemo al governo di convocare un tavolo urgente, perché se è vero che l'Eni perde sulla raffinazione per effetto anche dei suoi mancati investimenti nel settore, è altrettanto vero che l'Italia ha bisogno della sua presenza industriale. Non possiamo assistere inerti ad un grande gruppo che rischia di uscire dall'industria: ci batteremo fino in fondo perché ciò non avvenga». «Non possiamo accettare fermate o il non riavvio degli impianti», sottolinea il segretario generale Uiltec Paolo Pirani. «Il quadro che ci è stato presentato è molto pesante e non potevamo non esprimere il nostro dissenso, ribadendo la necessità di condivisione di ogni progetto di riorganizzazione. Vogliamo affrontare il profilo industriale di Eni in Italia, sia per la raffinazione, che per la chimica», ha aggiunto. Pirani ha anche ribadito la «necessità di richiedere l'apertura di un tavolo con il Governo sulle politiche industriali di Eni e sui punti di crisi a partire da Gela». Filctem, Femca e Uiltec hanno quindi deciso di convocare per venerdì 18 luglio il coordinamento nazionale unitario di categoria per stabilire le iniziative di lotta da intraprendere non solo nelle raffinerie ma in tutti gli stabilimenti produttivi di Eni. DE VINCENTI RASSICURA CROCETTA Sulla situazione della Sicilia, i sindacati territoriali hanno chiesto un incontro urgente al presidente della Regione Rosario Crocetta che ieri ha attaccato: «Non permetterò la chiusura di alcun impianto dell'Eni, Gela non sarà una nuova Termini Imerese». A questo proposito è intervenuto il viceministro allo Sviluppo Claudio De Vincenti, che alla fine di una riunione al ministero dedicata proprio all'insediamento Eni di Gela, ha rassicurato: «Capisco le preoccupazioni che trovano sensibile il governo. Tuttavia Eni ha dato indicazioni di investire

nell'area di Gela. Proprio per questo ho invitato Eni a presentare quanto prima un piano industriale». De Vincenti ha infine confermato che per proseguire il confronto è già stato messo in agenda per i prossimi giorni un nuovo appuntamento fra le parti.

L'analisi

Il semestre europeo e la scommessa italiana

Paolo Borioni

SI POSSONO NUTRIRE DUBBI RIGUARDO AL SEMESTRE ITALIANO E AL MODO IN CUI RENZI LO HA IMPOSTATO, CERTO PERÒ IL SUO DISCORSO sua replica ai sacerdoti Bundesbank possono potenzialmente innescare una dinamica finora inedita. Deve però essere chiaro che tale dinamica, e la possibilità italiana di avere impatto su di essa, va fortemente improntata a quanto Stefano Fassina ha indicato con chiarezza. È infatti vero che il percorso su cui è collocata l'economia europea, fintanto che i rimedi sono quelli di minime «flessibilizzazioni» dei trattati di questi ultimi anni, conduce al precipizio l'area Euro. Ciò non va però percepito nell'orizzonte ristretto della contrapposizione interna al Pd, ma collocato, appunto, nella scommessa che l'Italia guidata da Renzi sta facendo in questo semestre. Infatti, solo nella misura in cui la consapevolezza dei pericoli indicati da Fassina si va diffondendo (e frequentando fondazioni e università europee molto ci dice sia così) Renzi potrà assumere la guida di un fronte nuovo. In caso contrario, senza un nuovo e reale dibattito sulle regole e su un approccio inedito nella guerra al debito pubblico, non ci saranno leadership da assumere, né semestri di turno di portata storica. Ci sarà solo qualche impercettibile decimale di Pil da investire e l'ennesima, inutile precarizzazione del mercato del lavoro. In tal caso la stessa opera riformatrice di Renzi (monocameralismo, riforma delle Province, razionalizzazione della PA e della spesa pubblica, nuova legge elettorale, checché se ne pensi nel merito) avrà sottoutilizzato il proprio potenziale. È sperabile tutti sappiano che tali riforme servono nella migliore delle ipotesi a non depotenziare un'economia già lanciata, non già a rimetterla in moto quando agonizza. Piuttosto, le regole dei trattati riguardo alla sostenibilità delle finanze pubbliche vanno ripensate in tutt'altro contesto. Di fronte per esempio alla sclerosi intellettuale di certi corrispondenti tedeschi in Italia (capaci solo di ripetere ossessivamente «con i debiti non si va da nessuna parte») va ribadito che l'Italia vuole appunto uscire da tutto un ventennio in cui le ricette che vengono proposte hanno reso impossibile ridurre stabilmente il debito. Ciò nonostante la spesa pubblica italiana sia assolutamente contenuta rispetto a quella europea, e la nostra capacità di rimanere sotto il rapporto deficit/Pil del 3% non abbia avuto eguali. Per aggredire ora davvero il debito si possono proporre accordi precisi e reciprocamente monitorati: investimenti innovativi definiti in campi precisi (innovazione energetica, messa in sicurezza del territorio, politiche industriali e incremento dell'investimento pubblico in ricerca e sviluppo, politiche attive ed istruzione). Accanto e parallelamente a ciò, impegni precisi sulle razionalizzazioni della spesa pubblica cui Cottarelli sta già lavorando, nonché sulla corruzione. E, appena avviene una ripresa stabile, impegno a ridurre il debito con decisione gradualmente maggiore, senza però uccidere la crescita appena generata. Tra gli esiti e i presupposti preziosi di questo punto di vista sarebbe una nuova, salutare lettura della storia economica italiana degli ultimi venti anni. Il debito generatosi negli anni 1980 è risultato (nonostante la condotta sostanzialmente responsabile adottata) dalla coincidenza di tre fattori: a) bassa crescita europea media; b) privatizzazioni eccessive di troppe imprese pubbliche, ovvero indebolimento del modo italiano di fare innovazione di lungo periodo senza sostituirlo con nuove strategie; c) fiducia ideologica nella flessibilizzazione del mercato del lavoro che, in presenza di quanto appena ricordato e di un contestuale mercato informale, ha disincentivato l'innovazione di lungo periodo e impedito la definitiva modernizzazione del Paese. Solo una politica industriale di vasti investimenti innovativi può costruire un'occupazione abbastanza ampia e qualitativa da produrre lavori stabili e meglio pagati, ovvero contribuenti e imprese che tramite giuste tasse possono abbattere il debito e conseguentemente gli interessi su di esso. Dietro a ciò una serie di scommesse politiche. Una sulla cancelliera Merkel: che cominci a temere le conseguenze politico-sociali europee della crisi e della cattive ricette adottate, e che dunque indichi Renzi come novità che consente di cambiarle (almeno in parte) senza dover ammettere che erano sbagliate fin dal principio. Un'altra scommessa sul vice cancelliere socialdemocratico Sigmar Gabriel, che voglia differenziarsi nel modo giusto dalla Merkel per poter vincere le prossime elezioni. E che quindi trasformi il salario minimo

ad 8,50 Euro nel primo passo di una redistribuzione della produttività ai lavoratori tedeschi, fatto che può ricondurre la Spd verso il 35% che le compete e l'economia Ue alla crescita indispensabile per tutti. Una terza scommessa su Hollande, che ha già consegnato l'Eliseo a Marine Le Pen se non riscatterà, sostenendo una strategia simile a quella qui descritta, la avvilente prova finora offerta alla gauche, alla Francia e alla Ue.

CORO DI NO ALLE PROPOSTE DEL PREMIER RENZI

Segretari in rivolta

Oggi una rappresentanza dei manager pubblici dell'Isola a Roma per la mobilitazione contro la riforma della Pa

Carlo Lo Re

Il premier, Matteo Renzi, l'ha definita «rottamazione della burocrazia», riportando in auge un termine e un concetto che non utilizzava da qualche tempo. Ma non sarà facile. Contro la proposta governativa di riforma della pubblica amministrazione, infatti, c'è un vero e proprio esercito di segretari provinciali e comunali a rivendicare i propri diritti e a rifiutare quella che, a torto o a ragione, viene percepita come una ghettizzazione. Molti, per inciso, sono siciliani e oggi scenderanno in piazza a Roma per manifestare contro quella che definiscono «una vera e propria caccia alle streghe, che rischia di trasformarsi in strumentalizzazione politica e partitica». In prima linea, vi sono gli oltre 200 segretari siciliani. Da settimane si riuniscono nei vari capoluoghi di provincia dell'Isola per organizzare la resistenza, per così dire, condividendo idee, exit strategy, progetti e proposte per «sensibilizzare l'opinione pubblica e far comprendere il ruolo svolto nelle amministrazioni locali, senza distorsione d'informazione e strumentalizzazioni». Perché i segretari siciliani ci tengono a sottolineare «che la strada per accedere al mondo della Pa è lunga e tortuosa e che gli incarichi non sono di nomina discrezionale, ma vengono conferiti dopo preselezioni curriculari, analisi dei requisiti, lunghi percorsi formativi, stage, tirocini, graduatorie da scalare e concorsi pubblici rigidissimi, con tre prove scritte e ben 12 orali». Nel mirino di questa singolare coalizione di volenterosi vi sono le misure che il governo ha annunciato di voler prendere in materia di riforma della dirigenza apicale, nel ddl delega chiamato «Repubblica Semplice», che ormai è diventato l'oggetto della polemica tra i servitori dello Stato da un lato e chi che deciderà le sorti della macchina amministrativa da riformare. Nel dettaglio, lo scorso 13 giugno è stata varata dal Consiglio dei ministri una legge delega di riforma della pubblica amministrazione le cui bozze non sono ancora pubbliche. Si sa però che il progetto iniziale prevedeva l'abolizione della figura del segretario comunale, ipotesi che, dopo l'opposizione e la mobilitazione della categoria, è stata modificata con la «trasformazione del segretario in dirigente apicale degli enti locali con criteri di efficienza e professionalità». Un nuovo ruolo che sarebbe però facoltativo, quindi assolutamente discrezionale, nei comuni di maggiori dimensioni. I segretari siciliani contestano allora che «a maggiore complessità e rilevanza di enti e funzioni corrisponda in maniera contraddittoria una minore necessità di qualificazione specifica, privilegiando evidentemente una dirigenza di nomina politica». E contrastano anche «la prospettiva che nel nuovo ruolo dei dirigenti apicali, assieme ai segretari, possano entrare direttori generali che, al di là delle competenze, diventerebbero per legge e senza concorso dirigenti a tempo indeterminato. Tutto ciò negando la certezza di un futuro professionale a centinaia di giovani che invece il concorso l'hanno già vinto e che rimangono fuori». Una figura, quella dei segretari, che «non risponde alle logiche della casta», sottolineano i rappresentanti della categoria, «così come si è voluto far credere, ma che svolge una funzione di garanzia di legalità per i cittadini. Oggi, con il paventato Ddl, si dovrebbe assistere all'ingresso, negli enti capoluogo di provincia e nelle città metropolitane, di direttori generali che non sono vincitori di concorso ma i soliti "segnalati" dalla politica». (riproduzione riservata)

dalla svolta alla palude

attento al flop

La macchina delle riforme imballata, la spending review e i pagamenti dei debiti in ritardo, il Pil che non parte: la strada di Matteo Renzi si fa più dura. Centocinquanta giorni non sono tantissimi per giudicare un governo, però sono già largamente oltre il limite della cosiddetta «luna di miele»: quei 100 giorni iniziali in cui l'opinione pubblica è più benevola con i governi neonati. Li ha sfruttati bene, Matteo Renzi, questi primi mesi del suo mandato? Dipende dai punti di vista. Se assumiamo il punto di vista del Pd, la luna di miele è stata gestita in modo magistrale. Onnipresente in televisione e nei social media, attentissimo ad accreditarsi come colui che, qualsiasi cosa facesse, lo faceva «finalmente», «per la prima volta», «dopo vent'anni che aspettiamo», abile nella scelta degli 80 euro in busta paga come carta vincente per le elezioni europee, Renzi ha fatto un vero miracolo. Il Pd sembrava moribondo dopo la cura Bersani, in pochi mesi si è trovato a occupare la scena quasi da solo, visto che Beppe Grillo non è un'alternativa di governo e il centrodestra non riesce a riorganizzarsi. Se però assumiamo un punto di vista un po' meno unilaterale, e ci chiediamo che cosa Renzi abbia fatto, o almeno stia facendo, per modernizzare l'Italia e sbloccare l'economia, il quadro cambia drasticamente. Con tutta la benevolenza che chiunque tenti di governare l'Italia merita, non si può non notare che la macchina delle riforme appare sostanzialmente imballata. È imballata sul terreno del cambiamento delle regole, ossia legge elettorale, Senato, titolo V. Qui Renzi pare non essere stato capace di cogliere l'attimo fuggente dell'accordo con Berlusconi: se avesse accelerato subito (a marzo), anziché tergiversare e mediare, gli avversari interni non avrebbero avuto il tempo di organizzare il Vietnam che ora si profila. Ma non si tratta solo di scelta dei tempi: se la resistenza antiriforme è così forte, e il numero degli oppositori è in costante aumento, è anche per ottime ragioni, prima fra tutte la bassa qualità tecnica delle proposte e la scarsa competenza dei tanti che se ne occupano. Su questo, mi spiace dirlo, c'è stato un equivoco: un conto è dire che i «professoroni», i vari Stefano Rodotà e Gustavo Zagrebelsky, non hanno il monopolio della verità e possono benissimo essere criticati, un conto è affidare ai dilettanti una materia complessa e tecnicamente intricata come il ridisegno delle regole del gioco democratico. La macchina delle riforme è imballata anche sul terreno che più dovrebbe interessare i cittadini, quello delle riforme economico-sociali. Basti dire che, in barba alla velocità renziana, i governi Monti-Letta-Renzi hanno in sospeso qualcosa come 812 provvedimenti attuativi, di cui ben 133 generati nei primi mesi del governo Renzi. Per non parlare degli altri tasselli della politica economico-sociale. Nel primo trimestre dell'anno il Pil è diminuito, e per il secondo trimestre si prevede una sostanziale stagnazione (una previsione compresa fra -0,1 e +0,2 per cento equivale a una profezia di immobilità). I famosi 80 euro in busta paga, per ora, non sembrano aver dato ai consumi la spinta che il governo si attendeva. Può darsi che questo sia dovuto al fatto che nessuno sa se il bonus sarà rinnovato anche nel 2015, ma resta il fatto che i pochi dati disponibili suggeriscono un impatto sui consumi ancora minore di quello che gli osservatori più pessimisti (quorum ego) avevano ipotizzato. Quanto ai conti pubblici la situazione è piuttosto precaria. Le privatizzazioni, che in teoria avrebbero dovuto portare nelle casse dello Stato 12 miliardi nel 2014, sono in grave affanno, a partire dalla cessione del 40 per cento di Poste italiane, che non sarà in grado di fruttare i 4-5 miliardi previsti dato il probabile rinvio al 2015. La spending review di Carlo Cottarelli, che sulla carta dovrebbe garantire 17 miliardi di risparmi nel 2015, è ancora del tutto priva di piani operativi e, soprattutto, di obiettivi territoriali precisi (è noto che il grosso degli sprechi della pubblica amministrazione si concentra nelle regioni meridionali). Non solo, ma dei 17 miliardi di risparmi ipotizzati oltre 4 sono già impegnati a causa di scelte politiche precedenti, e non potranno quindi essere utilizzati né per nuove spese né per ridurre le tasse. Il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, prima promesso «entro luglio», poi (nel salotto di Bruno Vespa) rimandato al 21 settembre, slitterà quasi certamente al 2015, come ha onestamente riconosciuto il luogotenente di Renzi, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio, in un'intervista di qualche tempo fa al

quotidiano La Stampa. E su tutte queste incertezze aleggia il fantasma dello spread: da circa un mese la tendenza dominante è al peggioramento, e nulla fa pensare che i tassi di interesse estremamente bassi che attualmente caratterizzano la zona euro siano destinati a durare ancora a lungo. Ma quel che più colpisce, nel frenetico agitarsi di Renzi e dei suoi, è il riemergere dei più classici vizi del nostro ceto politico. La politica degli annunci, innanzitutto. La sovrapproduzione di discorsi alati ma sostanzialmente privi di impegni precisi (un difetto che è stato immediatamente notato in Europa). L'eterno rinvio delle scelte difficili. Il mancato rispetto delle scadenze. La frenetica produzione di leggi che devono attendere mesi, e alle volte anni, per essere applicate. La stratificazione di norme su norme che si aggiungono alla selva delle norme precedenti, senza mai disboscare la giungla legislativa. Il primato, nella scelta dei ministri e dei sottosegretari, della fedeltà politica sulla competenza. Tutte cose già viste, naturalmente. Cui però oggi si aggiunge un ingrediente nuovo e stridente: la rivendicazione di un cambiamento, di una rottura radicale con il passato, di una diversità da tutti coloro che hanno preceduto l'attuale compagine di governo. È qui che Renzi e i suoi si sbagliano. Di veramente nuovo, nel governo Renzi e nel cerchio magico dei suoi fedelissimi (o «musicanti», come li ha appena ribattezzati Eugenio Scalfari), c'è solo la loro completa mancanza di umiltà. La sicurezza con cui maneggiano problemi che, a chiunque li abbia studiati, farebbero tremare le vene e i polsi, è l'indizio più sicuro che siamo ormai entrati in una nuova era. Un'era che Marianna Madia inaugurò qualche anno fa quando, paracadutata da Walter Veltroni in Parlamento, ebbe a dichiarare che metteva la sua inesperienza al servizio del Paese. Con una differenza, però: nelle parole di Marianna si poteva avvertire una punta di autoironia, una leggerezza che poteva farle apparire innocue; mentre in quelle di Renzi e dei suoi, sempre pronti a proclamare il cambiamento e a squalificare ogni dissenso, di autoironia non se ne avverte un grammo. riemerge il più classico dei vizi del ceto politico: l'eterno rinvio delle scelte difficili

Il Pil non cresce Nel primo trimestre dell'anno il Pil è diminuito, e per il secondo trimestre si prevede una sostanziale stagnazione. **I famosi 80 euro in busta paga**, per ora, non sembrano aver dato ai consumi la spinta che il governo si attendeva. **Privatizzazioni in ritardo** Le privatizzazioni, che in teoria avrebbero dovuto portare nelle casse dello Stato 12 miliardi nel 2014, sono in grave affanno, a partire dalla cessione del 40% di Poste Italiane, che difficilmente sarà in grado di fruttare i 4-5 miliardi previsti. **Spending review** La spending review, che sulla carta dovrebbe garantire 17 miliardi nel 2015, è ancora priva di piani operativi e, soprattutto, di obiettivi territoriali precisi.

Domenica 6 luglio il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ha rilasciato un'intervista al Corriere della sera per ribadire che l'Italia rispetterà le regole europee. Ma invece di snocciolare numeri da economista, il ministro ha usato termini vaghi come «dibattito» (per tre volte), «tavolo» (due volte), e anche «piattaforma». Reminiscenze del passato di Massimo D'Alema, che ha frequentato? punto

Pagamento debiti Il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, prima promesso «entro luglio», poi (nel salotto di Bruno Vespa) rimandato al 21 settembre, slitterà quasi certamente al 2015. **Tassi di interesse** Da circa un mese la tendenza dominante è al peggioramento, e nulla fa pensare che i tassi di interesse estremamente bassi che attualmente caratterizzano la zona euro siano destinati a durare ancora a lungo. **Foto: Riforme istituzionali** Riforme economiche Legge elettorale, Senato, titolo V: la resistenza antiriforme è così forte, e il numero degli oppositori è in costante aumento, anche per la bassa qualità tecnica delle proposte. **I governi Monti-Letta-Renzi hanno in sospeso qualcosa come 812 provvedimenti attuativi, di cui ben 133 generati nei primi mesi del governo Renzi.**

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

11 articoli

ROMA

La rabbia del sindaco Marino «Situazione inaccettabile ora deve saltare qualche testa»

«Colpa degli assenteisti e di chi non li controlla» E sul caso interviene il Garante per gli scioperi
Paolo Foschi

«Sono molto stanco e arrabbiato della situazione rifiuti. È vero che abbiamo chiuso la discarica di Malagrotta ma adesso l'Ama deve funzionare meglio. Credo sia venuto il momento di far saltare qualche testa»: Ignazio Marino ha scelto la linea dura per fronteggiare l'emergenza rifiuti che non molla la presa sulla città. Anche ieri sono stato segnalati cassonetti stracolmi e sacchetti dell'immondizia sui marciapiedi: Tiburtino, Prenestino, di nuovo Pietralata, ma stavolta anche Casal Palocco. Così il sindaco, sommerso di critiche per le politiche sui rifiuti, è tornato a puntare il dito contro i dipendenti della municipalizzata. «Abbiamo un 18% di assenteismo che è inaccettabile così come è inaccettabile che i dirigenti non li controllino» ha aggiunto il sindaco (anche se in serata è poi emerso un nuovo dato: assenteismo a maggio è sceso al 16%, ndr), mentre per Ama la causa dei disservizi è legata alle carenze degli impianti per il trattamento.

Nella querelle è entrato a gamba tesa Roberto Alesse, presidente dell'Autorità di garanzia per gli scioperi, che ha reso noto di aver scritto ai vertici di Ama per chiedere spiegazioni sui problemi della raccolta e dello smaltimento nella capitale, che arrecano «danno all'utenza, in un settore, peraltro particolarmente delicato, in quanto riconducibile alla salvaguardia dei diritti fondamentali delle persone». Roberto Alesse ha informato dell'iniziativa il sindaco Marino e ha sollecitato ad Ama chiarimenti urgenti «in ordine ad eventuali situazioni conflittuali, che si manifestano all'interno dell'Azienda, dalle quali possa scaturire, in qualche modo, il danno all'utenza».

Intanto la vicenda è finita anche in procura. Da giorni si susseguono indiscrezioni sulla possibile apertura di un fascicolo contro ignoti per interruzione di pubblico servizio. E ieri dai consumatori è arrivata la mossa che dovrebbe indurre i pm a interessarsi alla vicenda, se non altro, come si dice in questi casi, come «atto dovuto»: il Codacons ha presentato un esposto chiedendo di indagare sulle assenze per malattia dei dipendenti Ama, verificando le certificazioni mediche e tutta la documentazione relativa.

Fra polemiche e rivendicazioni, una nota che fa sorridere, se non altro per il tempismo che sa di beffa: Roma sommersa dai rifiuti è una delle città che ha ricevuto da Legambiente il premio Comuni Ricicloni, attribuito alle amministrazioni virtuose nel riuso dei rifiuti.

Paolo_Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il «tour» Immondizia ovunque: da sinistra, San Lorenzo, Trastevere, Pietralata, Battistini (Proto, Jpeg)

Foto: Casal Palocco Emergenza anche nel quartiere residenziale

NAPOLI

Corte dei conti. Accolto il ricorso dalle Sezioni riunite

Il Comune di Napoli si salva dal dissesto

G.Tr.

Il Comune di Napoli evita il dissesto e, con il ricorso accolto ieri dalle Sezioni riunite della Corte dei conti, può procedere con il piano che dovrebbe riportare in dieci anni i conti in equilibrio, e che era stato bocciato a gennaio dalla sezione Campania della magistratura contabile. «Una notizia enormemente positiva», secondo il sindaco Luigi De Magistris, che permetterà al capoluogo campano di «percorrere la strada del risanamento».

La notizia «enormemente positiva» è arrivata dopo cinque ore di udienza e, a quanto si apprende, dopo una camera di consiglio complicata, nonostante lo stesso Procuratore generale avesse chiesto l'accoglimento del ricorso. La decisione, del resto, si è giocata sull'esame dei numeri, ma anche sull'analisi degli effetti che avrebbe prodotto una nuova dichiarazione di dissesto della terza città italiana.

La stessa Corte dei conti, nella delibera 1/2014 della sezione delle Autonomie, era stata chiara nel dire che soprattutto per le grandi città va il più possibile evitata «non solo per scongiurarne le conseguenze finanziarie sfavorevoli, ma anche per eluderne le conseguenze sul piano politico». Solo la sentenza, che verrà depositata nelle prossime settimane, potrà però chiarire quanto abbiano contato i risultati del primo anno del piano di rientro e quanto la visione di una città «too big to fail».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Atac, pioggia di consulenze d'oro anche sull'orlo del fallimento In due anni spesi oltre 24 milioni

A certificare il record dei costi è l'Internal auditing della stessa azienda Ma nel primo quadrimestre del 2014 si passa ad una forte riduzione

GIULIA CERASI

ERA sull'orlo del fallimento ma continuava a pagare milioni e milioni di euro per le consulenze. Non ha badato a spese, l'Atac. Nel solo 2012, per consulenze, prestazioni professionali e spese legali, ha impegnato oltre 12 milioni di euro, quasi 11,5 milioni nel 2013. Voci che pesano come un macigno per le casse dell'azienda di via Prenestina, il cui bilancio lo scorso anno ha segnato 219 milioni di perdite.

A certificare il moltiplicarsi dei costi è la direzione Internal auditing della stessa azienda di trasporto pubblico locale. Che, in risposta alla nota inviata dal Comune sulla delibera di giunta n. 70 del 16 marzo 2012 recante "Disposizioni in merito al contenimento delle spese", a maggio ha elaborato un dettasoftware"; 3,437 milioni per "consulenze professionali"; 1,872 milioni di "rimborsi oneri lavoro interinale"; 1,082 milioni di "prestazioni da terzi"; oltre a 409mila euro di "prestazioni indagini e sondaggi comunicazione"; e 126mila euro per "prestazioni attività tecniche ingegneristiche". In tutto 10,330 milioni di euro, che si sommano ai 1,744 milioni per le spese legliato documento firmato dall'audit manager Simona Tomeo in cui si snocciolano tutte le consulenze, le prestazioni professionali e le spese legali sostenute da Atac dal 2012 al primo quadrimestre del 2014.

Si scopre così che nel 2012 la ex municipalizzata dei trasporti ha speso, ad esempio, poco più di 3,1 milioni di euro per "approntamento e assistenza gali. Totale: 12.074.970 milioni.

La cifra da capogiro si abbassa leggermente l'anno successivo. Nel 2013 si è registrata una riduzione del 16% circa dei costi sostenuti per "consulenze e prestazioni professionali" (- 1,6 milioni) - si legge nel documento - e un aumento del 58% circa delle "spese legali" rispetto all'anno precedente (+1 milione)". Ben 2,754 milioni di euro sono andati, infatti, a una cinquantina tra avvocati, studi legali, tributari e notarili. E altri 8,716 milioni a società e studi di consulenza, per un totale di 11.470.874 euro. Numeri che nel primo quadrimestre del 2014 sono scesi vertiginosamente. Da gennaio ad aprile per le consulenze e prestazioni professionali Atac ha speso circa 493mila euro e altri 199mila sono stati impegnati per le spese legali. "Relativamente al 2014 - precisa però il documento della direzione Internal auditing - non è ancora possibile stimare l'andamento dei costi essendo un solo quadrimestre un periodo poco rappresentativo, anche in considerazione della prassi generalmente utilizzata dai professionisti di fatturare a fine anno le quote di competenza per le prestazioni in corso". «Quanto emerge è gravissimo - attacca Fabrizio Ghera, capogruppo di Fratelli d'ItaliaAlleanza nazionale in Campidoglio - mentre venivano ingiustamente messi in esubero oltre 300 lavoratori il centrosinistra spendeva i soldi recuperati in consulenze e prestazioni professionali per distribuirli agli amici degli amici. Sono state effettuate spese legali assurde quando l'azienda al suo interno dispone di un ufficio legale.

L'assessore Improta è stato anche beffato dai vertici di Atac, che dovrebbero dimettersi immediatamente. Si tratta di una vicenda assurda - conclude Ghera - presenterò un esposto alla Procura della Repubblica».

I NUMERI 409 COMUNICAZIONE Dall'indagine di Internal Auditing risulta che lo scorso anno l'Atac ha speso 409mila euro per "prestazioni indagini e sondaggi comunicativi" 3,1 SOFTWARE Nel corso dell'anno 2012 l'azienda di trasporto pubblico ha speso 3,1 milioni di euro per "approntamento e assistenza de software" 219 BILANCIO Le casse dell'Atac, la ex municipalizzata con sede in via Prenestina, hanno fatto registrare lo scorso anno 219 milioni di euro di perdite

Foto: LE SPESE Nonostante un bilancio-crac, l'Atac nel 2012 e 2013 ha collezionato consulenze record

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

Acea, blitz di Marino dirigenti a rapporto Promosso il marito dell'assessore Cattoi

Il sindaco: "Parlerò ai vertici delle bollette pazze" E la presidente fa il contratto alla sua segretaria Il sindaco: "I cittadini ancora ricevono bollette pazze, chiederò di nuovo di risolvere il problema"

GIOVANNA VITALE

NON era mai successo. Mai il principale azionista pubblico di una società quotata in borsa aveva organizzato, fuori dagli appuntamenti canonici e dalle sedi istituzionali (assemblea dei soci tutt'al più cda, dove pure ha i suoi rappresentanti), una visita in azienda per chiamare a rapporto il management. È come se, per esempio, il ministro del Tesoro Pier Carlo Padoan decidesse di andare in Eni oppure in Finmeccanica per mettere in riga i rispettivi ad, riducendo a salotto di casa i due colossi dell'industria tricolore, sorta di dependance del governo dove entrare senza neanche bussare. Cosa che, ovviamente, non si sognerebbe mai di fare.

Al contrario del sindaco Marino che, da sempre allergico alle liturgie, stamattina si recherà in Acea - dove poi terrà pure una conferenza stampa - per incontrare il neo amministratore delegato Alberto Irace, il suo predecessore nonché dg Paolo Gallo e i più alti dirigenti della multiutility controllata al 51% dal Campidoglio. Ufficialmente per avere chiarimenti sulle bollette pazze: «Uno dei problemi che ho chiesto di risolvere al nuovo cda: stamattina alcuni cittadini me le hanno consegnate e io le darò personalmente ai vertici dell'azienda», ha spiegato ieri il chirurgo dem annunciando la sortita. Definita semplicemente «insolita» nel palazzone di Piazzale Ostiense, preoccupati che «possa costituire un precedente: se domani Caltagirone o i francesi di Suez chiedessero di venire a colloquio, nessuno potrebbe dirgli di no». Provocando non poco imbarazzo. «Discontinuità» la definirebbe il sindaco con un termine da lui molto usato. Che però non fa rima con le prime decisioni del nuovo management della società, piuttosto in perfetta continuità con la gestione Alemanno.

A cominciare dalla promozione di Alessandro Carfi, già responsabile per il settore idrico delle attività internazionali di Acea, appena designato alla guida di Publiacqua: il posto che era di Irace. Tutto normale, non fosse che Carfi è (anche) il marito di Alessandra Cattoi, storica assistente e portavoce di Marino, da lui nominata assessore alla Scuola nonché capo del suo cerchio magico e del gruppo ristretto che ha condotto le trattative con gli azionisti privati (Caltagirone in testa) sulla defenestrazione del vecchio cda. Che poi ha fatto pure causa (Perutzy, Leo e Illuminati) chiedendo il risarcimento.

Altro giro, altra corsa. La presidente Catia Tomasetti ha chiesto e ottenuto per la sua assistente nello studio legale presso cui lavora (Bonelli Erede Pappalardo) un contratto a termine di un anno (rinnovabile): Mohini Ramsoek, che tutti chiamano Selene, classe '71, è stata assunta come quadro in Acea a poco meno di 60mila euro. Ottenendo per di più in uso un'auto elettrica aziendale.

PER SAPERNE DI PIÙ www.atac.roma.it www.acea.it

Foto: LA SEDE Il palazzo Acea in piazzale Ostiense È l'unica partecipata ad essere quotata in borsa

ROMA

Metro C, prima luce Dall'11 ottobre via al tratto Pantano-Centocelle

Con vagoni "driverless" e a orario ridotto La società al lavoro avverte "A piazza Lodi servono altri tre mesi"
ANNA RITA CILLIS

IN PASSATO STOP, rinvii e polemiche. Poi, ieri, l'annuncio di Guido Improta: «L'11 ottobre aprirà la tratta della linea C Pantano-Centocelle». Notizia che l'assessore capitolino ai Trasporti e alla Mobilità dà durante i lavori della commissione speciale istituita sulla terza tratta della metro romana.

C'è dunque, ma soprattutto finalmente, una data certa per l'avvio del tratto che collegherà le due zone a sud della capitale: quindici fermate servite da mezzi "driverless" ovvero privi di macchinisti, ma con orario ridotto. «Temporaneamente - ha spiegato Improta - sarà in funzione dalle 5.30 Alle 18.30, ma una volta attivata piazza Lodi la chiusura sarà spostata alle 23, ma fino ad allora abbiamo la necessità di consentire a Metro C di continuare i lavori. A Centocelle ci saranno bus sostitutivi fino a Termini e postazioni del car sharing».

Ma sull'inaugurazione di piazza Lodi resta ancora un punto interrogativo. «Da Metro C hanno annunciato un ritardo, si pensa due o tre mesi dall'11 ottobre. Ma nell'accordo si prevedono penali a partire da agosto fino a quando non sarà consegnata». Come è una partita ancora aperta il tratto di piazza Venezia (quello di San Giovanni dovrebbe debuttare entro il 2015). Un punto sul quale Improta ribadisce: «Abbiamo l'obbligo di presentare al Cipe una progettualità, che è già disponibile, ma consegnarla quando non è ancora in funzione la metro C non è una cosa seria. A Piazza Venezia ci si arriva dal 2020, non è una partita che giochiamo oggi, quindi, possiamo aspettare tre o quattro mesi per vedere cosa succede».

Mentre sulla sua ipotesi (avanzata tempo fa) di azzerare vertici di Roma metropolitana, Improta in sostanza dice che ora la partita è in mano al sindaco Ignazio Marino.

Poi riepilogando i pagamenti Improta fa notare che «dei 230 milioni stabiliti nell'atto attuativo, 216 sono stati liquidati a Roma Metropolitane, 1 milione 644 sono in liquidazione, mentre abbiamo circa 12,8 milioni di competenza della Regione che liquiderà sul bilancio 2015, anche se - dice poi Improta, quest'ultima ci ha chiesto di anticipare noi la sua quota e ora siamo in attesa di capire se c'è la possibilità di attivare un mutuo per garantire quei flussi di cassa».

LA LINEA PIAZZA LODI In ritardo di due o tre mesi i lavori di completamento della tratta di piazza Lodi
L'ORARIO Finché non entrerà in funzione la tratta di piazza Lodi la Centocelle-Pantano sarà in funzione della 5,30 alle 18,30
L'INAUGURAZIONE La tratta della metro C, da Pantano a Centocelle, ha annunciato l'assessore Improta, aprirà sabato 11 ottobre
PER SAPERNE DI PIÙ www.romametropolitane.it
www.comune.roma.it

Foto: IL CANTIERE Il cantiere della metro C, tratta Pantano Centocelle A sinistra l'assessore ai Trasporti Improta

SALVATAGGI

Ilva, ecco il decreto che sblocca i prestiti Allertate le banche

Il sottosegretario Delrio incontra Gnudi per gli ultimi ritocchi. Resta la figura del sub commissario ambientale GUIDI ANTICIPA A INTESA, UNICREDIT E BANCO IL NUOVO TESTO CON LA PREDEDUZIONE: ANNUNCIATO UN VERTICE PER L'ALTRA SETTIMANA
r. dim.

ROMA «E' tutto pronto, spero che domani (oggi, ndr) vada in Consiglio dei ministri». Uscendo da Palazzo Chigi dove ieri ha incontrato il sottosegretario Graziano Delrio, Piero Gnudi ha confermato l'imminente via libera al decreto legge proposto dal ministro dello Sviluppo Economico, Federica Guidi, che predisporrà nuovi strumenti per il salvataggio dell'Uva. A partire dalla preveducibilità (una corsia preferenziale) sui nuovi finanziamenti accordati dalle banche che dovrebbe sbloccare i 60 milioni chiesti il 19 giugno dal commissario straordinario a Intesa Sanpaolo, Unicredit e Banco Popolare ma ancora in stand by. Siccome l'arrivo della nuova liquidità sotto forma di smobilizzo crediti è vitale per la continuità produttiva ed occupazionale dello stabilimento di Taranto, nelle ultime ore il ministro Guidi avrebbe chiamato al telefono i banchieri assicurandoli sull'arrivo imminente di un decreto ad hoc per garantire la corsia preferenziale sul rimborso dei nuovi prestiti. E a questo proposito, probabilmente lunedì prossimo, dovrebbe essere organizzata una riunione a Roma per metà settimana* con le tre banche per concordare tempi e modalità dell'erogazione. Nel corso dei colloqui telefonici, Guidi avrebbe anche confermato la sostanza del provvedimento anticipato dal Messaggero di martedì scorso. Ma mentre Delrio e Gnudi hanno discusso il testo del decreto, la Guidi ha anticipato alle banche le modifiche rispetto alle prime bozze. Quasi certamente resta la figura del sub commissario previsto dalla norma del decreto 61/2013 come struttura sussidiaria, rispetto al commissario straordinario, per la materia ambientale. L'idea era di promuovere Edo Ronchi, che dovrebbe essere confermato in questo ruolo, nella veste di commissario ambientale, con specifici poteri e responsabilità allo scopo di sottolineare la gravità e urgenza dell'attuazione del piano ambientale. Ma a Palazzo Chigi si è ritenuto di non abbondare con i commissari straordinari e quindi di mantenere lo status quo. Ai banchieri è stato ribadito che il presupposto per l'esercizio dei poteri del commissario straordinario, finalizzati a finanziare le attività esecutive Aia e del piano ambientale, sia l'approvazione di quest'ultimo, e non invece il via libera del business plan. La modifica normativa sembra giustificata da motivi di coerenza: appare corretto che le attività esecutive del piano ambientale siano possibili all'esito della sua approvazione, sganciandolo così dal piano industriale che ha invece rilevanza e finalità differenti. MEDIAZIONECON I RIVA Un punto su cui invece fino all'ultimo potrebbero essere apportati aggiustamenti, anche per effetto del ricorso al Tar degli eredi Riva, riguarda il procedimento di utilizzo di somme sequestrate al socio di maggioranza al fine di attuare il piano industriale. L'uso delle somme da parte del commissario nascerebbe dall'attuazione delle misure e delle attività di tutela ambientale e sanitaria che viene considerata prioritaria. Per questo si potrebbe trovare una soluzione che non scavalchi i soci dal partecipare a un aumento di capitale. Poi potrebbe essere precisata la tempistica di attuazione del piano ambientale dell'Uva: entro il 31 luglio 2015 si dovrebbero realizzare l'80% degli interventi, il resto entro il 4 agosto 2016. Infine, la preveducibilità sarebbe ammessa solo qualora i finanziamenti degli istituti siano funzionali all'attuazione del piano ambientale ovvero alla continuazione dell'esercizio d'impresa.

Foto: Un'immagine degli impianti Uva di Taranto

MILANO

La piovra del racket sulle fiere di Milano

LA COMMISSIONE ANTIMAFIA DI PALAZZO MARINO DENUNCIA: "SU 46 MERCATINI, 44 SONO GESTITI DA DUE FAMIGLIE"

Chiara Daina

A Milano nella morsa del racket, oltre a cantieri Expo, bar e ristoranti, risultano incastrate perfino le feste di via. Ogni anno vengono organizzati 46 mercatini rionali, di cui 44 sono in mano sempre alle solite due famiglie, gli Smith e i Carlino. A denunciare il cartello è la Commissione antimafia di Palazzo Marino che ieri ha presentato la sua Quarta relazione al sindaco Giuliano Pisapia. Il meccanismo è semplice e molto radicato. Tra l'ambulante e la famiglia entra in gioco un'associazione culturale creata ad hoc dalla seconda per riscuotere la tangente. Questa può "candidarsi con naturalezza si legge sul rapporto -, e anche contando su improprie entrate, a gestire tali eventi diventandone il dominus, decidendo sia le ammissioni dei commercianti sia la loro disposizione sul terreno sia, infine, le quote da versare a se stesso come corrispettivo dei servizi prestati (organizzazione, logistica, artisti, ecc.)". Entrando nel dettaglio, 23 fiere sono affidate alla Ascoservice di Edoardo Smith e ah"Asco2000 di sua moglie, Anna Tonolini; dietro alle altre 21 ci sono le associazioni Milano sì! Città viva e Nuova Asco Ci di Salvatore Carlino, e quelle di moglie e cognata, rispettivamente Valentina e Maria Giovanna Pagliuca: l'Associazione culturale nazionale artigiani e commercianti, l'associazione culturale Mercante in piazza e il comitato Dergano. Per scoprire il giro di affari, basta fare due conti: un centinaio di ambulanti per ogni mercatino a cui viene chiesto di sborsare circa cento euro a botta per avere il diritto di occupare il suolo. A questi vanno sommati i commercianti abusivi, una realtà molto diffusa. Per esempio, per la festa di via Lorenteggio dello scorso 24 novembre (gestita da Salvatore Carlino insieme con Gaetano Bianchi) il Comune di Milano aveva dato il permesso solo a 150 bancarelle, tra commercianti e artigiani. Dopo un'ispezione della polizia locale però ne sono state rilevate 254, oltre cento in più di quelle autorizzate. Il business più grosso ruota intorno al mercatino di Natale, che secondo la Commissione Antimafia muove un traffico di denaro di oltre un milione e 200 mila euro. Nando Dalla Chiesa, presidente del Comitato Antimafia, che ha curato il rapporto, avverte del pericolo di infiltrazioni mafiose che un sistema di monopolio di mercato come questo può incoraggiare. "Il Comitato non può non sottolineare - continuano le righe - come il controllo del territorio sia la premessa più favorevole per la nascita di condotte illegali omogenee al tipico modello mafioso". Ormai il panorama è chiaro e vistoso. "È da anni che va avanti così - insiste Dalla Chiesa -, tanto che si è creata un'ipoteca pesante sul commercio milanese". La soluzione c'è ma per l'amministrazione sembra un miraggio. "Tutto questa impalcatura è anomala ed è anomalo anche che nessuno sia ancora intervenuto per smantellarla" si indigna il professore, che subito dopo suggerisce: "Meno incontri nei palazzi per siglare accordi antimafia e più controlli sul territorio. Le feste di quartiere devono essere gestite direttamente dal pubblico. Qualsiasi attore intermediario va eliminato". Altrimenti, il commerciante si convincerà "che ci possa essere insorriva, sotto gli occhi dell'autorità pubblica - si legge sul rapporto -, un 'padrone' del territorio in grado di fissare a suo arbitrio tariffe e condizioni di partecipazione".

Foto: Una bancarella natalizia Ansa

L'ira di un primo cittadino del Veronese: rimando la manchetta al premier

«Quali soldi alla scuola? Renzi ci prende in giro»

Il sindaco di Villafranca: «Ho chiesto 6 milioni per un nuovo istituto e mi sono arrivati 35mila euro, basta elemosine e chiacchiere»

ALESSANDRO GONZATO VILLAFRANCA (VR)

«Avevo chiesto 6 milioni per realizzare un nuovo polo scolastico destinato a 800 ragazzi. Il governo mi ha messo a disposizione la miseria di 35mila euro. Stiamo scherzando? Ma Renzi chi vuole prendere in giro? È bravissimo coi tweet, però mi viene da pensare che non legga nemmeno le carte che gli arrivano sul tavolo. A questo punto qualcuno deve rivedere le proprie posizioni perché Berlusconi era un eroe rispetto a questo qua, al suo modo di fare, anzi, di non fare». Mario Faccioli (ex An), 50 anni, sindaco di Villafranca - il secondo comune più grande del Veronese, con 33mila abitanti - è su tutte le furie. Si aspettava, come promesso dal premier, di riuscire ad ammodernare l'edilizia scolastica grazie agli interventi annunciati in pompa magna da Renzi e invece, con la «mancetta» ricevuta, potrà fare poco o nulla, tanto che pensa di rispedita al mittente. Lo farà davvero? «Spero che altri sindaci mi seguano. Cosa me ne faccio di 35mila euro su 6 milioni?». Potrebbe usarli comunque. «Era meglio se il governo non mi avesse mandato nulla. Così invece mi sento preso per i fondelli. Certo, se i soldi sono destinati a qualche piantina o a colorare i balconi allora è un altro discorso. La beffa è che i fondi per il nuovo polo non sono stati inseriti sotto la voce "scuole nuove", ma sotto "scuole belle"». In effetti è difficile abbellire ciò che ancora non esiste. «Già. Non si capiscono i criteri coi quali sono stati distribuiti i fondi. Molti colleghi non sanno nemmeno perché si sono ritrovati con 6,7,8mila euro per opere di abbellimento. Come me avevano domandato soldi per interventi strutturali, per mettere in sicurezza le aule, per le ristrutturazioni. Dopo che era arrivata la lettera di Renzi in cui c'era scritto di inviare i progetti per i finanziamenti destinati alle scuole, ho spedito tutti i preliminari che avevo pronti già da tempo, ma da lì in poi non ho capito più nulla». In che senso? «Da Roma mi hanno chiamato dicendomi che i progetti andavano benissimo, che era tutto meraviglioso, ma che dovevo indicare una sola priorità. Ma sulla base di quale importo? Con quali criteri? Nessuno mi ha risposto, e alla fine sono finito nella categoria "scuole belle". Non c'è stata trasparenza, sono stati distribuiti soldi a caso. Se Renzi al posto di continuare a twittare fosse stato più chiaro magari potevo calibrare l'intervento su una scuola più piccola. Bastava che qualcuno ci mettesse al corrente dei tetti di spesa collegati ai tipi di interventi». E pensare che Renzi aveva cominciato il suo tour da premier proprio in una scuola del Veneto, a Treviso. «Le criticità, guardando la tabella dei finanziamenti che ho sottomano, credo proprio che non saranno risolte. Ripeto, i soldi sono stati elargiti male, senza una logica. O se c'è stata siamo in molti a non averla capita». Per restare in un campo caro a Renzi, ha un tweet per il premier? «Lasci stare. Tutti questi messaggi e letterine mi fanno imbestialire. C'è troppo fumo. Renzi è un incantatore. Poi vedo che tantissimi amministratori stanno zitti perché oggi anche 10mila euro fanno comodo, si capisce. Quando uno ha il potere tutti dicono che è bravo per ingraziarselo. Invece io sostengo che fino ad oggi abbiamo sentito tante chiacchiere, ma di concretezza pochissima. E poi, scusi, gli ho sentito pure dire che non ha capito nulla della luc e della Tasi. Ma a capo del governo ci sono io o c'è lui?».

Foto: Mario Faccioli [web]

ROMA

Commissariamento

Sciarra in pole per Roma Metropolitane

Vin. Bis.

Non c'è ancora l'atto formale, ma la revoca del cda di Roma Metropolitane è già decisa. E ci sono anche le indiscrezioni sul nome del futuro commissario comunale, che al 90% sarà Enrico Sciarra, attuale dirigente dell'Agenzia per la Mobilità. Dovrà essere quest'ultimo l'uomo di fiducia dell'assessore capitolino alla Mobilità, Guido Improta, «l'occhio del Campidoglio», all'interno della municipalizzata romana che si occupa della realizzazione del «subway». Nonostante il suo nome potrebbe creare più di qualche tensione nella maggioranza: pur essendo storicamente un uomo di sinistra, durante la passata amministrazione Sciarra è ricordato per una certa vicinanza e amicizia agli ex esponenti del Pdl, Vincenzo Piso e Francesco Aracri, molto impegnati in ambito trasportistico. Ieri mattina, durante la Commissione capitolina Metro C, Improta ha confermato di aver «chiesto al presidente Massimo Palombi la disponibilità a dimettersi», disponibilità «che non è arrivata». Insieme al sindaco Ignazio Marino, sta studiando la strada per arrivare a una revoca senza oneri per il Campidoglio. I presupposti ci sono, in base a una serie di contestazioni che Improta farà alla dirigenza di Roma Metropolitane, al fine di arrivare a chiedere l'applicazione dell'articolo 12 della convenzione con Roma Capitale in termini di mancato rispetto degli atti di indirizzo. L'ultimo caso è stato sollevato proprio da Il Tempo, e riguarda il «regalo» di Roma Metropolitane al Consorzio Metro C, il quale ha avuto la possibilità di nominare il Responsabile dei Lavori per la Sicurezza, una figura adibita al controllo rispetto alla spesa di ben 347 milioni di euro per la sicurezza sul lavoro nei cantieri. Un palese conflitto d'interessi, dato che il controllato e il controllore finiscono per coincidere. Ma Roma Metropolitane si è sempre giustificata trincerandosi dietro i cavilli dell'art. 2 bis del d.lgs 190/2002. «È un atto grave - ha detto Improta - legale ma grave, perché oltre a essere insensato, non c'è nessuna autorizzazione arrivata da Roma Capitale, né ci sono tracce di deroghe alla convenzione fra Roma Metropolitane e il Consorzio». Non solo. L'assessore ha lasciato intendere che si appellerà anche alla modifica della clausola del «pre-finanziamento»: in pratica, l'appalto al Consorzio Metro C arrivò con l'accordo che le imprese avessero del capitale proprio, disponibile, per un importo pari al 20% del costo dell'opera, così da far fronte ai ritardi fisiologici della pubblica amministrazione. Nel giugno 2008, questa percentuale si abbassò al 2%, determinando i continui problemi di liquidità del Consorzio stesso.

ROMA

Campidoglio La giunta alla ricerca dei fondi per i servizi sociali: bisogna trovare 20 milioni

A inizio settimana maratona sul bilancio

Vin. Bis.

Partirà con ogni probabilità lunedì la maratona in Assemblea Capitolina per l'approvazione del Bilancio previsionale 2014. Inizialmente, il sindaco Ignazio Marino aveva annunciato che la discussione sarebbe cominciata oggi, su indicazione del presidente del Consiglio comunale, Mirko Coratti. Poi la maggioranza ieri ha spostato la data orientativa della prima seduta a domani, quindi all'inizio della prossima settimana. Oggi e domani, la relazione messa a punto dall'assessore al Bilancio, Silvia Scozzese, verrà presentata e discussa in Commissione Bilancio. L'obiettivo quasi obbligato è quello di approvare il documento di bilancio entro il 31 luglio o, al massimo entro la prima decade di agosto. Intanto, ieri la Giunta capitolina è stata incentrata tutta sui fondi per i Servizi Sociali, la vera emergenza di questa fase. I soldi per gli appalti in essere sono finiti: mancano 20 milioni di euro da sbloccare per garantire i servizi fino alla fine di settembre. Per questo motivo, i 15 presidenti di Municipio, capitanati dall'attuale rappresentante in Giunta, Valerio Barletta, hanno scritto una lettera aperta ai Consiglieri di maggioranza chiedendogli di far sì che l'Aula approvi il prima possibile il documento di Bilancio. L'approvazione garantirebbe lo sblocco dei fondi. «Abbiamo bisogno - si legge nella lettera - di mettere da parte interessi personali e di evitare che la città legga i ritardi come ricatti. Approvare il bilancio entro il termine di legge del 31 luglio significa, prima di tutto, dare un segnale chiaro alla città, e al Paese, di credibilità e autorevolezza. Non possiamo perdere tempo. Dobbiamo agire con decisione e tempestività, dando onore a quello che è il nostro mandato di amministratori locali e politici». Polemico Mario Bertone, segretario generale della Cisl di Roma e Lazio: «Vengono stanziati 350 milioni di euro per il sociale quando l'anno scorso erano 400 milioni. Come si fa a dichiararsi in ansia? Siamo sconcertati».

Foto: Presidente del Consiglio Mirko Coratti

territorio

Rifiuti, Veneto virtuoso Zaia: «Da noi civiltà, sacrificio e senso civico»

11 governatore commenta il rapporto di Legambiente sui "Comuni ricicloni" che attesta la virtuosità della Regione. «Un riconoscimento che premia l'efficienza nella raccolta differenziata» Slot machine a Lazise: «Condivido le preoccupazioni del parroco». Sanità: «Complimenti al San Bortolo di Vicenza per gli interventi non invasivi di microchirurgia»

Irisultati raggiunti dal Veneto per quanto riguarda la produzione e la gestione dei rifiuti urbani sono frutto di un processo che ha alla base civiltà, sacrificio, senso civico. Il merito è di cittadini e amministrazioni lungimiranti. Ricordo il coraggio avuto da molti di noi amministratori nello spingere per la differenziata, contro comitati e partiti del no. I dati del Veneto siano un esempio e i parametri conseguiti diventino, come i costi standard, obbligatori per tutti, da Nord a Sud!». Così il presidente Luca Zaia ha commentato il rapporto di Legambiente sui "Comuni ricicloni" che vede il Veneto tra le Regioni più virtuose, dove i comuni che riciclano sono il 67 per cento. «Il riconoscimento di Legambiente - ha aggiunto il governatore veneto - torna a confermare l'efficienza della nostra regione per quanto riguarda la raccolta differenziata e il riciclo dei materiali. Premia i cittadini veneti che, nel darsi regole, hanno saputo fare un salto culturale nella raccolta dei rifiuti con senso di responsabilità, diventando un modello che ora dovrebbe essere seguito da tutti». SLOT MACHINE Ieri Zaia è intervenuto anche a proposito del caso del parroco di Lazise, la località sulla sponda veronese del Lago di Garda, che aveva espresso serie preoccupazioni sull'apertura di una nuova sala gioco con slot machine. «Rispetto le leggi senza se e senza ma, e quindi ho totale rispetto delle decisioni assunte dall'autorità competente, ma condivido le preoccupazioni di don Achille Bocci e apprezzo la sua scelta di coinvolgere la cittadinanza per informare e sensibilizzare su un problema sempre più preoccupante come la diffusione del gioco d'azzardo e le forme patologiche che ne possono derivare, sfociando in una vera e propria malattia come la ludopatia». «Se una sala rispetta i dettami di legge - ha aggiunto il governatore Zaia - ha evidentemente il diritto di aprire, ma è lo Stato, uno Stato anche in questo caso vero e proprio "mangiasoldi", che deve risolvere quanto prima una clamorosa contraddizione, per la quale da un lato autorizza sempre di più la diffusione del gioco d'azzardo per lucrare sulle tasse che ne derivano, e dall'altro raccomanda alle Regioni di intensificare le azioni di prevenzione delle malattie gioco-correlate. Come sempre il Veneto ha giocato d'anticipo, e da tempo abbiamo previsto l'attivazione di assistenza specifica per la dipendenza dal gioco d'azzardo, incardinata nei Servizi per le Dipendenze delle Ullss». «Il fenomeno è però in forte espansione - ha denunciato il presidente veneto - e questa particolare dipendenza colpisce sempre più uomini e donne e sempre più giovani, rovinando famiglie ed esistenze e purtroppo, nei casi più gravi, favorendo anche la criminalità legata all'usura e va trovata una soluzione di buon senso. Aprire un confronto pubblico approfondito e, se serve, anche impietoso, è un buon modo per iniziare». SANITÀ D'ECCELLENZA «Per certi aspetti il futuro della sanità veneta, fatto di eccellenze tecnologiche e professionali, è già realtà in molte nostre strutture. Lo è di sicuro al San Bortolo di Vicenza dove la tecnologia più avanzata, quella che consente la mini invasività degli interventi, è entrata in neurochirurgia». Lo ha sottolineato poi il governatore Zaia, commentando la notizia di un intervento al cervello effettuato all'ospedale di Vicenza senza aprire la scatola cranica e utilizzando un piccolo endoscopio con telecamera, guidato dal chirurgo come si trattasse di un videogioco. «A nessuno sfugge - ha aggiunto Zaia - l'importanza di utilizzare sempre di più le tecniche poco invasive nella chirurgia in generale ed in alcune branche in particolare come, in questo caso, la neurochirurgia. Mi complimento con il primario Lorenzo Volpin e con tutta la sua équipe, che da tempo sta percorrendo le vie della mini invasività con risultati eccezionali». «Se, come stiamo facendo - ha concluso il governatore - diamo a medici bravissimi professionalmente i migliori strumenti tecnologici, creiamo un'accoppiata straordinaria per garantire ai nostri malati migliori cure, minore sofferenza fisica e minor durata del ricovero».